

XLIV 10

LA VIRTÙ VILIPESA.

OVERO

Il Trionfo dell' Ignoranza;

24

DI D. BONAVENTURA

TONDI, DA GVBBIQ,

Monaco Olivetano;

DEDICATO

CON VMILISS. OSSEQVIO AL MERITO COSPICVO;

Dell' Illustrissimo Signore

D. CARLO CALÀ;

REGENTE

Dell'Eccelfo Collaterale di Napoli, Duca di Diano,
e Marchese di Ramonte.



IN NAPOLI, Per Lodouico Cauallo M.DC.LXXXI.

Con Licenza de' Superiori.



MO RB
ILLVSTRISS. SIG.

mo
Padrone Colendis.



E lodi della virtù, e i biasimi dell' ignoranza, che formano questo libro, à niuno poteano più ragionevolmente dedicarsi, che à V. S. Illustrissima, la quale hoggi, hà il primato, frà tutti quelli, che più fioriscono in virtù, e che più abominano

l'ignoranza. Le scienze, e buone discipline, che nel di lei animo, hanno nobilissimo ricetto, con le loro lodi formano tanti elogij, al merito di chi le possiede; e le brutte note dell'ignoranza, formano co' suoi biasimi, tanti encomij alla virtù, di chi la detesta. Non poteuo dedicar questo libro, se non ad uno, che abbia tutte le prerogative del merito, tutti i pregi della virtù, tutte le parti della sapienza. Posso dire, che tutto questo libro, non sia

altro, che un Panegirico di V. S. Illustrissima; mentre non contiene altro, che le lodi della virtù, & i biasimi dell'ignoranza, che fanno un viuo ritratto di V. S. Illustrissima. Le lodi della virtù, sono encomij del virtuoso. Non trouo eccellenza nella virtù, che non qualifichi, la di lei persona; quanto hà Pallade di cospicuo, tutto si troua epilogato, nel di lei intelletto; quanto hà la sapienza, di rimarcabile, tutto è ristretto, come in sacratio, nel di lei petto; quanto vantano di più nobile, le discipline, è compendiato, nella di lei sublime intelligenza. Se vò di scorrendo, per tutti i carichi effercitati da V. S. Illustrissima, non vi trouo, che finezza di sapere, altezza di giudizio, fior di prudenza, sagacità, consiglio, ceteritudine, integrità, giustizia, equità, fortezza, magnanimità, candidezza, ingenuità, soauità di tratti, affabilità, cortesia, modestia: nel trattare i sudditi, stima egli, egualmente il nome di Principe, e di Padre; tutto amor, verso tutti; tutto pietà, tutto zelo; soccorre prontamente, à i bisogni di tutti; sente i ricorsi di tutti; effaudisce le giuste dimande di tutti; il suo Erario, è sempre aperto, per i pouerì: i suoi granari sono spalancati, per le indigenze de calamitosi; i suoi prouenti sono scompartiti, alle opere pie; le sue facultà, sono più, che sue, degli orfani, delle zitelle, delle vedoue, delle persone più derelitte; toglie al lusso, per dare alla pietà; alla Casa, per dare alla Chiesa; à i commodi proprij, per contribuire à quei d'altri. Quando si tratta di culto diuino,

e di

e di Religione, il suo non è suo; è tutto di Dio; non guarda à spese, abborrisce i risparmi; è tutto munificenza. Vedetelo ne' Tribunali; chi più retto, più accorto, più auveduto, più sollecito, più giusto, più incontaminato, più lontano dall'interesse, più applicato al douere? Vedetelo ne' Consigli; chi più maturo, più circospetto, più sagace, più zelante, più irreprensibile? Vedetelo ne' Magistrati; chi più cauto, più discreto, più sauiò, più sostenuto, più feruoroso, più pio? Rauuiso in quest' uno, tutte quelle doti, che fiorirono, e spiccarono piu decorose, in quegli uomini, piu celebri dell'età prisca fatti al modello della pietà, della cādidezza, e del merito; Nō v'ha parte in lui, che non sia eroica; ogni sua condizione è segnalata; ogni sua dote, è merauigliosa; Nacque per isplendor delle lettere, per decoro della Patria, per sostegno della Republica, per gloria de' Magistrati, per norma de' Politici, per idea de' scienziati, per modello del buon governo, per essemplare della Reggenza, per tipo della virtù, per istruzione de' Tribunali, per riforma del foro, per propugnacolo delle leggi; Ha vn cuore, capace d'amore, non d' odio; pronto al perdono, nemico delle vendette, magnanimo, generoso, pieno d'umanità; hà ingegno disinuolto, versatile, atto ad ogn' impiego, abile à tutte le cose. La sua volontà, non sa appetire, ch' l'buono; non desiderare, che l'ottimo; Napoli, pochi hà auuti, in tanto concetto, credito, ed ammirazione, quanto questi, il quale hà decorata la toga, nobilitati gli officij, illu-

illustrati i carichi, che gloriosamente hà sostenuti; Questo Eccelfo Collaterale, l'hà sempre auuto in quella venerazione, douuta ad vn' uomo, i cui detti sono Oracoli, le cui parole sono sentenze, le cui voci sono ammaestramenti; & è cosa rimarcabile, che sendo passato per tanti gradi, essercitate tante cariche, riseduto in tanti magistrati, preseduto in tanti consigli, in tutti hà mostrato rettitudine di mente, costanza d'animo, zelo incontaminato, seruore discreto, giustizia incorrotta, equità inalterabile, volontà pia, e disinteressata, clemenza rigorosa, e rigor mansueto; Questa nobilissima Schiatta, fu sempre fertile d' uomini segnalati, nelle lettere, eminenti nelle scienze, e cospicui nelle virtu. Non è egli il primo di questa gloriosa famiglia, che abbia portato decoro, al Collaterale, gloria alla toga, e fama al nome. Potrei io qui fare, vn lungo Catalogo, de gli Eroi, tanto in lettere, che in armi, deriuati dalla medesima; mà perche questi ricco de i meriti proprij, poco, ò nulla hà bisogno di riandare quelli de gli Aui, nella vastità delle sue prerogatiue, è coartata ogni eloquenza, siccome è impossibile à decantare quelle de gli antepassati. Nella Spagna sono risuonate sempre, con istima, e con giubilo, le acclamazioni di questo soggetto, non v' hà angolo di questo Regno, doue non precorra la fama, del suo valore, non v' hà letterato, che non ammiri la sua virtu, non v' hà persona, che non decanti le sue preminenze; il pretendere, di questi dire il dicibile, è vn' aspirare all' impossibile; dal poco, che

che hò detto potrà raccogliersi il piu, che resterebbe à dirsi. M'atterrò quì, all'industria di Timante, il quale rappresentando di scorcio, in picciola tauoletta, Polifemo smisurato Ciclopo, nè sapendo, come meglio, in così angusto campo, dare ad intendere la prodigiosa statua, di quel gran busto, finse lo addormentato, e gli dipinse à piedi, un Satiro, che co'l Tirso gli prendea la misura d'un dito, lasciando a' i giudiziosi riguardanti, dalla proporzione, considerare il resto. Così auuiene di questo Eroe, a chi profondamente m'inchino con protestare immortali obbligazioni.

Di V.S. Illustris.

Monte Oliveto di Napoli

Vmilis. e Dinotif. Sernidore Obligatif.
D. Bonauentura Tondi.



BENIGNO LETTORE.

MEntre sto componendo *il Principato delle Bestie, ouero l'Arcadia fatta Reggia, l'Assemblea delle Volpi, e la Republica de' Mamalucchi*, hò voluto per primo, porti sotto gli occhi, *la Virtù Vili-pesa*, nel qual libro, benche forse, poco grato nel titolo, dentro il corpo dell'opera, trouerai ottimi precetti, e sagaci istituzioni, tanto politiche, che morali. Non hò dubbio, che dalla lettura del libro, si potrà cauare, qualche profitto; purchè si piglino le cose per il suo verso, e non si pieghino, à sinistra interpretazione. Io biasimo l'ignoranza, e lodo la virtù. Posso imprendere, thema più glorioso, motiuo più utile, e giusto? Biasimo quelli, che solleuano soggetti, alle cariche, senza merito. Se fò male, voglio essere castigato, à misura del mancamento. Lodo quegli Elettori, che danno i diritti alla virtù & i gradi, à gli uomini degni. E' forse questa, impresa degna di riprensione? Detesto, che i virtuosi stieno abietti, e gl'ignoranti, sù'l Trono delle dignità? Se parlo male, voglio esser punito; mà se dico il vero; perchè tassarmi per maledico? Vorrei, che tutto'l mondo, fosse

fosse vn'Accademia di virtuosi . E'lenso deprauato ? Vorrei, che i Magistrati, fossero amministrati, da uomini idonei , E' forse, desiderio profontuoso ? In tutto questo mio libro vedrai, ch'io non desidero altro, se non che i Principi abbiano la mira , ad essaltare i buoni , e che procurino , che nella loro Republica , come nell'albero di Daniello , le bestie stieno, in terra, e gli vccelli sopra i rami, e che i metalli migliori, come nella statua di Nabucco, occupino i luoghi migliori ; che l'oro stia nel capo , l'argento nel petto, il bronzo nel ventre , il ferro , con il loto , ne' piedi . Se questo desiderio sia illecito , riprensibile , mi rimetto al tuo giudizio . La lettura di questo libro , mi giustificherà appresso molti , venendo da qualcheduno , assegnata per vna , delle mie maggiori imperfezzioni , l'amare la verità , l'odiare la bugia ; sentire à fauore della virtù , à disfauore dell'ignoranza . Chi non vuol sentire la verità, vada à stanziare nella Reggia di Pluto , in compagnia del Padre della menzogna ; ò si cerchi vn mondo, doue si celebrino, perpetui baccanali, e si camini sempre in maschera . Chi odia la virtù, vada à conuersar con le bestie , e chi ama l'ignoranza , si spogli di quella poca razionalità, che hà, e vada à pascolare co'bruti . Leggi con pazienza, quello che io t'essibisco , con ossequio , per auer ben tosto, cose di miglior saggio . Stà sano .

NOS D. IVSTINVS CAMPORA

DE NEAPOLI,

Abbas Generalis, Congregationis Oliuetanæ.

Cum librum, cui titulus; *la Virtù Vilipesa, ouero il Trionfo dell' Ignoranza*, R.P.D. Bonauenturæ de Tundis Eugubini, eiusdem Congregationis Monachi, duo nostri Theologi, quibus, id muneris commisimus recognouerint; & in lucem edi posse probauerint; tenore præsentium, facultatem damus, vt Typis mandetur; seruatis tamen seruandis. In quorum fidem, hasce literas, manu nostra subscriptas, ac solito nostro Sigillo munitas dedimus.

D. Iustinus, qui suprà Abbas Generalis Oliuetanus.

Loco ✕ Sigilli.

D. Dominicus Bonauoglia de Fulgineo, eiusdem Congregationis Abbas Cancellarius.

IN Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Caracciolo Archep. Neap. sub 9. Martij 1681. fuit dictum quod Adm. R. D. Canonicus Carolus Celanus reuideat, & in scriptis referat eidem Congregationi.

Steph. Menatus Vic. Gen.

Ioseph Imperial. Soc. Iesu Theol. Eminentiss.

EMINENTISS: AC REVERENDISS. DOMINE

Eminentiae Vestrae Iussu, attentè perlegi Librum, cuius titulus. *La Virtù Vilipesa, ouero il Trionfo dell' Ignoranza*. R. P. D. Bouauentura de Tundis Monachi Oliuetani, cumque in eo, nihil sit, quod bonis moribus, rectaeque Fidei resistat, Em. Vestram rogo, vt Typis mandari iubeat Neap. die 12. Maij 1681.

Em. V. Reu.

Humiliss. & Adiectiss. Seruus

Carolus Celanus.

IN Congrègatione habita coram Eminentiss. Domino Cardinali Caracciolo Archiep. Neap. sub die 26. Iulij 1681. fuit dictum quod stante rescripta relatione Imprimatur.

Stephanus Menatus Vic. Gen.

Ioseph. Imperial. Soc. Iesu Theol. Eminentiss.

ECCELLENTISSIMO Signore :

IL P.D. Bonaventura Tondi Monaco Oliuetano supplicando espone à V. E. come desidera dare alle stampe vn suo libro intitolato : *la Virtù Vilipesa, ouero il Trionfo dell' Ignoranza* ; supplica perciò V. E. commettere la reuisione di quelli à chi li piacerà, e l'hauerà à gratia vt Deus .

Ill. Marchio Oliueti Règni Segretarius videat, & in scriptis referat .

Carillo Reg. Calà Reg. Soria Reg. Florillus Reg.
Prouisum per S. E. Neap. die 3. Septembris 1681.

Mastellonus .

Audita Relatione supradicti Ill. Regni Segretarij imprimatur, & in publicatione seruetur Regia Pragmatica .

Carillo Reg. Calà Reg. Soria Reg. Florillus Reg.
Prouisum per S. E. Neap. die 5. Septembris 1681.

Mastellonus .

Flores mei, Fructus honoris, et honestatis 20 24



*Palladis Astreae, Thémidosq; hic primus Alumnus;
Illustrat calamos, dignificatque togas.*



Digitized by Google

LIBELLVS

HONORIS,

ET OBSERVANTIAE,

PROMVLGATIVVS

LAVDVM, ET VIRTVTVM,

Illustrissimi Domini,

**D. CAROLI CALÀ
REGENTIS,**

**Excelsi Collateralis, Ducis Diani, & Marchionis
Ramontis.**



A V T H O R E

D. BONAVENTURA DE TVNDIS

Eugubino, Monacho Oliuetano,

In deuinctissimi obsequij attestationem.



ILLVSTRISSIMVS DOMINVS
CAROLVS CALÀ

REGENS, ET DVX DIANI

Ex omni parte commendatissimus,
Vultum comem, placidum, amabilem,
Cum morum integritate præferebat ;
Castigatissimus, in omnibus est,
Doctissimus, & doctrinæ amantissimus,
Deplorabilem, existimat Rempublicam,
Cuius capita iudicant, sine doctrina,
Et Consilium capiunt, ex scrinio gynecei ;
Non vult mentem otio, sed negotio distineri,
In cunctis virtutem exerit, recta opera,
Et proba consilia ;

In cunctis, constantiam, & mentis firmitatem seruat ;
Crimen existimat, mobili fortunæ, ingenio litare ;
Nihil tam pôderosû est, quod huius ingenio, nõ fiat leue ;
Magnos conatus impendit, in malis abigendis ;
Acrius castigat illos, qui sceleri, & impietati mancipantur
Qui eò audaciæ prorumpunt, vt iura quæq; contemnant ;

Ait enim,

Quòd mactat oues, qui lupis parcat ;
Pro hoc videtur fuisse constructû Templû, Ioui positorio,
In quo antequam in Senatum veniat,
Iram, odium, amorem, priuatos omnes affectus,
Deponit ;

Omnia ad Deum refert, bene conscius,
Quòd numeros õnes bene instituti regiminis obliterat,
Atq; ad insueta deducit infortunia, qui à Deo desciscit ;
Nihil huius nomine,
Accidere potest, ad memoriam illustrius .

Illust. rissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani :

**Bene consulit, sapienter iudicat, & rectè imperat ;
Omnia, ratione disquirat,
Dicere solitus.**

**Quòd Viro, Magistratum gerenti, necesse est,
Mente non ægrotare, in consilijs non dissipere,
In sapientia, prudentia, & integritate non deficere ;
In negotijs absoluendis, eam ingreditur viam,
Vnde minori cū in commodo, ad exitum accedere possit ;
Ità regiminis hōra tenet, vt non contingat,
Quidquam emergere, Reipublicè exitiosum ;
Nihil agit, quod fines prætergrediatur honesti,
Tantum ad honesta, animum effundit,
Omnes coerces affectus, qui modum excedunt,
Et animum vehementiùs, quàm par est, abripiunt ;
Modum ponit affectibus, ne crescant extrà modum ;
Nunquam eius animus, à virtutum præstantia desciscit ;
In fastigio potestatis, non obliuiscitur decentiæ,
Extrà rationis præscriptum, potestate non vititur,
Numquam, eam sine moderatione exercet,
Efrænem deuitat, dominandi licentiam ;
In officij celsitudine, animo non propendet, aut declinat
Tuta, & salutaria capeffit,
A' Republica eliminat ~~obscura, quæ non debent, offerere solitus,~~
Quòd exarescit Reipublicæ pulchritudo, cū in ea
Erumpunt mala, & inualescunt ;
O verè gloriosum Nomen,
Aeternis notis consignandum !**

Cuius

Illustrissimus D. D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani.

Cuius amor, soli virtuti deuouetur,
Hic iugiter feruet, nec vnquam refrixerat,
Hic semper durat, nec aboletur;
Non enim aboletur citò, quod placuit diù;
Semper est in studio virtutis,
Inanis gloriæ aucupium fugit, sibi conscius,
Quòd non potest, quicquam graue moliri,
Quem, leuis exagitat aura,
Et quod sola radix virtutis, veram progerminat gloriã;
Non fruitur laudibus, per blanditias adulteratis,
Sed stabilitis per veritatem;
Nihil, ad sui ostentationem refert,
Sed omnia, ad augendam ~~Reipublicæ~~ magnitudinem;
Totus negotijs addictus, increpat illos,
Qui, voluptatis amena facie pellecti, diùtur;
In eas laxationes abducuntur, quæ rationis metã prætergre
Ad metam rerum pertingit,
Quia semper; optimum finem sibi proponit,
Experimento enim didicit,
Quòd vbi mentis rectitudo, in fine capeffedo præficitur,
Omnis faceffit error, quo à bono aberramus,
Amicus veritatis, hanc vocare solet,
Status politici firmamentum;
Sublimia molitus est,
At nihil potest eminere, se celfus;
Qui lingua disertissimus est, & opere castigatissimus,
Viuet parenniter hominum linguis.

Nulla-

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani ?

Nullatenus permittit, ius, & æquum,
ingerendis rebus, venalia esse;

Bene sibi conscius, planè turpe, & indecorum esse,

Trutinam Iudicis, in eam partem vergere,

Vbi plus est ponderis, vel æris;

Appellat quippe iustitiam, æquilibrium animi,

Rectè iudicantis, quem lucra non obsident;

Omnes partes explet, quæ congruunt ijs,

Qui Rempublicam curant, & capeffunt;

Cuncta, huius prudetiæ peruia, tuta, & complanata sũt;

Nihil imperuium, arduumque nihil;

Matura euentuum cogitatione, & experimento,

Deliberat;

Omnia enucleat, nec vnquam queritur,

De amissa opportunitate;

Artem regendi, ait esse, à virtute accersendam;

Auersatur politiam, quæ à Deo desciscit,

Bene sibi conscius.

Quòd ex flagitioso politico, in aperto erumpunt,

Omnia vitiorum germina, & Regnorum excidia;

Nihil omninò vult,

Præpropere aut consulendum, aut deliberandum;

Nullam subire potest Prouinciam, suis viribus imparem;

Animum gerit, omni virtute munitum, & vallatum;

In hoc siquidem,

Magnum, virtutis admirandæ, prodigium,

Fama prodidit posteris.

Ad

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diāni!

Ad omnem virtutem, sedulò institutus,
Quidquid scire iuuat, satis perspectum habet;
Cuius integritas, nullatenùs labefactari potest;
Nullam admittit, viuendi turpitudinem,
Nullam vitiorum labem,
Nullam operum fæditatem,
Quibus regiminis forma, solet contabescere,
Suos aliorumq; mores, ad censuram, ac trutinā reuocat,
Magnificè simul, & honestè agit;
Iugiter mente hæret, eiusque votis, semper obtruditur,
Publica fælicitas;
Huius munificentia, est veluti mare, in largitatem,
Semper exundans;
Habet omnes, humanissimi animi characteres;
Inque huius animo, omnes dotes protruduntur;
Præclara, beneuolentiæ officia,
Ergà omnes, indiscriminatim exercet;
Omnem torporem, ac desidiam excutit
Numquam feriatur, assiduis curis implicitus,
Vt publicæ vtilitati deseruiat;
Impellente benignitatis afflatu,
In aliorum bona iugiter conspirat,
Benignitatis viam, iugi terit gressu;
Plùs suorum, quàm sua commoda affectat;
Nominis sui magnitudinem
Non sartam modo, tectamque tuetur,
Sed & in futurum, promouet, & firmat;
Cuncta in eo rutilant, quæ in præstantioribus viris;
Omni æuo rugarunt,

Omni

Illustrissimus D. D.
Carolus Calà Regens, & Dux Diani.
 Omnis boni promus, & condus,
 A quo
 Sacræ Themidos iura; facta tecta seruantur;
 Qui,
 Dignitatis, & amplitudinis suæ zelantissimus,
 Cuncta agit, ad normam rationis,
 Ad amissim honesti
 Ad specimen probitatis,
 Præstantioribus sæculi viris, accensendus,
 In cuius censu, plùs vigent virtutes, quam gæzæ;
 Faceffunt ab eius animo, quæ quoquo modo,
 Possunt famæ suæ, negotium faceffere;
 Cuius indemnati, iugiter consulit, & prospicit;
 Omnia bona sua, à Deo auspicatur;
 Ad suorum salutem, excubat indefessus,
 Velut illorum Palinurus;
 Omnia pèrcaller,
 Quæ ad optimum, agendorum consilium, spectant;
 A' cunctatione, & celeritate, in agendis,
 Suæ solertiæ, laudes capeffit;
 Cuncta tractat, constantissimi animi robore;
 Semper in rectum collimat;
 Cautus, numquam caespitat,
 Non est de illis, qui in ipso portu, & limine impingunt;
 Conuellit à mente sua, illas sollicitudines,
 Quæ sublimes animos, de tranquillitatis sedè deiiciunt,
 Ut nihil æternitate dignum, meditari queant;
 Magna semper aggreditur;
 Est enim, naturæ insitum decus, quòd mens
 Magna, & excelsa, pèrmagna molliatur.
 Quem

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani :

Quem nec à tenerioribus annis,
Quisquam vidit, aut æstu cupiditatum abreptum ;
Aut ad illecebras deflexum ;
Temperantiam in animo, & pudorem in ore præsetulisti ;
Voluptates amat, quæ honestati adblandiuntur,
Non quæ, per corporis illecebras illabuntur ;
Non permittit, ditionem rationis ingredi, illecebrasque
Voluptates, quæ sedem ponunt in sensu ;
Increpat illos, qui voluptatum mollitie defluunt ;
Menti potius suprema petenti, quam corpori,
Ad occidua proclinanti, adscribit vivere ;
Cuncta abigit, quæ dehonestare valent,
Nihil affectat, posthabita iustitiæ lege
Asserere consuetus,
Quòd nemo debet, sine iustitia vivere, ut bene viuat ;
Quòd solidantur Respublicæ,
Muneribus iustitiæ, summa æquitate peractis ;
Alteri præstat, quod sibi vult ;
Solum pensi habet, quæ verè bona sunt ;
Cuncta abigit, quæ Reipublicæ corpus eneruant ;
Quæ laesant robur, & nocent incolumitati ;
Malorum radices euellit, obortasque
Subitò comprimit ;
Huius vita, nullis rugis,
Nullo sæculorum lapsu, temerabitur .



b

Qui

Illustrissimus D.D.
Carolus Calà Regens, & Dux Diani:
 Qui nullis difficultatibus obruitur, sed ex illis,
 Gloriosus emergit;
 Nunquam à virtute deflectit, nec in turpitudinem,
 Reipublicæ, nocentem dilabitur;
 Omnes actiones, legi honestatis adaptat;
 Nihil firmitus, & magis hærens animo habet;
 Quam cuncta honestate stabilire, & solidare,
 Per hunc laureata Religio,
 Triumphum ducit;
 Ostendit insitum in pectore,
 Auitæ Religionis, studium;
 Ratus, omne Regnum facile dissolui,
 Quod Religione, non necitur;
 Ad bonam frugem reuocare studet homines,
 Morbosa vitiorum consuetudine, tabescentes,
 Omne vitium in excessu, & defectu positum fugit;
 In rerû agendarû negotio, nullâ incommoditatē recusat,
 Sibi bene conscius,
 Quòd solertis prudentiæ est, incommodis commodè uti;
 Acri mentis acumine præditus,
 Bene aridet clauo ciuilis gubernationis;
 Nihil omnino vult, quod Reipublicæ pernicië accersat;
 In magno gloriæ, honorisq; fastigios, Superis addictus est;
 Pietatem enixè colit, sibi conscius,
 Quòd nihil non audet impietas,
 Cum se securibus armavit, & fascibus.

Qui

Illustrissimus D.D.
Carolus Galà Regens, & Dux Diani :

Qui,

**A' teneris vnguiculis , Auorum vestigijs insiftens ,
Egregiæ suæ indolis , specimen dedit ,
Et natalitia gloriæ, Auitæque virtutis ,
Amplificauit merita, dùm renouauit exempla :**

Qui quidem,

**Omnia ordinat, ad cultum honestæ vitæ ,
In laboribus infatigabilis,**

Excelso , & forti animo præditus ;

Nihil, quòd honestum nõ sit, ex suis desiderijs erumpit :

Enititur ad alta, assurgit ad sublimia,

Nec latum vnguem, à recto desciscit ,

Nunquam de ~~decoris~~ ~~meritis~~ desjicitur ,

Nunquam transuersùm agitur ;

Ab æquo numquam aberrat ,

A' virtutis tramite, non deflectit ;

Semper continetur intrà ancellos honesti ;

Non ei adlubescunt, nisi quæ decent,

Respuit, quæ extrà limites decentiæ sunt ;

Per viam virtutis, sibi sternit iter, ad gloriam ;

Quos capessuit honores ,

Eximix , fructus virtutis suere ;

Vix, aut nè vix quidem, alter reperiri poterit,

Cui ex elucubratis meritis ,

Paria encomia competant .



Illustrissimus D.D.
Carolus Calà Regens, & Dux Diani:
 Rerum omnium scientissimus,
 Regiminis experientissimus,
 Astreae, & Palladis alumnus,
 Iustitiae columen,
 Probitatis fulcimen,
 Honestatis prototypus,
 Clementiae, & mansuetudinis exemplum,
 Litteratorum Mecenas,
 Litterarum sustentaculum;
 Miserosum solamen,
 Aequi, & recti propugnaculum,
 Arcet, quae arcenda sunt, arcessit, quae arcessenda;
 Ad omnem, perfectè gubernandi rationem, informatus;
 Per exquisitam solertiam, ad noua semper
 Pensa reuocatur,
 Et dum se, per sublimia facta excutit,
 Alios, ad bene agendum, sollicitos reddit;
 Omnis sapientiae fructum, in virtute ponit,
 Intra virtutis septum, nemo praeclearior;
 Adeoque valet omnibus, senticosum regiminis.
 Iter explanare;
 In huius intellectu, centrum est,
 Unde, recti regiminis, lineae ducuntur;
 In huius mente, Romanae, Sparticae, ac Atheniensis,
 Prudentiae medulla, in prudentiora regimina,
 Recocta est;
 Nullatenus, hunc fortuna, virtute refertum,
 A suo Axe, excutere potest.

In

Illustrissimus D. D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani.

In magistratibus versatus, nullaque labe aspersus;

Nihil unquam agit, quod ei notam inurat,

Piè, & innocenter officio suo defungitur,

Extrà omnis obrecreationis aleam,

Citrà dignitatis iacturam,

Cuncta dirigit ad amplificationem honoris, & gloriæ;

Refugit, ac declinat omnia, quæ ad malum inclinant,

In tramite iustitiæ, nunquam cæspitavit;

Labefactatos mores,

Pro virili sua, corrigere nititur,

In cunctis æquè oculus ac cordatus;

Consilio, res lapsas restituit,

Suprà omnem humane prudentiæ aleam, positus;

In arduis, nec defessus, nec diffusus,

Quæ difficilissimi sunt moliminis, facilè molitur;

In præstantissima regiminis forma, ingenium exerit;

Nunquam à bene regendi meta decerrat,

Viget in eius animo,

Omnis magistratuum ordo

Omnis futurorum providentiæ,

Omnis malorum declinandorum solertiæ;

Mentem ad fortia, iugiter excitat,

Et nunquam dimittit, animi robur;

Totis viribus enicitur,

Ut cuncta, populorum approbatione;

Extrà obrecreationis aleam, peragat.

In

Illustrissimus D.D.
Carolus Calà Regens, & Dux Diani :
 In omnes officiosissimus ,
 Animoque compositissimus ,
 Omnia callet
 Semper optima, & maxima, animo versat ,
 Totus, bonis operibus diffluit ;
 Excelsi animi virtute, splendescit ;
 Tam magno decore , Magistratus gradus sustinet ,
 Eiusque munera obit ,
 Ut meritò dici possit, neminè esse cum illo conferendū,
 Cuncta infracto animo, inflexis viribus sustinet ,
 Et ab operibus suis, gloriam accersit ;
 Bene autumat , iustitiam esse
 Legum omnium præsidè , & iudiciorū tutelare Numen ;
 Ea tantùm vult, quæ optima sunt,
 Omnia dirigit, in fas, & æquum,
 Ius suum, unicuique tribuit ,
 Posthabito, omni privati animi affectu ;
 Nunquam fædissimus, aut fide fluxus ,
 Numquam à recto, in obliquum desilit,
 Nunquam erectior animo, ac sublimior mente ,
 Quàm cum Dei opus molitur ;
 Non nihil operatur ,
 Per afflatum Numinis, in animam inhabentis ;
 Ei quidem omnia,
 Præstantiorum virorum dona, allapsa sunt ;
 Et cæcis manibus,
 Bene gerendarū rerū opportunitates, numquã excedūt ;
 Nihil consultis eius, consultius ,
 Apud eum semper prævalet,
 Numeris omnibus , absoluta ratio æquitatis ,
 Eam

Illustriſſimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani.

Eam ſapientiam amat, quæ formam, à virtute nacſcitur,

Bene ſibi conſcius,

Quod amittitur ſapientia; ubi dedicitur virtus;

Nihil agit, ſine rationis diſcrimine,

Ex corde, & incocto iudicio;

Eò ſemper collimat conſilium, vnde reſilire

Sit nefas;

A nemine, meliora promuntur,

Ea ſolū vult, quæ honeſtaris limites nō prætergrediūtur;

Subditos beneficijs magis, quā ſupplicijs, in officio cōti-

Est in omnes officioſſimus, dicere ſolitus, (uct;

Quòd, Principem dat Deus, vt erga omnes,

Vice ſua fungatur;

Omniū bono proſpicit, & vocat labem

Liberalitatē illam, quæ repenſionem captat, aut cogitat;

Idcirco, omniū ſibi deuincit animos, & m̄cipat; affectus,

Nihil magis deperit, quā bonam conſcientiā, & famā,

Dicere ſolitus, quòd decor Regentis,

Est fiducia fidelis conſcientiæ, & decor ſummus,

Splendor bonæ opinionis;

Hæc duo, homini ciuili, neceſſaria eſſe, cōſciētiā, & famā,

Conſcientiam propter Deum, famam propter homines;

Et male audire illos, qui iſta duo contemnunt;

Id tantūm quærit, quod publica ſalus, nō priuata ſuadet;

In cun̄dis moderat ſſimus eſt, ſibi conſcius,

Quòd cū factus ceſſit in ſordes,

Luxus edit in luctum.

Bene

Illustriſſimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani.

Bene clauum regiminis moderatur, eiusque
Molem ſuſtinet ;

Quia omnis, huius conſilij, & prudentiæ vſus ;
In bonum Reipublicæ collimat ;

Experimento didicit, prodeſſe negotijs peragendis ;
Verſatilem habere vultum, & ſermonem ;

Se tempori, omniumque genio adaptat ;
In cunctis arduis, commoda velificatione ;

Ad portum contendit, (affectu,
Mores habet illorum Principum, qui patrio pugnant

Et pro Aris, focisque dimicant :

Ex omni eius opere, erumpit quidam modestiæ decor ;
Qui omnes allicit ad amorem ;

Quia discreto zelo refertus eſt ;

Nunquam à meta optimi regiminis, aberrat ;

Quia ſolenter prudens, & pro ſuis excubat ;

Et iugi motu prouidæ mentis, agitur acies ;

Omnia tuta ſeruat, nullique periculo obnoxia ;

Quia ſapiens eſt, bene didicit ;

Extrema declinare, captare media, quibus dirigitur ratio,

Et ſupprimitur affectio ;

Nunquam à virtutis meta elongatur ;

Bene moratus, in ſua Sede Republicam ſiſtit ;

Semper odio habuit illos, qui ab honeſtate, & iuſticia
(longè aberrant,

Dùm multa digna immortalitate gerit,

Se ipſum immortalem facit,

Et omni æuo, ſe mirabilem præbet ;

Huius glorioſum Nomen

Nulla vnquam obruet obliuio.

Cuius

Illustrissimus D. D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani,

Cuius domus, est Dei Templum,

Prudentiæ oculus, libra iustitiæ, fons gratiarum;

Ingeniorum fomentum, refugium innocentum,

Præsidium miserorum;

Ità subditis, iura administrat, (tur,

Vt ne quisquã plura, quã par sit, nec pauciora cõsequa-

Sed vt meretur vnusquisque,

Ità vel honore, vel poena afficiatur;

Remouet omnia, vnde publica salus accisa,

Aut excisa est;

Trahit nobilitatis syrma in fronte,

Operosis, virtutum signis exculpra;

Omnia opera eius, demorsas vngues sapiunt;

Non est ex illis, qui cùm sapientiæ limen vix libarint;

Credunt se penetrasse;

Sed ex ijs, qui enucleato iudicio, omnia

Arcana scrutantur;

Animum gerit, referendi officij cupidum;

Nihil ei prius, nihil antiquius, quàm vt suo

Muneri satisfaciat;

Quæ æqua sunt, rectè decernit, ac statuit,

Omnis, hunc afflat, pietatis aura,

Nihil hunc, transuersum agit,

A' nullo malo abripitur,

Redigit in gyrum rationis animum, ne intus obstrepat,

Adnititur, omnes ingenij sui neruos intendere,

Vt omnibus, se præbeat probitatis specimen;

Illustrissimus D. D.

Carolus Galà Regens, & Dux Diani .

Cui quidem , muneris probè obeundi , religiosa cura ;

Perflat animum eius , serena virtutis aura,

Quæ omne malum dispellit ;

Confert omnes cogitationes suas, ad studiũ veræ laudis,

Et in honorifica Sparta , quam nactus est ,

Penso suo non deest ;

Quæ à vera gloria faceffunt , vappas,

Et quisquiliæ existimat,

Tramitem gloriæ, quem insistit, firmo pede

decurrit ;

Huius ararium, vtilissimè expenditur pro bono publico

Id, vitia, aduersùs huius virtutem,

Quod nebula, aduersùs Solem ;

Ad bonum publicum , omnes suas cogitationes ,

Contentionesque alligat ;

Cuncta enucleatè pertractat (aptissimus,

Ad res magnas natus, perfunctus magnis, & maioribus

Omni scientiarum claritate , ad miraculum conspicuus,

Omni doctrina refertus ,

Vir litterarum , rerumq; gestarum gloria florentissimus ,

Numquam feriat, & inceptat illos ;

Qui tempus , pretiosissimam possessionem profligant ;

Vitam ducit, omni morum probitate condecoratam ,

Et bona conscientia , qua nihil homini,

Beatius accidere potest ;

Virtus tua suprà inuidiam est, atque calumniam ,

Vt eam, immortalitatis gloria non sequatur ,

Vt post mortem, ceteros ,

Verùm etiam præcurrat ;

Vir

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani :

Vir ad Rempublicam gerendam natus,

Recti tenax,

Tàm prouidus, ac circumspectus, vt vix vnquã impingat;

Muneri suo, sedulo incumbit, de nulla re,

Magis sollicitus, quàm de penso suo, bene absoluendo;

Nihil est, quod eius dignitatem deuenustet;

Cuncta excipit ea, qua par est, animi celsitudine;

Bene quidem existimat,

Nihil commodius, ad Principatũ tuendũ, & cõseruandũ,

Quàm ab his, quibus imperatur,

Amari potiùs, quàm metui;

Clementissimus est, bene sibi conscius,

Quòd clementia, Principatum firmat, & roborat,

Crudelitas verò elidit, & dirumpit;

Verba in ore gerit, nullis calamistris infuscata;

Obsequio dignus, dignitate sublimium cogitationum,

Ad quas vulgi fors, non assurgit;

Faceffit ab huius animo, omnis desultoria leuitas;

Licet eum, varia negotia circumstent,

Et abripiant sæpè inuitum,

Nunquam tamen, diuina obliuiscitur;

Semper occupationibus suis, contentiùs immoratur;

Nihil est, quod eius industriam turbet,

Aut sufflaminet,

Huius mens magna, & excelsa, semper,

Permagna molitur;

Pleno gradu;

Ad omnia summæ laudis exempla enititur.

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani.
Semper in procinctu, ad Dei honorem,
Ad Ecclesiæ maiestatem vindicandam;
Quidquid in hoc difficultatū, & molestiarum, sese offert,
Superat, perumpit, deuorat;
Omnia quæcumque obuenant,
Spartana generositate, erecta fronte,
Laudabilique fiducia, concoquit,
Ad omnem incursum inuictus, ac interritus;
Effatu, & alloquio, sibi deuincit animos;
Abhorret omnes illos, qui tricis, & inuolucris
Res dehonestant;
Nunquam à philautia, communi, pestileroque, malo,
Iudicij sui integritatem, violari finit,
Nunquam peccat, in publica commoda,
Quibus assiduè promouendis, omnes curæ,
Cogitationesque suæ, consecrantur, & collimant;
Quia prudentissimus, in cunctis votorum suorum,
Metam attingit;
Solidæ gloriæ addictus, obstupescit,
Reperiri tam perfrictæ frontis viros, & venalis animæ,
Qui ministerium suum, sugillare non erubescant;
Contra hos adducta fronte, & censoria
Grauitate pronuncians
Nò nisi optimos, in familiarium suorū, numerū cooptat;
Huius quippe nomen,
Monumentis æternæ laudis, incidendum est.

Om-

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani;
Omnium scientiarum, facile Princeps,
Cæteris, sapientia præstat,
Omnia luculentè agit,
Nec ullam agendo, sibi notam inurit;
Autoritate, ac prudentia sua, collapsa erigit;
Noxia tollit, deformata reformat,
Vt pristino suo splendori restituta,
Surgant, stent, floreat, quæ ad ruinam preparabant;
In bono conquiescit, tamquam in fine;
Semper præstantius existimavit,
Vitam illibatam tenere, quàm sceptrum;
Sapientia vestiri, quàm purpura,
Bona fama; quàm trabea;
Spartam suam, longè præfert omnibus Persarum gazis;
Nullum huius opus, ab honestate recedit;
Ratione cuncta metitur,
Mauult audire iustus, quam Princeps;
Spernit, quæ noxia sunt, quæ menti, labem adspargunt;
Turpe lucrum putat, quod alieno damno crescit;
Quæ ab alijs, sæliciter gesta sunt, sibi imitanda
Proponit,
Et tamquam è specula, conspecto aliorum naufragio
Inter syrtes, & breuia, rectum tenet cursum,
In procelloso negotiorum salo;
Virtute sua, rectique conscientia inuolutus,
Gloriosus degit, ascitus in album,
Præstantiorum Heroum;
Tot virtutes, huius famam; toto orbe circumferent;

Cuius

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani,

Cuius præclarissimas dotes,

Omnibus, admirationi sunt;

Cuius eximiae virtutes,

Omnibus venerationi sunt;

Cuius merita sublimia,

Omnibus obsequio sunt;

Omnem suam dignitatem, non tantum à genere,

Quàm à virtute accersit; (ginū

Non obrepfit ad honores, cōmendatione famolarū ima-

Sed intuitu virtutis, & meriti;

Quibus ad præclara semper assurgit;

Per arduam, & præruptam virtutis semitam,

Ad gloriam contendit;

Sibi conscius, quod dehonestantur,

Qui sine virtutibus, honoribus cohonestantur;

Egregios quosdam spiritus habet,

Quibus iugiter, ad honesta facinora impellitur,

Totum in hoc elucet, quod in ingenijs generosis,

Et ad alta nitentibus;

Si pietatem spectes, quis religiosior?

Si eruditionem quis doctior? si dicendi parrhesiam,

Quis eloquentior? si mores, quis candidior?

Mulas, cum gratijs, sacro quodam vinculo iunctas,

In animo eius, Sedem tuam fixisse credes;

Oris vultusque gravitatem, ipsa canitie venerabilem,

Affabilitate, mansuetudine, ac modestia temperat;

Nemo, virtute refertior ad gubernacula sedet,

Et clauum regiminis tenet;

Omnibus palmas præripit, & apicem

Summæ laudis obtinet.

Inge-

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani :

Ingenium habet in numerato ,

Et quasi promum condum omnis sapientiæ,

Quæ ei basis , & fundamentum est ,

Cui superstruit, honoris fastigium ,

Ad quod gloriosus enititur ;

Solidæ gloriæ deseruit, & ad eam aurigatur;

Semper studuit, animum imbuere, succo

Diuiniore sapientiæ ;

Vita sua exprimit , quæ lingua proficitur ;

Et non modo scit, quæ recta sunt , sed facit ;

Turpe enim existimat , aliud loqui , aliud sentire ;

Odit quosdam homines dolosos ,

Omnis honestatis euerricula ;

Omnia mala ingruentia auertit ,

Omnia prohibet , quæ in Reipublicæ perniciem ;

Ingruere videntur ;

Non est in consultando, admodum concitus ,

Sed tenax eorum, quæ consultò decernit ,

Omniaque consilia eius, non solum lucem edunt ;

Sed pharum attollunt , ne quis à recta semita aberret ;

Spartam sibi concreditam , magis , magisque exornat ,

Lingua, calamo, vita ;

Virtutibus, famæ suæ, sui que nominis, aleam iecit ;

Huius meritis, sculptam volo, hanc Epigraphen ,

Acrè perenni victuram ;

CAROLVS, quiquid optat, amore dignum est ;

Quidquid agit , portentum est ,

Quidquid molitur , immortale est ;

Opti-

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens , & Dux Diani :

Optimè à natura , & à doctrina informatus ,

Ad res gerendas ;

Inest ei flagrans ardor , & constans assiduitas ,

Rectè faciendi ;

Pro virili parte , in eam curam iucumbit ,

In eam cogitationem , mentis aciem intendit ,

Vt omnibus , pro captu virium , & industriæ deseruiat ;

Omnibus acceptus est , ob indefessam

In munere obeundo , industriam ,

Et sedulam Ministerij curam ;

Omnes in eo habent , ornamentum , & exemplum ;

Nullis curis , aut sumptibus parcit ,

Vt ærummosos leuet ,

Opera pia numquam inuitus , aut reluctans amplectitur ;

Munus obit Principis , & patris ,

Animum , pondere rationis firmat

Totus intentus , ad exornandam Spartam ,

Quam nactus est ;

Ad alta , pleno gradu contendit , & per insolita ,

Viam , sibi sternit ad honores ;

Huius forma virilis est , quæ fucum non redolet ,

Aut molle quidpiam , sed ingenium spirat , acre , viuidūq ;

Inter alia virtutum , decora , hunc sibi proprium habet ,

Nihil vafre , aut subdolè moliri ,

Non per cuniculos insidiari ,

Non palam blandiri , clàm detrahere ,

Linguā idem promptum , quod animo meditatū habet ;

Plura de hoc , grato , & non assentante

Calamo , dici possunt ;

Dignus quidè est , memoria posteritatis .

Omni-

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani ;

Cuius mores , disciplinae frano cohibiti ,

Extrà modestiae gyrum, non exeunt ;

Vitam suam, bene temperat, sibi conscius ,

Quòd sicuti, in Cythara, si vel vna fides discrepat ;

Concentus perit, & harmonia ;

Ità in humana vita ;

Semper ad altiora enititur ;

Turpe ducit cedere pari , pulchrum superasse maiores ;

Nihil tam asperum, tam arduum, tam inaccessum ,

Quod non perrumpat, vincat, & expugnet ,

Huius solertia ;

Prudentiae & sapientiae instructu, erectus animus ,

Se se, ad immortalitatis iter accingit ;

Bono, & iusto aliorum consilio , lubens acquiescit ;

Semper factò praestat id, quod verbo semel promisit ;

Res omnes suas, ad bene agendum, & merendum ,

Dirigit ;

Auerfatur illos , qui in solo quaestus aut laudis

Aucupio, toti occupantur ,

A' quibus modestia omnis , temperantia ,

Candor, humanitas exulant ,

In quibus ventosa omnia , & ad pompam ;

Plus amat esse, quàm videri ;

Virtutum semina, quae à primis annis, crudae menti

Instillata fuerunt , aetate , et vsu rerum ,

Pullularunt ; ac maturuerunt ,

Et semel infixæ, in omnem vsque vitam, inhaeserunt ;

Calcat illam viam, quae lato , ac lato tramite ,

Ad nominis aeternitatem ducit .

e

Nihil

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani

Nihil honestum autumat, quod bona mens non fulciat,

Quæ si desit, desit Colosso basis,

Aedificio fundamentum, omnisque boni moles;

Pietas in intimo, animæ eius, penetrali,

Domicilium fixit;

Morum innocentia, & niueus animi candor,

Mirificè hunc exornant;

Fugit omnes illecebras, quæ sunt remora bonæ mentis,

Virtutis everricula, modestiæ, & probitatis tineæ;

Fugit omnia, quæ fraude, & arte irrepunt, & irrumpūt;

Pectus eius, vera virtute delibutum,

Nulla illecebra, deliniri potest,

Eò assurgit, vt altiùs assurgentes vincat;

Omne, quod non maximum, infrà curarum suarum,

Dignitatem est;

Huius erecta indoles, acrioris ingenij

Alis subuecta, ad ardua nititur, & assurgit,

Et ad summa nitens, pulchrum existimat,

In secundis, tertijsque consistere;

In fastigio gloriæ, humilitatem seruat,

Solitus dicere,

Quòd nihil magis dignitatem adulterat;

Quàm fatalis illa, imperitiæ ~~pedis~~ ^{pedis} ~~qua~~, animi elatio;

Nullum eius opus, ~~confusæ~~ ^{confusæ} patet, ac obiurgationi;

Illam yam calcatur,

Quàm nõ nisi altæ mètes, & generosæ decurrunt animæ:

Huius fama,

Nunquàm hominum memoria exolefcet.

Abdi-

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani.

Abditissima quæque perspicit,

Edidicit omnia, quæ Plato in Academia,
Aristoteles, in Peripato, & Zeno in Stoa;

Castis, purioris sapientiæ monitis, imbutus,

Totus est in hac cura,

Vt sagax, & pius audiat;

Ad omne laudis exemplum, genitus;

Magni animi est, & ad magna se attollentis; (nibus,
Candidum pectus habet, & imperium sinistris suspicio-
Nihil, huius moderatissimo pectori, probitatem excutit;

Magna quidem, huius in animo probitas,

In ore eloquentia, in habitu modestia,

In actionibus candor, in alloquio affabilitas,

In moribus comitas, magna pietatis cura,

In difficillimis altitudo animi, in arduis prudentia, & cõ-

Nemo quidem emunctioris naris, (silit;

Nemo subactioris iudicii;

Prudens, occasiones benefaciendi arripit,

Quæ se offerunt, non reductæ, si elabantur;

Nullum momentum elabi finit, à negotiis feriatum,

Dicere solitus,

Quodd nihil homini, ad laborem nato, turpius est,

Quàm si patiatur ingenium, segni otio torpescere,

Et hoc vitæ spatium, per luxum, & desidiam defluere;

Obiurgat illos, qui suam famam prostituunt,

Reuocatque ad circum, & gyrum rationis illos,

Qui erectis, in audaciam cristis, oblitique pudoris,

In suam, præcipites, perniciem ruunt.

c a

Cuius

Illustrissimus D. D.
Carolus Galà Regens, & Dux Diani.
 Cuius ingenium,
 Suprà humanæ fortis aleam, exurgit,
 Semper alligatus est, ad muneris sui catenam,
 Et solerter penso suo defungitur, dicere solitus,
 Quòd pro virili, vitanda est improba illa frens, desidia,
 Quæ multos hodie fascinat, et otii securioris,
 Lem. cinio, incautos reddit,
 Arcetque ab adytis illis sapientiæ quæ non nisi
 Improbo labore, parabilis est; (præterlabitur,
 Vitæ suæ cymbam, ab hac Charybdi deflectit, syrtes has
 Prospera, et improspera excipit,
 Vultu, et corde, ad constantiam erecto,
 Animo, ad firmitatem composito;
 Mira quidè in huius animo probitas, in ore eloquentia;
 In actionibus candor
 In alloquio comitas, in moribus suavitas,
 Ad bonâ frugem reuocat illos, qui omni pudore diruto
 Non solum malè agunt,
 Sed mala sua, quod malorum vltimum est, amant;
 Non permittit, se diffundere malorum luem;
 Acriter increpat, plectiturque illos
 Qui ab omni pudore, et honesti sensu derelicti,
 Omnem probri, et ignominie notam, sibi inurunt;
 Ex omni opere, sibi coronam attexit;
 Sapientiæ partes habet, suprà inuidiam,
 Quibus ad æternæ famæ Templum,
 Non sine faustis, acclamantium votis,
 Vel quadrigis albis, subuectus properat.

Quem

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani?

Quem ad omnem laudis cumulum, natura genuit;
Ratio formavit, voluntas, & studium accendit;

Anitam gloriam, novis, virtutum subsidijs

Suffinet;

Altior ei mens, quàm ut ad infima se demittat;

Firmior, quàm ut moueant;

Ad omnem incursum inuictus; atque interritus est;

Securus it contra omnia, plenus fiducia;

Plenus animi, exactæ vitæ conscientia;

Et sensu illibatæ integritatis;

Semper Sparta sua, bene occupatus;

Haud ei, quicquam obtingit, tam infestum;

Ve cum opprobrio, vel degeneris animi, vel viriû imbeci-

A' recta mente, vel latû vnguë, desciscat, (cillicitis,

Nec breui, temporis intercapedine ab illa seiungitur;

Ab hoc magnus, in Rempublicam, fructus manat

In Patriam salus, in populum fælicitas,

In ciues splendor, in leges auctoritas,

In omnes, tranquillitas, & pax;

Semper animum suum, in eam partem flectit;

Quæ bonorum omniû vota, & conspiranti suffragatione,

Diriguntur;

Nemo hoc mitior, nemo iniuriarum minùs retinens;

Ingenij fama, & virtutum monumentis,

Nomen suum, perennitati consecrat.

Cor-

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani.

**Cordatissimus, & publici boni amantissimus,
Omnia temperat suauiter, prudenter, vtiliter;
Prudentia, & rerum gerendarum vsu præditus,**

**Omnibus probatus, & gratus,
Omnibus aggrediendis, tractandisque
Rebus magnis, idoneus;**

**Omnia in eo defæcata sunt, & longo rerum
Vsu, & succo pænitoris sapientiæ, delibuta;
Penso suo sæliciter defungitur;**

**Numquam huius conatus irriti, ac inanes sunt;
Subditis anteire vult, non vita deside,**

Et laborum experte,

**Sed rebus prouidendo, & labores libenter subeundo;
Quod dies serenus in bruma, in frigore apricus locus,**

Hoc ei conuersatio sapientum;

Sic viam sibi sternit, ad veram Nominis famam,

Quæ longè, suprâ sceptrâ Regum, exurgit;

Ad magna enititur, per virtutis callem;

Huic vnica studia, non canes, aues,

Equi, Mimi, sanniones leuitatis;

Sed libri, Musæ, viri sanctitate morum,

Et sapientia insignes;

Studijs addictissimus, oburgat illos,

Qui ingenium incultus, & torcordia torpescere sinunt;

Nihil tam altè constituit, officij sui apex,

Quò citius diligentia, non enitatur;

Viam sibi parat, ad posterorum memoriam,

Nulla temporum iniuria, præcludendam.

Nemi-

Illustrissimus D. D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani;

Neminem sapientem existimat,

Qui intemperanter, qui superbè, qui insolenter;

Qui ambitiosè viuit;

Apertum honestatis callem, expedite decurrit;

Prætextam componit ad leges, et ad vitæ normam;

Per sacra Themidis, nihil decernit,

Quod non sit honestum, vtile, ac tempestiuum,

Quod è re publica non sit;

Hoc existimat conducibilius, quod honestius,

Semperque honestis viris, præstò est;

Bonorum incolumitati consulit,

Emeritisque prospicit,

Tàm seipsum, quàm subiectos, bene regendo modificat;

Desideriorum motus, in se temperat,

Cogitationes, lege virtutis regulat,

Numquam honesti septa transilire, & decentiæ,

Limites, conuellere, visus est;

Duplici præsidio munitus, & scientiarum cognitione.

Et mentis optimæ conscientia,

Muro verè Aheneo, improbitatem iugulat,

Dictamen conscientiæ, piasque eius suggestiones,

In omnibus sequitur;

Quidquid sese offert molestiarum, in hoc studio,

Superat, perumpit, digerit;

Occasiones omnes, quæ ducunt ad desidiam præcidit,

Et opere, insidiantis ocij, rubignem tergit;

Ob diuinas animi dotes,

Suprà humanæ sortis aleam est.

Multi-

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens , & Dux Diani :

Multiplici rerum vsu, & prudentia insignis,

Et regiminis arcanorum, scientissimus (nit,

An honesti, rectiq; normā, vitā, actionesque suas compo-

Pietati, rotis industriæ viribus incumbit ;

Recta mens, rationis clauum tenet ;

Virtutem ex corde fouet, bene sibi conscius ;

Quòd virtus, libidinū æstus compefcit, ardorē tēperat ;

Virtutem amat,

Quæ luxuriæ apparatus, ambitionis strepitum,

Vana gloriæ, & popularis auræ, aucupia ridet,

Quæ fastum, & animi elationem retundit, quæ superbiā,

Animis exulcat, & humilitatem inculcat ;

Voluptatem, & auaritiam viscit,

Frugalitatem diligit, luxum, & sumptus declinat ;

Verecundiam seruat, decorum in gestu,

Habituque gerit ;

Vacuus est affectibus,

Bene sibi conscius, (bus tēperat;

Quòd optimus est ille Princeps, qui à proprijs affecti-

Oracula, velut ex Tripode,

Non minùs doctè, quàm piè suggerit ;

Numquàm deest fortitudo, et acritas,

Masculumque animi robur ;

Detestatur illos, quibus nihil sapit, quod lucrum,

Non sapiat,

Et nihil magis appetunt,

Quàm aureo, Iouis imbre rigari ;

Non ab effectuum turbine rapitur,

Sed rationis pondere, animum stabilis,

Egregiis ingenii monumentis

Suum Nomen, ab interritu vindicat .

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani :

Omnibus virtutum ornamentis claret ;

Cuius lacertis, sapientia niscitur,

Cuius mens, ad bonum adsurgit, & ad malum

Non deijcitur ;

Ex scientiæ latifundijs, lumen elicit,

Ad omnia molimini ;

Cum laude, & fructu, sublimiora petit,

Sapientiæ adyta ;

Inter varias occupationes, & curas, quæ veluti lictores,

circumstant, & abducunt ;

Numquam ab æquo, & recto dimouetur ;

Sumit ab occupationibus robur, ac tolerantiam ;

Arceat à commercio suo, homines illos,

Qui magno conamine, magnas eblaterant nugas,

Qui folis congerronibus suis ; stupori sunt ;

Bene cōsultat, bene iudicat, & bene præcipit executionē,

Infestus planè illis, qui negotia decollant,

Præcipitatione, incōsideratione, incōstantia, & negligētia ;

Priusquàm opus aggrediatur,

Deliberat de medijs, de modo, & de ordine exequendi ;

Omnia firmat statumine, & pedamento virtutis ;

Factus ad Reipublicæ fælicitatem ;

Cuncta, sanis, rectisque oculis intuetur ;

Sapiens, malorum ingruentium nimbos,

In sanitatem conuertit,

Spartam, quam nactus est, serid exornat,

Morum modestia, ac intemeratæ conscientiæ fama ;

d

Cuius

Illustrissimus D. D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani.

Cuius, ab ipso pueritiae exordio,
Semper emicauit, vegetum, acre, & strenuum ingenium,
Ad licet aptum, atque incitatum;
Diuino quodam, velut ignis, ac impulsu,
Ad ardua rapiébatur; (batur;
Queque honestiora essent, licet eadem difficiliora, secta-
Propenso animo, pares, ergà omnes
Officij, & pietatis partes exercet;
Nihil ei, magis curæ, & cordi est,
Quàm studia sua pròtrudere, ad altiora,
Sapientiae adita;
Alacer, & erectus, per omnia aduersa incedit,
Vulcanio scuto tectus, veritatis, & candoris;
Omnes, sibi deuincit;
Amicos, bonis retinet;
Et inimicos, beneficijs, amicos facit;
Illum existimat, bonum Principem,
In quo consilij, obses est prudentia, non quæstus;
Bonum Principem vocat,
Qui umbone Palladis tegitur;
Increpat illos, qui omnia, externis metiuntur;
Et neglecto nucleo, puerorum more,
Corticem amant, & putamina;
Insignes animi eius dotes, non pectoris
Cancellis, incluse latent,
Sed in illustri, famæ Theatro collocatæ,
Ad omnes dimanant;
Quia non minùs sapiens, quam probus au dit,
Omnibus admirationi est.

Quí

Illustrissimus D.D.

Carolus Galà Regens, & Dux Diani.

Qui est, si quispiam alius, librorum helluo,

Studijs, ac litteris addictissimus,

Omnes animi vires consciscit,

Nec quietem, aut otium capit,

Donec alijs, celsior assurgat;

Ingenuus, & sincerus est, ab omni dolo alienus,

Ità vt, qui cum eo versantur, nullas cæcas,

Cogitationum foueas metuant,

Nullos laqueos;

Non vulgi opinionibus rapitur;

In omnibus, rationem ducenti sequitur, cætera

Susque, deque habet;

In cello honoris apices, & blandientis fortunæ cumulo

Nunquam à recto desciscit;

Nihil gessit, aut gerit, quod gloriâ suam.

Dehonestare possit;

Nobilitatem suam, non fortuna, aut sanguine,

Non vtero, aut vberè, sed animo metitur;

Homines ignobiles reddi, ait, projecta morum licentia;

Magnopere odit illos, qui semper,

Catapultas, ac balistas conuiciorum eiaculantur,

Furijs, & intemperijs acti;

Iniustos, salutari susflamine sistit;

Redigit omnes in officij gyrum, si exorbitent,

Et licentiùs, à semita virtutis deflectant;

In rationes suas refert, subditorum commodum;

Gesta eius, mortem non timent,

Orbis ei, bustum erit, fama publica inscripte io.

Illustriſſimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani :

Vitam ità inſtituit, quaſi in dies moriturus ;

Studet eſſe ex ijs, quos famæ,

Et honoris apex, longè ſuprà cæteros euexit ;

Inania ſpernit ;

Solidis affueſcit, immoratur, et innutritur,

Forti animo concoquit contumelias,

Quæ hilum, de cumulo laudum ſuarum, non diruunt ;

Conſtantia eius, eſt mentis ſuburra,

Aduerſùs affectuum, perturbationumque animi,

Decumamos fluctus ;

Pronus eſt, ad omnium animos, ſanctiſſimis

Concordiæ vinculis, conglutinandos ;

Non vult trita via incedere, ſed arduam potiùs

Orbitam ſectatur,

Ac inter ſalebras, aſpera premit veſtigia,

Non in molli ſolo, eneruataque delicijs valle ;

Luxuriatur ;

Quæ, ſublimioris ſapientiæ, monumenta premit ;

Optimè promit ;

Doctrinæ medullam penetrat,

Et abditiffima, ſcientiarum ſenſa eruit ;

A' publicis, Reipublicæ muneribus ;

Otium, ſibi ſumit, aliquando,

Et à foro, hominumque frequentia, in ſolitudinem,

Tamquam in portum, ſe recipit ;

Ratus, ſapientiæ, non indicium, ſed initium eſſe,

Secum conſiſtere, & ſibi vacare ;

Suo munere, grauiter, ac ſtrenuè vtitur,

Semper ſtudet bene mereri ;

Et nomen ſuum, ab obliuione Poſteriorum vindicare ;

Qui

Illustrissimus D. D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani!

Qui quidem philosophatur

Non minus lingua, quàm opere,

Dicere solitus,

Quòd philosophari lingua, omnium penè est,

At vita, paucorum, & sapientum;

Verè magnus, quia eum, nulla res, minorem facit;

Nihil indignum, hunc arripit, quacumque specie,

Aut illicio;

Nihil decernit, quod non vtile, & salutare;

Nihil intercurrit, quod zelum eius,

Præripiat, aut sufflammet,

Mala vult, non solum tecta, sed sepulta;

Et sedulò inuigilat, ne auctoritatis publicæ,

Solutis repagulis, rursus erumpant, viresq; suas;

Diuturna quiete reparatas, exerant;

Omnia opera sua, ad acrioris iudicij limam reuocat;

Cuncta metitur, non errore vulgi, sed bene sentientium

Iudicio;

Non vult, nisi quæ maxima, & luculentissima sunt;

Proprium est magnanimæ, generosæque virtutis eius;

Non in secundis, tertijsque consistere,

Sed ad gloriæ fastigium eniti, & masculos conatus;

In altiora sapientiæ adyta, protrudere;

Omnia opera sua, taliter architectatur,

Vt nullis obnoxia, temporum iniurijs,

Aeternitati deseruiant.

Pru-

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani :

Prudentia, & ingenio, omnium pollentissimus,

Omni virtutum genere cumulatissimus,

Alta cogitat, & humilia fastidit;

Semper consilio, & affectu propendet in eam partem ;

Quà publica salus, & utilitas præponderat ;

Format, firmatque suos, ad meliorem frugem,

Vt seriam vitæ ante actæ, penititudinem agant;

Suos non cædit, vt pereant, sed vt pareant,

Et aberrantes redigat, in officij gyrum ;

Veram, & viam spirat, pietatis indolem ;

In communi utilitate, studia sua protrudit,

Et perducit ad metam ;

Non suum emolumentum spectat, sed publicum;

Amorem suum in omnes, toto pandit sinu,

Non cum, qui in labijs hospitatur, sed qui in pectore,

Penitisque fibris, ac medullis ;

Veram magnitudinem, non externo fastu,

Sed internis, animi dotibus æstimat ;

Quod æquum, & iustum est statuit,

Themidis, adyta penitiora perlustrat

Et pium suum pectus, legum sacratorum succo, ita imbuit,

Vt quidquid in ijs, laboris collocauerit,

Id totum, ad Reipublicæ bonum, & salutem redundet ;

Quia sine sapientiæ starumine, omnia collabascunt,

Sapientiam, ex animo quarit ;

Id circò ;

Gloriosissimum Nomen suum, posteritati transmittit :

Omnium

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani :

Omnium norma, ac typus,

Suas virtutes, omnibus imitandas proponit;

Candidus, nec palpo obtrudi, nec palpum

Cuiquam obtrudere vult;

Excitat, quidquid in ipso est curæ,

Diligentiæ, contentionis, industriæ,

Vt bonum publicum promoueat;

Hùc dirigit scopum, hùc labores collimant;

Procul amandat à suis laribus, & ditione,

Quosdam Veneris nepotulos, nugigerulos,

Alastores, vitiorum proxenetas, (rùpunt;

Qui etiã bonos, petulãtis ~~inertis~~ dulcedine inescatos cor

In procellis Reipublicæ, hoc velut Astrù nò pauci res-

Fortunarù suarum, naufragiù euitarunt; (pectãtes,

Si sæuiant mala,

Erectior est animus, & alacrior exurgit;

Iustitia ei in primis cordi est, quæ virtutum omnium

Regina est, & Reipublicè bene constitutæ, basis,

Quæ Deo cultum tribuit, Regibus obedientiam,

Oppressis tutelam, dubijs consilium,

Omnibus innocensiam;

Hanc colit, hanc amat, hanc vnicam actionum suarum,

Normam, & regulam ponit,

Et ad quam alios prouocat, se ipsum componit;

Neminem meliorem, & præstantiorem fuisse,

Memoriæ proditum est.

Qui

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani ;
Qui ad vltima scientiæ, & sapientiæ affurgit,
Ad quam nititur, & enititur,
Pro qua strenuè deuorat,
Quidquid molestiarum, sese offert, in hoc cursu ;
Huius, omnibus adlubescit,
Illibatæ vitæ innocentia ; in actionibus candor,
In moribus integritas, in verbis fides,
In conuersatione suauitas ;
Multùm in eo valet, agendi alacritas,
Excellendi cupido, aggrediendi fiducia,
Conficiendi celeritas, sustinendi vigor ;
Quia magnus dotibus,
Ad magnum, honoris apicem affurgit ;
Nec latum quidem vnguem, abiungitur ab eo,
Quòd sui muneris est ;
Nihil ipsi antiquius est, bono publico,
Cui iugiter insudat,
Nihil aliud anhelat, quàm subditos commodis augere.
Themidis Candidatus,
Omnia, omnino à se facessere vult,
Virtutum euerricula ;
Sortitus est indolem ingenuam, factam, & natam ;
Ad virtutem ;
Nihil sequitur, quod recta mens, recta ratio,
Non temperet, & moderetur ;
In Patriæ decus natus,
Per sacrum Themidis, ad honorum fastigia enititur ;
Summè inclarescit,
Stirpis, Patriæque suæ, decus, & ornamentum ;
Nomini suo, egregiè inseruit, & famæ
Cuius

Illustrissimus D. D.

Carolus Galà Regens, & Dux Diani;

Qui quidem,
Ne latum quidem unguem, à recto desciscit;
Sicut helitropius, Solis cursum imitatur;

Ità iste, virtutis;
Laborando, vigilando, seipsum circa ardua, exercendo;
Rerum omnium experientissimus, & scientissimus,
factus est;

Hic à pietate, & Religione, omnes cogitationes;
Omnia consilia, omnes actiones suas, inchoat;
Scit enim, sine immortalis Dei ope, consilio, & timore,
Nihil rite, nihil providenter, Principes terræ,
Aut auspiciari, aut exequi posse;

Bona quæque, in sacrario sui pectoris, continet;
Conspicius, plurimo rerum usu,
Insigni prudentia, singulari doctrina;
Graui iudicio, constanti animo, vita elegantissima,
Rerumque gestarum gloria, spectatissimus;
Boni, & æqui custos, à semita æquitatis non declinans;
Neminem respicit, ab omni affectu alienas,

In giro rationis se continens,
Nec pro iustis oratur, nec pro iniustis exoratur, (tia;
Sibi cōsciis, quod Principis autoritas, est loquens iusti-
Eius virtus non potest, intrà minora subsellia contineri;
Euadendam ei altius fuit, ut potè qui semper,
Ità fuerit animatus,
Ut contrà impositum pondus, instar palmæ resurgeret;

Proce

Illustrissimus D. D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani,
Procerum decus, & Magistratum honos,
Sapit, suprà hominum opinionem,
Miro ingenij acumine, mira memoriae felicitate,
Iudicioque acrí;

**A' tenetis vnguiculis, illi verè sapientiæ,
Se deuouit, & mancipauit,**

**Vnde bonarum rerum cognitio, ad mortales defluxit;
Totius honestatis fectator, & eximia virtutis cupidus,
Solerter inuigilat, ne vana cupidine pulsetur;
Pertinaci studio curat, ne malis fræna laxentur;**

Hunc non inflat vanitas, scit enim,

Quòd gloria hominis, stercus, & vermis;

Quòd carnis nobilitas, infructuosa, & pudorosa est;

In honoribus assequendis, aliena non appetit; (rêdas;

Quòd alij, in prodèda nobilitate impèdûr, ipse in acqui-

Quorsum omnia tendant, acutè inspicit; (bent;

Obiurgat illos, qui in Regimine, frigidiusculos se præ-

Est homo, omnium horarum,

Quæ sui pensî sunt, diligenti inuestigatione cognoscit;

Nihil aliud in generis nobilitate appetit,

Nisi, vt à maiorum probitate, non degeneret;

Plura dicerem; sed ipse manult,

Pulcherrima, ornamentorum suorum, conscientia frui,

Quàm inanibus præconijs, eleuari.



Ve-

Illustriſſimus D. D.

Carolus Calà Regens, & Dux Dianè,
Vegeto ingenio, ferè omnia circumſpicit,
Omnibus malis, ſingulari providentia,
Præſentiffimo remedio ſubuenit;
Nihil aliud, dies, nocteſq; cogitat, quàm bonū publicū;
Hoc ei, antè oculos, iugitèr obuerſatur;
Implet, omnes probitatis numeros;
Vult plus eſſe, quàm videri,
Non de ſe vanos rumuſculos ſerere, ſed pia facta loqui,
Omne tuliffe, punctum, arbitratur,
Si ſe præbeat qualem, norma veri
Principatus exigit; (tit,
Omnibus, quæ honeſtati derogant, acriter nunciū remittit,
Solerti cura providet, ne mala ſurrepant,
Ne mens, à recto itinere, greſſum defleat,
Ad omne bonum, conſultò, & ſeriò, animum intendit;
In omni re circumſpectiſſimus;
Omnium ſuarum actionum ſtatumen, ac pedamentū
Deus eſt;
Vt ſubueniat egenis, patent ſemper
Domi ſuæ, valuis apertis, atria,
Patent horrea, penora, viuaria;
Omnibus ſubuenit, omnibus prædeſt,
Omnium ſaluti, & commoditati providet;
Hic, ſibi luculentam hiftoriam, non obſcurum
Elogium expoſcit;
Habebit, rerum ſuarum, Poſteros,
Buccinatores, & præcones.

Mastriffanus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani,

Cui tantum visa est, indulgisse natura,

Quantum, cui maximè;

Quem Charites, Musæque sequuntur;

Municus est in egenos, fragalis in copiosos;

Virtutes præmio, vitia, æqua lance compensat;

Iustitia, vsquequæque ambulat, ante eum,

Et ponit in via prudentiæ, cunctos gressus suos;

Ab omnibus extremis, æquo spatio discedit;

Cælestia sæpè meditarur, dicere solitus,

Quod nimis districtus animus est, qui nihil,

Nisi terrenum admittit;

Tamquam verus pater, omnibus prospicit;

Nullum despicit, neminem respicit, sed vnicuique;

Quod suum est, fideliter tribuit;

Tardus est in ijs iudicijs, in quibus noscit,

Quòd obest præpropera festinatio;

Iusta, iustè decernit;

Rectoque animo agit ea, quæ leges iubent;

Quidquid agit, ad Republicam refert, priorum comodo-

De hoc ego loquens, faciam non aliter, (rû oblitus;

Quàm si quis, per immensum campum, decursurus,

Quòcumque se vertèrit, infinita vastitate deterritus;

In primo, statim conat, subsistit;

Ac de toto penitus, currendo spatio, desperat;

Dum bene viuendi exemplum, afferre non desinit,

Omnibus materiam, bene dicendi suggerit;

Tanta virtus, non potest, intrà cancellos comprimi,

Sed gloriosa erumpit, & omnibus patefit.

Bene

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani;

Bene sàtur, & bene pastus, esca studiorum;
Frugalitatem amat, plùsq̃am Lucullea conuiuia;
Nihil ei lenocinatur, quod honestum non sit;
Semper, proprium Principis, existimauit,
Collapsa erigere, perditã recuperare
Deformia reformare;

Pios homines, pia veneratione, complectitur;

In prospera fortuna, moderatus est;

Si duriuscula sorte iactatur, animum non despondet;

In decidendis litibus, integer; & circumspèctus.

In obiurgando benignus, in puniendo consideratus;

Ad bonum pronus, semper extitit;
Huius domus, bonis viris, vitis, citroque commeatibus,
Semper patuit;

Bene præficitur,

Quia non querit opes, sed opus; non libras, sed libros;

Non prece, aut precio iuuat, sed merito;

Monstruosam rem autumat,

Gradum summum, & animum imum;

Acrius increpat illos Principes, qui vitijs implicati;

Per obruptum licentiæ, in omne facinus labuntur;

De humilitate cogitans;

Tumentes superbiæ, fluctus confringit;

Vulgi insectationes declinans, ad heroica chititur;

Bene, & piè agens,

Vitam sibi, in longissima sæcula, protendit;

In

Illusterrimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani,

In omnibus, longo experientiae usu, praestantissimus;

Omniue literatura, cultissimus;

Scientijs addictus,

In emenso studio, metam attingit;

In albo sapientum, non adnotatur modo,

Sed inter primores, adnumeratur;

Dignitatem non amat, sine virtute,

Bene sibi conscius,

Quòd nūquā virtutibus, ex dignitatibus honor accedit,

Sed potius ex virtute, dignitati honor accrescit;

Gloriatur potiùs de nobilitate facta, quam nata,

Ex operibus tantū laudē dignis, efflagitat honoris præ-

Omniū bono prospicit, dicere solitus, (miū;

Malos esse Principes, qui omnia in priuatum

commodum, conuertunt,

(priū;

Qui subditorū profectū non quærunt, sed quæstum pro-

Principes esse propter Principatū, non principatum

Propter Principes;

In omnibus, decorum suum seruat, præstiturus,

Quidquid, dignitatis suæ ratio postulat;

Ventilentur eius actiones, ut in aris triticum,

Nihil in illis, dede coris est;

Nihil facit ira percitus, cuius postea peniteret;

Potest in puniendo, appellari remora salutaris;

Te, non præsentia modo sæcula, sed futura,

Honestissimis elogijs, prosequentur,

Abso-

Illustrissimus D.D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani;

Absolutissimum virtutis exemplum,

Locupletissimum, sapientiz promptuarium ;

Plus cupit, cum virtute, ac pietate,

Quàm cū imperio, ac potestate, Rēpublicā administrare ;

Omnia, ad publicum bonum potius,

Quàm aliorum, conuertit,

Vndè sibi, omnes perpetuò deuincit,

Cunctosque ex sententia, & voto suo versat;

Communi vtilitati seruit,

Sua pro communibus, communia pro suis habet ;

Personam Ciuitatis gerit,

Dignitatem, & deus sustinet ;

Huius consuetudo, & eloquentia, dulcior est ;

Melle hybleo, faccero Cyprio, nectare Cretico ;

Eloquentissimus, rosas loquitur,

Quibus, veluti adhibito mulso,

Potest, omne amarulentum, aduicare;

Quidquid languidum, quidquid ægrotum,

In Ciuitatis visceribus latet,

Sibi tractandum, curandumque reseruat ;

Nihil, ab eius animo erumpit, quod rectum non sit ;

Nihil ei negotium facessit, nisi quod à recto facessit,

Nihil quod lex diuina verat, & punit, ipse permittit, aut

Increpat illos, qui sub iuris, & iustitiæ obtentu, (iubet

Ipsa iura, & iustitiam persequuntur ;

Expectationē, quā de se, à teneris vnguiculis cōcitauit,

In dies, reddit firmiorem ;

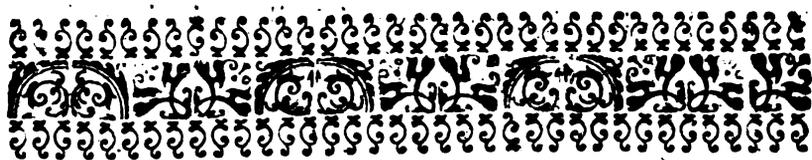
Optimis gestis, vitam, & gloriam extendit.

Qui

Illustrissimus D. D.

Carolus Calà Regens, & Dux Diani;

Quisquis, sicuti Quisquis, sicuti
In omni virtute, veteres æmulatur, illisque;
Auctarium quoddam, suis ornamentis, adijcit;
Hic sanè, à pueritia, nil aliud expetiuit;
Nisi, his moribus institui, his disciplinis imbui,
Quibus ex claro, clarissimus,
Ex ornato, ornatissimus, ex bono optimus fieret;
Secum habet, omnia virtutum ornamenta,
Quibus, omnis laus, rectè comparatur,
Tanta secum insidet sapientia, & prudentia,
Vt nullis, egeat exterioribus adiumentis;
Ad auream trutinam, opera sua probat;
In suo penso absolvendo, numquam tardigradus;
Per aspera, & salebrosa, iter faciens,
Numquam, ad lapidem offendit;
Omnem prudentiæ, existimationem, retinet,
Ac proinde venerandam auctoritatem;
Bona fortunæ, ad opera virtuosa dirigit;
Studuit ab Avibus, hæreditare virtutes,
Increpatque illos, qui volunt esse hæredes pecuniæ;
De hæredes, virtutis;
Mira dexteritate refertus, cuncta intrà votum,
Nihil infrà votum, habet;
Nihil est, quod industria, ac sedulitatē eius, sufflaminet;
Rationes populorū administrat, tam parçè, quàm alienas,
Tàm diligenter, quàm suas, tam religiosè quàm publicas;
In vltima Thule, Nomen eius resonabit.



L'ASINO CORONATO

O V E R O

Il Trionfo dell' Ignoranza:

DI D. BONAVENTURA TONDI.



Osi dunque, si riduce il Mondo, à quello autorizzato delirio, di adorare le nebbie, per Stelle, e le pulci, per Dei? Così dunque, all' uso de' tempi antichi, si tengono anch' oggi, i Draghi, e i Barbagianni, sopra gli Altari? Così dunque, vanno all' istessa derrata i Pigmei, e gli Atlanti, e negli Alueari, doue hà d' albergare, sciamè d' Api ingegnose, ora annidano Calabroni, e scarafaggi; e gli aluei della mondezza, son fatti sterquilinij della sozzura? Così dunque, le vili cocuzze, sormonteranno sopra le palme, e sederà nella Ca-

A

te

tèdra della virtù, l'ignoranza; nel Tribunale del valore, l'inezia? Così dunque, i tafani, andranno innanzi alle pecchie; si lascieranno l' Aquile, per le grue; i Cigni, pe' i papagalli; e si spaccieranno per Marti, i vilissimi Martani? Così dunque, i pigmei avranno denti, da mordere le balene, e le toghe saran pareggiate, a gli stracci delle cucine?

Corre vn mondo à capriccio; altri comprano i cristalli, à peso di diamanti, ed altri nella loro opinione; sposano le Ciuette, per Minerue; entusiasmi di fantasia, e delirij del genio; tante porpore, e broccati à coprire vn' asino, vn' ignorante; & vn scientifico, appena trovare vn canneuaccio, per difendere la sua nudità! poveri calamai condannati, à spargere, più lagrime, che inchiostri, sù i fogli!

Vediamo i boccali, sollevati à gli onori, e i calamai mettersi il grambiaie, nelle cucine; le penne tirar la portiera, e le marre vscir co' l' corteggio; à Pallade inaridirsi l' oliuo, e Bacco fiorir, co' suoi pampini; i Leoni schiaui, ad vn Coniglio; vn Pastore far l' Auuocato, e l' sauiò guidare le mandre; vi sonò di quelli, che vorrebbero più tosto, vn buon Cuoco in cucina, che vn valoroso letterato in casa; il brodo stà in maggior riputazion dell' inchiostro, e le pignatte, si stiman più, che i calamai; poveri inchiostri, condannati à mirar sempre nera la sorte! pare, che ancor viua, quella stampa infame, de i Licinij Imperadori, che bandiuano i letterati;

bi-

3

bisogna, che oggi all' Aquise, seruano per padrini, i gu-
fi, e per essere da qualche cosa, abiettarsi al niente.

Anche Gioue in forma di Cucco, volò vna volta
nel grembo di Giunone; anche l' Asino di Macrino,
che nel confitto del Rè Dario, co' l' ruggiate all' im-
prouiso, mise in iscompiglio, trè squadre di Cauai leg-
gieri, fù da vn tal, qual Giudice preferito in valore, à
Pericle, à Temistocle, ad Alcibiade, & à Focione; i vir-
tuosi s'immortalano con le loro fatiche, più che tutti i
Monarchi d'Egitto, ne' loro marmi, piramidi, & obelis-
chi; se l' astio, gli lascia senza premio, cederà ad onta di
chi potrebbe ricompensargli, e non gli ricompensa.

E vn fato ordinario, de' letterati, il viuere sotto la
censura de gl' ignoranti; i vermi più vili, lacerano la
bellezza de fiori; ou' è il merito, contrasta per ordina-
rio la maledicenza: *Summi rerum, apud Asinos manet.*

Corui vedrai, pennelleggiati in Cigni,

Vedrai talor, le tempestose nubi,

Tuonar naufragi, e per sacrarne vn voto,

Spesso adorar qualche latrante Anubi.

La virtù viue suddita, alla censura dell' autorità go-
uernante; nè può introdursi nel commercio, se prima
non le giura vbbidienza; quanti somari incoronati,
s' idolatrano, dalla intelligenza bisognosa! implora il
saggio, stentati alimenti dal potente; & in effetto l' of-
sequio vmano, s'aggira non intorno à chi più sà, mà à
chi più può; Chi coronò la virtù, con vn' intreccio di

spine, descrisse al viuo, l'infelicità de i letterati; chi camina con la scorta della virtù, vrta per ordinario nei precipizij delle sciagure; *inter sapienciam, & fortunam, rarò est pax*, disse il Petrarca; questa è vna fatalità de' fauij, che hanno per tinello l' ospedale, e per abito la nudità; questo nome dotto, è composto di cinque lettere, il D. forma vn' Arco, li due tt. due Croci, e li due o. due sfere vuote; tutti simboli di miserie, e di guai; gli huomini scienziati, per lo più non hanno buona sorte, permettendolo gli Dei; perche, se à grande ingegno, s'accoppiasse, gran fortuna, si vedrebbero souente in questo mondo, cose prodigiose; *Philosophia cum fortuna, & diuitijs non coniungitur, nullum est Minerue cum Iunone commercium, neque cum sapientia, fortuna consentit*; perche il mondo non hà concetto della virtù, veggiamo, prendersi le Scimie, e mettersi sù i seggi de i Tribunali; chiamarsi i Bue, alle bilancie d'Astrea, dando loro i Codici, e i testi; si souuertiscono tutte le cose; perche vna vil pecorella, si vsurpa l'vfficio di pastore, e i piedi ardiscono, di soprintendere al capo; il valore, se non hà l'appoggio del fauore, e dell'oro, non hà marca di merito.

Hanno luogo in Parnaso, e nel Coro Delfico, l'Asino d'oro d'Apuleio, e l'Asinaria di Plauto; veggiamo dalle stouoglie di cucina, vscire vassellamenta da sagrestia, dagli ordegni de' cuochi, pullular stromenti da Sacerdoti; spesso quelle mani, che doueano spargere, il
le-

letame sopra il terreno, agitano i terribili, e danno gl'incensi; quelle, che incallirsi doueano, col maneggio de' mecanici stromenti, s'indorano, s'inargentano, nel contatto de' sagri vasi.

Ignanos Sacerdotes, aratrum decet, non Ara.

Vomini ignoranti, non si eleggono mai, da Sommi Pontefici, al gouerno delle Chiese, & alla cura dell'anime; sapendo essi benissimo, che non vi vogliono Piloti in mare, che non sieno, più che sperimentati, à maneggiar bene il timone, tanto in vna calma quieta, quanto in vna borascola tempesta; e se fù costume della Republica d' Atene, di non dar mai, il sommo comando dell' armi, se non à chi fosse stato prima, semplice fantaccino, poscia Sargente, & al fine Capitano; così i Pontefici, non eleggono mai, Prelati, che non sieno soggetti di conosciuto valore; non si dà il carico del gouerno Ecclesiastico, se non à chi hà spalle d' Atlante, e che possiede, i cinque talenti del Vangelo.

Zosimo non seppe rintracciare, altra cagione delle rouine dell' Imperio Romano, che l'auere Arcadio Imperadore, tenuti per sempre effigliati, dalla sua Corte gli uomini letterati; il buon consiglio del Sauio, che assiste senza interesse, ad vn Principe, è quel cordiale preferuatiuo, della vita d' vn Regno, che cercaua Platone, nella sua ben ideata Republica.

Non è Troia sicura, se rimosso è il Palladio; bullican vermi, doue sia mancanza di sale; e manca appun-

to il sale, doue l'ignoranza abbonda; il sapere è l'allo-
ro, che rende vano il fulminar delle nubi; Beata quella
Republica, che camina, con la scorta de' virtuosi.

Cinea, ritornato alla gran Corte di Pirro, Rè degli
Epiroti, accrebbe al Regno più Città, con l'indirizzo
d'un buon gouerno, che non fece lo stesso Rè, con la
spada, sempre vincitore, e trionfante; ruinano le Mo-
narchie del Mondo, se dal loro gouerno, si ritira il sa-
pere: come all'incontro, sotto la scorta di questo, si ren-
dono nelle gràdezze, sempre più gloriose, e più ferme.
L'autorità del comando, più nobilmente campeggia, e
più maestosa risiede, nella prudenza d'un saui, che in
cento Troni, di chi non sà esercitarla, nè per altro vo-
leua Platone, che i Magistrati, & i gouerni, non uscisse-
ro mai, dalle mani di coloro, che nella Republica fos-
sero, per li più saui riputati; Anche gl'Indiani più roz-
zi, dimostrarono vn tempo, che solamente i virtuosi,
erano destinati dal Cielo, per comandare à gli altri,
mentre ne' sacrificij, che faceuano, a' loro fauolosi Dei,
per lo publico bene, voleano, che portassero in mano,
vn preziosissimo Scettro, ch'era appunto vn' insegna
gioiellata, del gouerno de' popoli; Pochi son quei go-
uernanti (diceua Tacito, nella consulta di Germanico)
che non vrtino, ò nell' eccesso del rigore, ò nella so-
prabbondanza della piaceuolezza; ed il ritrouare la
strada di mezzo, è cosa difficile, anche a' maggiori Sauti
del Mondo; la strada della naue, nel mezzo del mare,

fù

fù vno de' trè oggetti più difficoltosi, che incontrasse, il gran ceruello di Salomone: nè vi fù altra allusione, che al gouerno de' popoli, che fù detto per antonomasia da Strabone, il pericolo del naufragio, *Gubernatio naufragij periculum*; per ischiuare quello pericolo, non v'è la miglior busfola, del sapere; diceua Giamblico, che'l sapere, vnito al potere, forma quì frà noi, quella bella imagine di Deità, che à tutti sourasta ne' Cieli; nè si può architettare, vn modo di viuer beato, ò per vn Grande, ò per vn Sauio, senza il concorso di due artefici, che sono appunto, il potere d'vn grande, e'l sapere d'vn sauios; doue non è sapere, iui è ignoranza, e doue è ignoranza, iui è temerità; ignoranza, e presunzione non van disgiunte.

E l'ignorante, vna rana, che vuol saltare sopra l'Aquila di Gioue; vn Cucco, che vuol gareggiare co' Cigni, vna mosca, che vuol far guerra con gli Elefanti; vn'aceto guasto, che pretende, dar faggio, alle beuande di nettare; quanti Corebbi si trouano, a' giorni nostri, che non impararono, à numerare più del cinque, e ciò per essere tutto, nell'vna, e nell'altra mano, chiaramente distinto. Non mancano oggi, i Mamacuti, i Melifidi, i Mergiti, nobilitati dalla gran penna d' Omero, per la loro estrema goffaggine, à quali conuengono quei titoli insigni, destinati al numero de' Scimoniti.

Fatui, bardi, blennique bucones.

Questi auuezzi, à gli agi, e sepolti nell'ozio, vacillano

ad

ad ogni scossa ; là doue i virtuosi, lontani dalle delizie, assuefatti à i disagi, resistono ad ogni tempesta. I Cerri, che nelle sterilità de' monti, frà turbini, e tra' venti nascono, e s'alleuano, non paudentano poscia gl' impeti furiosi de i superbi Aquiloni; mà se nell' amenità di piaceuoli piani, s'impinguano, e crescono, lussureggiati, e deboli, non fanno soffrire altri fiati, che i tepidi, e benigni de i zefiri: altrimenti, ò si sbarbano, ò s'atterrano.

Le ricchezze, sono souente l'alimento dell'ignoranza, e quelle facultà, che douerebbono essere, premij della fatica, sono ministre dell' infingardaggine ; oggi quasi tutti i grandi rimunerano, per somiglianza di genio, non per forza di merito; Vi è vna regola in politica, che non si tirino innanzi gl' uomini, benchè valorosi, se non sono dipendenti; questa è vna politica grossa, che fugge il pericolo presente, mà non fugge il biasimo, che mette in forse il futuro ; Chi esalta gl' indegni, è indegno, & è segno di gran demerito, conculcare il merito . Chi non onora la virtù, non è degno d'onore, disonora i gradi, & infama se stesso.

S' ingegnino pur gl' ignoranti, di souerchiar la virtù, che sempre resteranno perdenti. Il valore accompagnato dalla prudenza, non può esser' estinto da altro contrario, che dalla morte . Il valore è vno raggio, che non si può oscurare, se non si estingue; anzi è vn Sole, che doue è presente, sempre risplende; e benchè la li-
ui-

uidezza delle nuuole, se gli opponga, illumina; pensano questi Scimoniti, come gli antichi Polemoni, d'immortalarsi alla fama, con dar del porco, à gli Aristippi, e dell'Asino, à i Varroni, uomini i più letterati, che auessero i secoli antichi; mà non acquistano altro, che'l nome di detrattori ignoranti; vcellando vna gloria, à loro impropria, e con cattiuu mezi; fanno come colui, che con vna penna, vcellaua à' ranocchi. Si figura ogn' ignorante sublimato, di essere vn Nerua Coccei; mà poi si scopre, vn Procopio Gazzo, cioè vn solenne Gazzano; trà l'ignorante, e'l virtuoso, è quel diuario, ch' era trà Achille, e Tersite; l'ignorante è debole, & ogn'uno può raggirarlo, come vn' arcolaio; quando discorre, rassomiglia quel scemo, che paragonaua i granchi, con la Luna, e manifestasi più lunatico, che i granchi; auuezzo a rader il suolo, & à caminar per lo piano, non è capace d' eleuazione; non corre ben la prouincia, quel piede, che non hà passato la porta, che dicesi de' rozzi; Chi giunge, à i gradi, per mezzi illeciti, scioglie le lingue de' più sauij, à mille rimbrotti. Hà egli, il nudo titolo, non la dignità, la quale all' uomo indegno, come à suo contrario, non può vnirsi. La Bertuccia, con tutte le porpore della Tessaglia, sempre è tale; e quanto più in alto ascende, tanto più palesa le sue vergogne; l'ignoranza, accomuna gli uomini, con le bestie; e solo il sapere gli approssima à Gioue; quanto è men bello, senza il Sole il Cielo, tanto è deforme

B

la

la Repubblica, senza il sauiò; Contutto ciò, non manca-
no uomini, che stimano d'ingrandire se stessi, con au-
uilire gli altri, e per acquistarsi il concetto, d'essere più
perspicaci degli altri, ardiscono villaneggiare il Cielo,
e sindacare il gouerno, de' medesimi Dei; se ogniuno in
questo mondo, auesse ciò, ch'egli veramente merita,
molti, che vanno altieri, per l'altrui ossequio, farebbe-
ro colmi d'ogni infamia; e molti, che viuono infama-
ti, più d'ogni altro, viuerebbero riueriti; mà il mondo
camina, à rouescio.

Quella sedia gloriosamente si preme, sù la quale
viene l'uomo, dalla virtù solleuato, non dalla forte; do-
ue il merito de' proprij talenti, non il patrocínio dell'al-
trui potenza, promuoue; chi vuol gloria, duri fatica; al-
la virtù, ch'è madre degli onori, vassi per istrada spino-
sa; chi stà col tapeto, sù 'l balcone, non acquista soffi-
cienza, à i gouerni; gli officij si conseruano più tosto,
con la virtù, che le virtù s'acquistino, con gli vfficij.

Tutte le cose picciole, riconoscono il loro ingran-
dimento, ò dalla fortuna, ò dalla virtù; le maggiori ca-
se, sono state altre volte, capanne, e 'l Campidoglio fù
da principio, coperto di paglia; gli amici del Principe
hanno da essere quelli, che meritano, e più, quelli, che
più meritano. E' gran cosa, al certo, che si diano i ca-
richi, senza giustitia, à quegli anche taluolta, che han-
no da amministrar la giustitia; questa non posso chia-
mare libertà di far grazie; mà licenza, abuso, e confu-
sione del mondo.

Si

Si deue così per giustitia, la carica di maggiore onore, à colui, ch'è di maggior valore, come di giustitia si deue, la maggior pena, à chi commette maggior delitti. I religiosissimi Monarchi Austriachi, nel prouedere gli officij Ecclesiastici, incaricano sopra le spalle del Confessore, l'elezione di quelli, che sono proposti dal Consiglio; E assai difficile, il conoscere l'abilità de' soggetti, per assicurarsi dell' elezione; bisogna, che gli uomini, non sieno nè superiori, nè inferiori, à i negozi, mà eguali; Chi non hà forze, da sostenere le cariche, non deue accettarle, e farne vn'onorato rifiuto.

Telemaco rifiutò i cauali, che gli offeriua Menelao, perche in Itaca pietrosa, non auea pascoli, per nodrirgli; Non consiste l'onore, ne i guiderdoni, che abbiamo, mà nelle buone opere, con che li meritiamo; che però sono molto degne le parole, dell' vndecimo Imperadore di Roma, che portaua scritte in vn'anello; Esfer più onorato colui, che merita l'onore, e non l'hà, che colui, che l'hà, e non lo merita. Oh quanti sono oggi al Mondo, i Licinij, che soleano chiamare le lettere, e i letterati, veleno, e peste delle Republiche! perche eglino erano così mal forniti di lettere, che appena sapeano, quali, e quanti caratteri, fossero necessarj, per iscriuere il loro nome; peggiori de' Brutisti stessi; quando anche, gli Elefanti, sono stati bramosi d'imparar lettere.

Vada auanti pur ne gli onori vn'uomo, senza lettere.

B 2 re.

re, che in luogo di qualificar se medesimo, nel posto di dignità, farà noto al mondo, che non meritaua la dignità; oggidì le ricchezze, più che la virtù, occupano il maggior luogo, nell'opinione del mondo; l'opinione è il quinto elemento, della nostra vita; quando l'oro non è dell'uomo, quiete, è almeno vantaggio; e se con esso, non s'apre la strada, al godimento, la s'apre all'onore, & alla riuerenza, in cui da tutti vien temuto, e rispettato; se v'è cos'alcuna, che paia onnipotente, sotto il Cielo, questa non è altro, che l'oro; niuno è mirato con occhi più lieti, che'l ricco.

Sono oggi più le cariche, senza uomini, che gli uomini, senza cariche; auuertasi nel distribuire i governi, che i polledri, non abbiano, à por la bardella à i cozzoni; la scienza, e la coscienza, sono i principali fondamenti, degli affari importanti; e pure souente quegli, à chi si conuiene la porpora, porta il sacco; con raffinata prudenza, il Rè Faraone, pose Giuseppe, nel più sublime posto, in faccia di tutto l'Egitto; perche in sapienza, prudenza, & in ogni altra virtù soprauauanza tutti. Traiano Imperadore, stimò tanto, per le virtù sue, Dione Pruseo, Sofista, che non solo volle riceuerlo, frà suoi famigliari, ma si compiacque di condurlo seco, sù'l Cocchio trionfale, in Roma. Molti furono da Dio sollevati; dal pelliccione, alla porpora, dal tirso, al scettro, dalla cura delle pecore, al governo de' popoli, perche vi conobbe talenti singolari. Disse bene à merauiglia

glia il P. Marauiglia splendore de i Chierici Regolari, che *nec sine virtutum cumulo, nec sine meritorum operatione, & labore, ad Praefecturam eligantur Praesules, qui nec sine scientiarum, & artium liberalium peritia, quibus rectè iudicia ferant, insigniri valeant, ne qui regit Ecclesiam, dicatur, vel, in Arcadia, trabeatus asellus.*

Gli Ecclesiastici, che arriuanò alle dignità, per via di fatiche, di bontà, e di sciēza, à forza di meriti, còparisco; no nella Chiesa di Dio, come quelle statue antiche, fabricate, dalle ingegnose mani, di Policleto, di Fidia, ò di Lisippo, in cui nò era tratto, che nò fauellasse; mà dopo che l'oro, e l'argēto, hāno peruertito il módo, si sono aperto il sentiero, à i gradi sopremi, gl' inetti, fauoriti al dispetto della virtù, dagli Dei d'oro, che bādiscono, quasi tutti i Dei di terra, senz'auer riguardo, à i doni di natura, e di grazia, che concorrono ne' più meriteuoli; io asserisco però, che l'entrare à i governi, della Chiesa, per uie illecite, si può chiamare l'abominazione di desolazione, predetta dal Profeta Daniele; essere il fiele d'amarezza, e l'incendio del peccato, dichiarato dall'Apóstolo San Pietro. Deue essere, il monte Libano tutto couerto, di vaghi Cedri. Furono Zeb, Zebee, e Salmana, macchiati di perpetua infamia, per auer fatti disegni senza merito, sopra il Tabernacolo di Dio. Nò conuiene empire, i seggi d'onore, di carne, e di fieno; metter' ombre, e fantasme, sopra il pinnacolo.

Gl' ingiusti vsurpatori delle dignità Ecclesiastiche,
che

che le prendono, senza scienza, e coscienza, diuorano inutilmente, il patrimonio di Cristo, e caricano d' obbrobrio, la sua sposa.

L' onoranze esteriori, deono in ogni ben regolata Republica, decretarsi, alle virtù benemerite; fanno il seruigio publico quelle leggi, le quali non si contentano, che vna virtù benefattrice, regni nella coscienza sodisfatta; mà ordinano, che si rimunerzi dalla Patria obligata; ciò ch'è retribuzione di merito, vale per incitamento d'imitazione. Solo per la moneta de' meriti, si deono tenere esposte all'incanto, le dignità.

Il premiare i meriteuoli, e suilire gl'indegni, è l'vnica inuentione, che abbia la Potenza, per fare la salutifera metamorfosi, della infingardaggine, in valore; non si vedrebbero tante ingiuste esaltazioni, se à chi spetta l'esaltare, non uscisse, dalla Eclittica della giustizia; mà oggi, v'è esule questa, & anche ne' ricinti più sacri, trouansi di coloro, che hanno la scorza d'Agnello, e'l midollo di Volpe; viuono da Luculli, e parlano da Catoni; simigliano i sepolcri, che chiudono cadaueri puzzolenti al pensiero, e fuori sono di candido marmo, speciosi alla veduta; ritratti di quegli Arturi di Giuuenale, *qui nigrum, in candida vertunt*, che altra contemplazione non hanno, che d'ingannare, e sono tutti pieni d'insidie, come il Cauallo Troiano.

Non può proteggere, la virtù, chi hà l'animo contaminato da i vizi. Non son più soliti Caligoli, che facciano

ciano morir gli uomini , solo per essere più virtuosi di loro ; la maggior parte degli uomini,oggi imitano gli Hebrei, che al riferire di Tacito ; *In Templi penetrabilibus,aureum Asini caput,adorabant*; gl' ignoranti dediti all' ozio, stando immoti,come conchiglie,abbarbicate a' scogli, sono cloache di putredine:essendo vero , che l'acqua,nelle sue agitazioni, incorrotta si serba, e qualora il vento,non la dimena, pigramente s'impadula, e diuentando limaccio , miseramente si corrompe, e putrefa.

Spendete pure,ò ignoranti,rediuui Domiziani,tutte l'ore del giorno, in dar la caccia alle mosche ; e nouelli Eliogabali , esercitateui solo,in raunare tutte le tele di ragno, che pendono dalle vostre case, che non per questo,sarete esclusi dalla Reggia,de' moderni Regnanti; anzi per auentura, con le vostre inezzie, vi aurete,miglior luogo , che Mecenate,in casa d' Augusto, e Platone,di Dionisio; oggi trionfa l'ignoranza ; si pongono le Corone più preziose, sopra la testa degli Asini,più stolidi ; passano per Achilli,i Terfiti , e per Vlissi,i Margiti , perche Amaltea,softiene,il Caduceo di Mercurio; oggi non vi sono più gli Alessandri, che per vnica buona nuoua , aspettauano il risorgimento d'Omero ; dormano pure in sonno eterno i Platoni, e gli Aristotili,gl' Archimedi , i Tolomei, i Demosteni, i Ciceroni, i Liuij , e i Senofonti ; purché viuano certi uomini;d' anime oscure , di menti Cimmeric , che del

fuoco

fuoco, del sacro Palladio, altro non prendono, che l'oscurità, e la negrezza; che hanno occhi di nottola, e sono Dedali, maestri solo di laberinti.

Il nostro Mondo, è à rouescio di quello, delle intelligenze. Là s'argomenta la maggioranza della dignità, dalla maggioranza, della cognizione; e qui spesso, hà maggior dignità, chi hà minor cognizione; spesso la dignità, è vna coperta di porpora, che abbellisce il fango; non à tutti gli Alessandri, è dato di correre gli stadij in Olimpia; molti sono oggi i Curi, che co'l farchiello, esercitano il terreno, & i Ciri della Persia, che additano à i Lisandri di Lacedemonia, gli alberi piantati, di propria mano; vomini degnissimi di scettro, trattano le marre.

La virtù, è soggetta alle persecuzioni, d'vna fortuna matrigna; amendue non hanno dimestichezza, perche sono diffimiglianti; alla virtù eressero i saputi; vn piano, sopra il quale appoggia le piante; alla fortuna, per lo contrario, vna sfera; e nella filosofia s' insegna, che lo sferico, s'allontana à tutto potere, dal piano.

La fortuna, come femina, ama i peggiori, e con passione femminile, che non conosce mezzo, vuol far le vendette di coloro, che procurano d'exterminarla, con dire, che ciascuno è fabro della propria fortuna. Il s'auo non conosce altra Dea, che Minerua; è cattiuo quel Principe, à cui piace più Venere, che Pallade; *malus est Princeps, cui magis Bacchus, quàm Minerua, magis Venus,*

nus, quàm Musa; magis Silenus; & Genius, quàm Mercurius, & Apollo placet.

Cornificia, donna Romana, che abbeuerata, nell'on-
da Castalia, compose bellissimi Epigrammi, non fini-
sce mai di lodare, in quelli, il pregio della virtù, & il
dispregio della ignoranza; E' biasimeuole ne' Princi-
pi, il permettere, ritirato il valore; è segno, ò che non
lo conoscono, ò che l'odiano; se non lo mandano in
effiglio, ve lo lasciano; & è lo stesso il lasciarlo, e'l man-
darlo. Quegli, che odia, la virtù, e'l virtuoso, odia se
stesso; non si può abborrire la virtù; se è buona, è an-
cor bella; se è bella, è oggetto d'amore, e non d'odio;
chi odia quello, che dee amarli, mettendo sè stesso in
discapito, odia sè stesso.

Si dà, all'ignorante, il veleno di Circe, nel calice d'
oro, della dignità; essendo per verità, l'ignorante essal-
tato: *Simia in purpura, vel Asinus portans mysteria*; è
simile, à i giumenti, & alle bestie; mà non ad ogni sor-
te di bestia; à quelle bestie pazze, che dopò auer
mangiato, tirano calci, al Padrone; è simile à gli Asini
Sardeschi, che non riconoscono il loro Signore, è *tan-
quàm pullus onagri*; come la gran bestia, e l'Asino sal-
uatico; senza giudizio, senza discorso, senza gratitu-
dine; e pur questi, sono i favoriti de' Grandi: pochi
oggi sono, retti estimatori del merito; Nottola vfata
solamente, ad estimar per Sol, le lucciole, odia il vero
Sole; la talpa, che altro nodrimento in terra, fuor

C

che

che terra, non troua, in mezzo al mel, di Spagna, si moria di fame.

Chi non conosce il buono, non l'appetisce; molti uomini degni, stanno abietti, in vn cantone, perche non v'hà, chi li conosca; e chi li conosce, non vuol conoscerli; Dare all'ignorante, il luogo douuto al letterato, è vn far vestire, ad Apollo l'vsbergo, e Marte lasciar la spada, per guernirsi co'l pifero; far che le Muse armeggino, e i soldati poetizzino.

La fortuna è nemica irreconciliabile della virtù; è gelosa matrigna, di tutto ciò, che'l Mondo hà di buono, e di perfetto; che non potendo far maluaggi, i virtuosi, si piglia piacere, ad onta del loro valore, di fargli infelici; trouandosi molto pochi dotati di virtù, e fauoriti dalla fortuna, e dal genio de' Grandi; perche si fa poca stima del giusto, e del conueneuole, veggiamo souente, che ogni mediocre abilità, non abbandonata dalla fortuna, monta alle più alte cime; i Principi terreni, imitano la terra, che innalza assai, quelle piante, che stanno inuolte, nelle sordidezze de' concimi; i più vili bagherozzoli, non temono d'opporli alle Aquile, & i Giganti, oggi fuggono, alle voci de' più stolidi giuamenti.

Siamo giunti à segno, che non v'è più alcuna lode, nè alcuno attributo di riferua, per la vera virtù; tutto s'arroga la vanagloria, tutto corrompe l'adulazione; si troua oggi più d'vn Licinio; il quale appena merita-

ua

ua, d'essere voino, trà le bestie, che Rè trà gli uomini, chiamando le lettere veleno, e contagio dell'vniuerso; sentenza, che non dourebbe trouar mai lettere, per essere scritta; affinche mai, non si leggesse, per esser praticata.

Vedo, non senza cordoglio, che i Vascelli d'alto bordo, che portan tesori, vanno à fondo, e i battelli da pesca, schifosi per lo fetore, e dispregiuoli per la figura, rimangono à galla, e dan fondo, nel posto de' Legni più acclamati; mà sempre la virtù, benchè negletta risplende; porta sempre seco, i suoi pregi; in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni soggetto, ella è riguarduole; ogni tempo per la virtù è proporzionato; Socrate volle imparar di Musica, à tempo, che apparecchiua il nolo, à Caronte; la virtù non viene mai tarda, & in ogni tempo, è pregiabile; ogni virtù è virtù; ciascheduna hà il suo pregio; il Caduceo di Mercurio non hà, che cedere al plectro d'Apollo, nè questo à quello; il giardino di Pallade, hà tante amenità, quante mai ne vantarono, gli orti d'Alcinoo, & i giardini pendoli di Babilonia.

Se la virtù, auesse il condegno premio, da molti sarebbe abbracciata, e seguita, che non lo è; perche non si vede premiata; la speranza del premio, hà gran forza di muouere all'opera; L'istesso Redentore, irritaua i suoi discepoli, con la speranza del premio; *Quis enim virtutem, amplectitur ipsam; premia si tollas? disse Giuuenale.*

Tutto il male del Mondo, prouiene dal tenerfi oppressi i virtuosi, e vilipesa la virtù; restano le Republiche, senza uomini; perche oggi non è la regola Lesbia, mà quella dell'oro, che misura la stima delle persone. Sono miracoli, ammirati dal Mondo, i delirij del ricco; si fanno le di lui operazioni, benche poco degne, degni soggetti di Panegirici, e d'encomij; hanno il titolo della più raffinata sapienza, le più sciapite sciocchezze de' ricchi: mà all'incontro, vn sauiou pouero, se fosse vn Socrate, vn Diogene, vn Biante, farà sempre schernito, come ignorante, se non saprà solleuarfi, dalla nudità, che l'opprime.

Gran delirij del Mondo ingannato, sprezzare l'oro pe'l rame; dare al rame la preziosità dell'oro; abbat-ter l'Aquile, per innalzar Ciuette; abbassar l'ali, à i Cigni, per dar riputazione, à i merlotti; tener nascoste le Colombe, per mettere in prospettiua i gusi; rimuouere le Fenici, per promuouer gli alocchi; far'incetta di calabroni, e leuare i cupili alle pecchie! Strauaganze del genio! ò più tosto detestabili azzioni del Mondo preuaricato!

Si vede souente, ingrandito, chi non hà altro di grande, che la bestialità, e la serpentaggine; occupa i fastigij, chi dourebbe, auer luogo ne' mondezzari; fà figura di Sole, chi nè meno, hà qualità di Stella; s'aroga i primi vanti; chi non vanta altro, che indegnità, che imperfezzioni, che vituperi.

Veg-

Veggiamo souente, i Tersiti far da Nestore; i Sarnioni, e i Dauì, da Alessandro, e cangiarsi da i genij predominanti, le schiauine, in porpore; e si douranno applaudire, azzioni sì strane? Non è maledicenza il detestarle; è obligo, è debito, è necessità.

Pouera filosofia, ridotta negli angoli delle Corti, à procacciarsi il cibo, con le gherminelle da Cantimbanco! E pure non v'hà cosa, che sia più degna di stima; la lucerna d'Epitetto, come nota Lissio, benche di creta, fù dopò la sua morte, venduta mille dramme, ò pur trè mila, come scriue Luciano, per istima, e riuerenza d'vn tanto vomo. Ne' suoi inchiostri, viue il suo spirito grande, che hà forza di riformare i costumi più perduti; la virtù, è vn grano sostanziale, che pasce la ragione; è cauta, prudente, e circospetta; discerne il vile dal prezioso, nè intende le cose alla riuersa, come fà l'ignoranza; non crede alle fronti adulatrici; è rimedio topico, à tutti i mali; L'adulazione, ch'è il laccio nascosto, ne' Palazzi de' Grandi, per accalappiare i cuori, non troua ricetto, nel cuore del virtuoso; questo è candido, e sincero; porta il cuor, sù la fronte; accorda l'interno, con l'esterno, e perciò souente si rende essofo à quelli, che caminano sempre in maschera, e vanno coperti di pelle volpina.

L'essaltazione degli uomini indegni, senza merito, e senza virtù, è quasi vna certa imitazione, e similitudine della Idolatria Gentilizia; perche si come è idolatria

latria, il dare onor diuino, à Mercurio; che non lo merita; così chi dà l'onore della Prelatura, ch'è Diuinità partecipata, à chi non si conuiene, quasi accomoda l'Arca, cioè l'immagine dell'Autorità diuina, all'Altare dell'Idolo Dagone; non dirò dunque male, se dirò, che chi promuoue gl'ignoranti, alle Dignità Ecclesiastiche, idolatra l'istessa ignoranza; idolatria più abomineuole di quella, che si presta, à falsi Numi.

Sono degni d'eterno biasimo quelli, che alzano alle dignità, uomini destituti di merito, e lasciano la virtù, senza premio, e retribuzione; questi non distinguono, la ghiaia dall'oro, e stimano preziosi, al pari delle gemme, i rottami de' sassi, innalzando fra' primi, chi aurebbe douuto restare depresso, frà gli infimi, e dando titolo di segnalato, frà gli uomini, à chi forse, non merita d'essere annouerato, frà gli uomini; e per verità, che giouamento, aspettar si può, alla Republica, da chi non hà d'uomo, altro, che la figura! *Quid est aliud Principatus, sine meritorum sublimitate, quàm hominis titulus, sine homine?* E come può regolare, il maneggio degli affari comuni, chi non è abile al reggimento de' proprij? *Qui sibi nequàm, cui bonus?* Non può istituire gli altri, chi non sà, per sè stesso.

E' contro la giustizia distributua, il negare il premio alla virtù; se le deue il guiderdone, per le definizioni de' Sagri Concilij, per le costituzioni de' Canonij, per l'autorità de' Santi Padri, per la dottrina dell'

An-

Angiolo delle scuole, è de' più rinomati Teologi; e per tutti basta, l'Oracolo del Concilio di Trento, il qual dice così: *Omnes, & singuli, qui ad promotionem præficiendorum, quomodocumque, ius habent, mortaliter peccant, nisi quos Digniores, & magis utiles, ipsi iudicauerint, non quidem precibus, & humano affectu, aut ambientium suggestionibus, sed eorum exigentibus meritis, præfici diligentè curauerint.*

Furono stimati felici da Seneca gli uomini del secol d'oro, perche frà essi. *Non poterat esse potentior, nisi melior.* S.Giouanni Crisostomo, S.Leone, e S.Bernardo, fecero gran querele, contro coloro, che lasciati addietro, i più meriteuoli, tirauano auanti, nell'ordine Ecclesiastico, persone indegne, & incapaci. Idio stesso, con le istruzioni, c' insegna, con le leggi, ci comanda, e con gli essempli, ci oblige, à dare à i più degni, i posti migliori. Così egli pratca, nel gouerno, della Saurana Gerusalemme, alla cui perfettissima idea, e ragioneuole, che si conformi al possibile, chi quà giù sostiene, di suo luogotenente, le parti. Là sù nel Cielo, i premij si danno à proporzione de' meriti, come afferma, tutta la scuola Teologica.

Quando gl'impieghi, non faranno, di chi gli guadagna, colla virtù, e gli occupa co'l valore, chi era Catone, diuerrà Catilina, e chi si auuiua per essere vn Samuele, si caingerà, ò in Abiatar, fautore di contumaci, ò in Ofni, traditore dell'Arca; Gli ottimi vedendosi
fede-

sedere à lato i mèdiocri, pèrdono, è la stima della propria dignità, e la gratitudine al promotore, e la sollecitudine di rendersi famosi, nella carica conseguita; & accorgendosi, che l'impiego, non è più carattere, che notifici il merito, ò che qualifichi il soggetto, lo dispreggiano, come maschera, la quale vguualmente copra, la stolidità, e la virtù; e se il Cielo sgrida, e minaccia, chi nasconde vn talento, che farà di quelli, che sepelliscono, cento attalentati? Sappiano i distributori degli vfficij, che la necessità di preferire il migliore, al buono, e'l più degno, anche à i degni, è dettame di natura, e per conseguenza, in ogni foro, indispensabile; onde non vi è Dateria, nè in Cielo, nè in terra, che in ordine à noi, lo dispensi.

Chi non vuol dare, il luogo più degno, à i degni, e'l grado migliore, à i migliori, muti Mondo, e ne procuri vno, doue le Stelle, sieno in terra, e i tegoli, in Cielo. Io ardisco asserire, che poca differenza passa, trà gli effetti esecrati della simonia, e gli sconcerti tolerati delle intercessioni, per far promuouere gl'indegni, alle dignità Ecclesiastiche; perche in tanto fù vietato da Dio, e dee da noi abominarsi, l'infame commercio, di chi compra, e di chi vende, gradi Ecclesiastici, in quanto l'indegno, si confonde co'l degno, nè l'abile si distingue dall'inetto; attendendosi nel contrattare, non il merito dell'esaltato, mà lo sborso dell'intruso; dunque è misfatto detestabile la simonia, perche promuoue

uc

ue i poco atti, e provveda la Chiesa di Ministri non idonei; ma gl' intercessori, tirano avanti, non i più cospicui, ma i più cari; dunque la intercessione, e la simonia, non differiscono, negli effetti; pecca gravemente il dominio, se nel sorrogarsi, altri alle cariche, si riguarda il vetro trasparente, della piacevolezza esteriore, senza riflettere, alle sode gioie, o dell' innocenza, o della dottrina, o delle abilità interiori; sempre pecca, chi consegna il voto, della elezione, in mano al genio, da cui sempre mai, s' antepone al capace, il conforme; alcuni non sap piegarsi, alla elezione di uomini eroici, per timore, non di non essere compiaciuti, ma di essere poco amati; affermando, ch' essendo questi tali, arricchiti di doti, e nobilitati da spiriti, viuono innamorati di sè stessi, nè fanno amare il supremo, di cui à pena, accettano, di vivere. Itromenti.

Ma è falso, questo sospetto; perchè si come gli animi grandi, foggiacono, à grand' odij; così non possono non amare, con eccesso di gratitudine, chi gli beneficia, e chi gl' impiega. Piacesse à Dio, che i Dominanti, sì come, per lo più, inchinano, all' esaltazione degli inetti, volgesero le loro propensioni, à i virtuosi; che, oltre gli effetti, della loro sufficienza, praticerebbono anche, quelli, d' vna incomparabile gratitudine, d' vna modesta flessibilità, d' vna saua moderazione, e si disingannerebbono, deponendo quei

D

fini-

sinistri concetti, che portano.

Egli è pur troppo vero, che chi non ha capacità, rovina sotto il peso del governo; *Impositi oneris, fit ruina, ubi uectoris infirmitas est*, perciò; *mensura debet esse gestantis*. discorrendo de' gli vificij, scrisse Seneca, a Lucilio, di questo tenore; Gli affari allora si promouono, e si conchiudono, quando non superano la capacità di chi gli tratta; i trattati importanti, in mano de' deboli, si dileguano, come fumo, non lasciando dopo di sè, altro, che fuligine, in faccia, a chi per difetto di destrezza, non seppe terminarli. *Negotia expedita, & habilia, sequuntur auctorem; ingenia, & supra mensuram agentis, premunt, & cum ipso cadunt.*

Chi dunque, non vuole i negozi, sott'acqua, non metta in poppa, alla cura del timone, chi, dalla insufficienza è consegnato allo sperone del Valcello, per aiutante di prua, nel farpare; e pure si vede tal' ora, il bussole, in mano di coloro, che la mediocrità de' talenti, vuole u, a alle sarte. Il tutto è disordinato, se il carro precede all' Elefante, e se le Lucciole, prendono ad ammaestrare i pianeti. Questo è certo, che non si può dare, a men degni, quello, ch'è ricompensa de' più degni; mi sembra l'ignoranza esaltata, quella donna dell' Apocalisse, *circundata purpura, & coccino, & inaurata auro*, che imbria i Grandi, col calice d'oro, pieno d' abominazioni; l'ignorante esaltato pieno d'or-

d'orgoglio; camina, sopra le penne de venti, e purò il suo merito, è solo ideale, imaginario, e fantastico; Chi dà all' ignorante, il comando, viene à conoscere per pratica, che la petulanza, l'alterigia, il poco rispetto, l'immodestia, e l'immoderazione, sì come sono qualità auerse alla virtù, così sono simpatiche, e vanno indinise, dall'ignoranza; gl'ignoranti esaltati, quanto più inetti, tanto più si reputano pari, à tutti à negozi; entrano da per tutto, senza mai uscire da nulla; sempre tengono le mani, in pasta; nè mai fan pane: corrono calabroni vani, à tutti i fiori, nè mai fan mele; miseri somari, che stan fitti nel pantano, e si stimano maggiori, de i grandi; pensano d'auere le mani di Briarco, e sono più monchi, del Pasquino Romano; le loro lingue hanno più denti, che vn foga, e si spacciano per Alcidi d'vn mondo, di pensieri.

Io non hò potuto mai, formar gran concetto, di questi asini esaltati; non perchè vn cauallo abbia la sella ingioiellata, e la briglia d'eccellente metallo; non perchè Galigola onorasse, il suo giumento, sotto le cortine del Trono; e l'auesse eletto per suo Collega, però lasciano la condizione di bestia; sopra le vesti d'vn ignorante, infracidisce la preziosità de i ricami, e l'oro si cambia, in bassa lega di piombo; anche le pillole s'ingentano, e pure non lasciano l'amarezza; i difetti dell'animo, non si nascondono

D 2 con

con le maschere delle douizie; anzi queste, gli fanno maggiormente apparire.

La clamide, sopra vn somaro, porge più rifate, che stupore; Ella padronanza della intelligenza, sopra qualunque Maestà di Principato; l'intelligenza non dura altra fatica, ad acquistarsi, il seguito vniuersale, che à manifestar se stessa; niuno altro titolo è legittimo, per le pretensioni delle dignità, se non quello della virtù; il protegger gl'ingegni, è vno de i primi voti della fortuna, e l'obbligo più sagrosanto de' Grandi.

Le Scienze, e l'arti liberali, deono essere inaffiate co' premio, altrimenti languiscono, priue di quell'alimento, che somministra loro, vita, e vigore; Se i Principi fauoriranno le lettere, vi faranno del continuo, uomini letterati; Non è tanto necessario, ch'essi abbiano inclinazione, alle scienze, quanto che portino affezione, à coloro, che le posseggono; conciossiache amandoli, & ascoltandoli, ne apprendono affai; la conuersazione del letterato, è vna scuola aperta per tutti; chi l'ode, impara; chi lo pratica, acquista. Vna casa, & vna famiglia, non può auere più vantaggioso possesso; ed il più prezioso mobile d'vna casa, è il virtuoso; e pure pochi ci sono, che ne faccian conto; anche oggi, la volpe d'Esopo dà i primi vanti, al crociar del Coruo, à cui si pospongono i Cigni; oggi la più parte de' gli uomini, fa come i

Roma-

Romani che dauano, il nome d'Atlante, ad vn Nano, di Cigno, ad vn moro, di Leone, di Tigre, e di Leopardo, ad vn vile mastino; il genio de' dominanti, fa giornalmente questa metamorfosi, di Pigmei, in Atlanti; di serpenti, in fenici.

Io mi stupisco, che si strapazzino le Scienze, e pure tutti desiderano d'apparle, e da questo innato desiderio d'acquistarle, deriuu eziandio ne' fanciulli; la vaghezza di veder cose nuoue, d'vdire narrazioni marauigliose, e in tutti gli uomini, generalmente, quella innata voglia, di risaper segreti, quell'appetito di fare pellegrinazioni; di star presenti a' giochi, a teatri, e d'imparare; o sia l'imparar cose alte; o basse, o poche, o molte, secondo che permette a' ciascuno, e la misura del suo ingegno, e'l vigor della sua complessione, e l'auuanzo del suo tempo, dà gli vfficij necessarij della vita, e la nobiltà dell'indole, che antipoga il guadagno della scienza, al risparmio della fatica.

Il fine, per cui natura produsse l'uomo, è la scienza del vero; Tutto il mondo è per l'uomo, e l'uomo per la sua stessa felicità, che consiste nella scienza del vero; la sola virtù è quella, che fa l'uomo nobile; piacesse a Dio, che tutti i nobili fossero litterati, come tutti i letterati, son nobili; gli uomini di mente sana, vantano per ornamento il più cospicuo, la scienza, e lasciano gli altri beni, in disprezzo; perche tutti i beni inaridiscono, e verdeggia sempre solamente la vir-

tù; e

tù; è vero che questa pianta hà le radici amare; perche dee coltiuarfi, cò sudori; mà produce à suo tempo, soauissime frutta, attesoche solleva, à gl' onori.

L'idiota è forastiere nella Patria; l'erudito troua la Patria, ne' paesi forastieri; gran viatico è quello della virtù, che disprezza man di ladro, e tempesta di Cielo; questa è vn tesoro, che allora si perde, quando si perde l'uomo; le parole d'vn virtuoso, sono come le monete d'oro, che quantunque poche in numero, e in peso, vagliono assai; non parla il virtuoso, che non insegna, non insegna, che non dirozzì; ogni sua parola, è vn oracolo, ogni suo detto, vna istituzione; i dettami della virtù, sono ottimi direttorij, della vita vmana.

Il sapere, è vn seme caduto dal Cielo in noi, e vi fù, chi chiamollo vn raggio della Maestà celeste; necessario à tutti i tempi, à tutte le ciuili facende. Studia la donna di farsi bella cò lisci, procura l'uomo di lasciarsi son le dottrine; sono queste certe masseritie, che seruono di rifugio à gl' infelici, d'ornamento à fortunati; simigliano l'oro, che in ogni tempo, hà pregio.

È meglio esser mendico che ignorante; e pure vi hà di quelli, che burlano, & odiano i virtuosi. Fate pure ingiusti persecutori, ogni male, che potete al virtuoso, ch'egli trà gli strapazzi, acquista coraggio, e fa
mag-

maggior pompa della sua fortezza, nelle persecuzioni; cuori generosi quanto più sono sconvolti dalla fiera de' mali; tanto riescono più sofferenti; così il fuoco di Sceuola, il veleno di Socrate, la pouertà di Fabrizio, l'esiglio di Scipione, la morte di Catone, fecero comparire, chiarissime le loro glorie :

Piega impeto di vento , orrido infano,
Giunchi, in molle palude, e non gli spezza ;
Così l'alma virtù, percossa è in vano,
Da molesta fortuna, al male auuezza .

La virtù è appunto, come lo scudo di Perseo, che rintuzzaua ogni punta di ferro , & ogni taglio d'acciaio , per bene affilato , che fosse ; la persecutione non fece mai, colpo, contro del merito perseguitato, quando vi s' oppose, per disarmarla, vna virtuosa costanza ; gli aspidi più velenoli, sono quelli , che tentano sempre d' infettare i nidi, delle colombe innocenti ; gli Scarabei più sozzi , & immondi prouano d' isporcare i gigli più puri ; i Ragni più vili son quelli , che osano di porre, vn velo di tele fangose , anche à i Cristalli più trasparenti, e più chiari: ò Titani nati dall'Erebo, ò Pitoni partoriti dall' ombre , erano tutti coloro , che perseguitauano gli Elmi dorati, delle fagge Minerue : spesso vna sfrenata passione , mascherata di zelo , hà auuto forza di precipitar dal suo Trono , la più raffinata virtù , la quale però anche, sù le proprie rouine , hà saputo fabri-

care

care, à se stessa, que' Colossi di gloria, che per i suoi persecutori, vide in vn baleno diroccati, e distrutti; quanto più batte la persecuzione, vn virtuoso, tãto meno l'abbatte, e sembra appunto, alle scosse, quella statua di Marte, che s'adoraua da Greci; che nel ricauare vn colpo di lancia, dato per gioco, si muoueuà con tal'empito da vero, che tutta si lanciaua, à ferire i suoi feritori, con l'asta, che teneua alla mano; tanto era artificioso il lauoro di chi le feppe dar moto, senz'anima, ò intelligenza assistente.

E' gran male però di vedere la virtù fatta venale: è miseria pur troppo deplorabile, che la virtù sia fatta schiava dell'oro; gl'istessi tre Numi principali del Cielo, che si dimostrano poueri, & ignudi, ad vn Paride colà, sù la pendice dell'Ida, si stimano infelici, finche non giungono al possesso dell'oro, in vn pomo; E' orrido de il ceffo delle Meduse, e dell'Erinni, perche non hanno i nemi d'oro nel crine.

E miserabile Iro, nella Città d'Ulisse; perche nõ, hà da foccorere, à i bisogni d'vna misera pouertà; E ripiena di dolori, e di confusione, la bella Ecate, in Roma; perche manca alla sua illanguidita bellezza, il sospirato ristoro. Sempre la virtù è sottoposta, alle censure. Ma che! il valore è vn bezzorro, che conforta il cuore del valoroso, perche soffrisca il uelenoso nappello, delle malidicenze; gli uomini valorosi e di merito, hanno sempre da auere qualche vantag-
gio

gio sopra gli uomini dozzinali : la giustizia farebbe ingiustitia , se le sue bilancie facessero eguali, vna libra d'oro, ad vna libra di fango, perche sono di egual peso: le Republice vacillano, quando non s'aggirano, sù i due Poli del premio, e del castigo ; quando non s'appoggiano, sopra questi due cardini, della rimunerazione, e della pena; Con ragione si doleua Achille , appresso Omero, là sotto le mure di Troia, che fossero ricompensati, con vguali onori, i forti, e i codardi .

A Equali honore, & malus, & bonus

A Equaliter otiosus, vir, & multa faciens .

Le Corone di palme, presso i Cretonsi, d'oliuo presso gli Spartani, le Ciuiche, le murali, le Castrensi, presso i Romani, le statue ne' Campidogli, le iscrizioni nelle Curie, Colossi sù le Piazze, i magistrati, e le dignità, nelle Patrie libere , sono come bersagli , verso doue, i cuori generosi, indirizzano i dardi delle loro operazioni; ma per lo più veggiamo, che si tolgono le Corone, al merito, e si danno al demerito ; la più parte de gli uomini, oggi nulla badando alla buona estimazione , ch'è figliuola de' buoni andamenti , lascian morir di stento, chi merita soccorso; e per coloro all'incontro , a' quali si deue ogni depreffione , scialacquano gli Erarij: disse bene quel sauiο, che non si giugne a porto de i negozi , perche si conferiscono gl'impieghi, a gl'imperiti, che li tracollano. *Nunc, quia imperitis saepe hominibus, imperij gubernacula com-*

E

mit-

mittuntur, quid mirum, si huc, illuc iactati, portum capere non possunt?

Non manca chi dice, che gli uomini dediti allo studio, si lasciano in abbandono, perche sono poco trattabili, e meno comunicabili, che non meritano clientela, questi tetrici umori; che anche Saturno, ch'è il Pianeta più graue, si lascia nelle più astruse parti del Cielo, solitario girare, che questi Ricci spinosi, che accomunarsi non vogliono, & adattarsi non fanno, a' genij più cortesi, e gentili, si deon mettere, à trattar con gli scogli.

Concedo, che lo studio assiduo, inseluatichisca i talenti; ma ditemi per vostra fè, che stimate meglio, esser graue, solitario, taciturno, maninconico; ò pure scomposto, ciarlone, Mimo, Venereo, crapulone, e per souerchia allegrezza, amico de i postriboli e delle biscaglie? formatene voi il giudizio; annouerate; tra primi, i letterati; fra i secondi gli oziosi, gli sfaccendati, gl'ignorati, & appigliateui a quai de' due, più vi pare; il mal è, che i dispregiatori delle virtù, non vogliono ingegni, nè superiori, nè eguali; per ciò si dilettono, incoronar giumenti, mettendo in opera il disegno d'vn Potentato matto, qual nominossi Caligola, che auèa destinato il Consolato di Roma, al suo cauallo; fanno come gli Egizi, che adorauano nel corpo del Buc, l'intelletto d'Osiri; come i Satrapi di Menfi, ch'ebbero in tanta venerazione il

Buc

Bue, che i Monarchi genoflessi, l' introduceuano a fargli religiofe oblazioni di fieno .

Vedo tutto di rinouato quel bando, ch'ebbe il fimolacro di Minerua, dalle porte d' Atene, doue fù madre, e maestra de' letterati ; quando fù cacciata a viua forza, dalle orride fsembianze d' vna Ciuetta fchernitrice, e fchernita .

Il Padre Eustachio Cacciatori, Agostiniano Scalzo, figurando vna corona pofta fu' l' capo d'vn fomarro, vicino à cui erano altri animali più nobili, Caualli, Cani, e fimili, gli foprafcriffe .

*Non per questo è il più degno; e ne fece bel corpo d'impresa, in occasione d'vna dignità conferita ad vno, che non la meritaua, reftandogli pofto molti foggetti, per virtù, e meriti affai eminenti; volendo affermare, ch' l' foggetto effaltato, per quel carattere indegnamente riceuuto, reftaua come prima nella fua baffezza, diuenuto fuperiore à gli altri, non per attrattiu di meriti, ma per passione de gli elettori: fimile difordine seguì nell' antica Roma; che negò la Pretura a M. Porzio Catone, foggetto di virtù incomparabile, e la diede a Vatinio vomo da nulla, della cui elezzione fecero alte, e giufte doglianze, Seneca, Plutarco, e Valerio Maffimo, e quefta impresa del Cacciatori è fondata nelle parole di Dionigi Cartufiano, fu' l' capo primo de' Prouerbij: *Rector illiteratus, ritè vocatur afinus coronatus.**

Alfonfo Rè d' Aragona, e dell' vna, o dell' altra Si-

cilia, molto liberale, e giusto amatore delle lettere, soleva dire, che non trouaua migliori consiglieri, che i morti; volendo inferire, de i libri, perche quelli senza vergogna, e rispetto, gli mostrauano quello, che auuea da fare: e come auuea da viuere.

Ebbe l'istesso sentimento, il gran Cosmo de' Medici, il cui Palazzo fù scuola aperta delle buone arti, & albergo de' virtuosi, arricchito d'vna preziosa suppellettile di libri scelti, Greci, e Latini, raunati con gran quantita di danari, con lunghi pellegrinaggi, e con gran fatica d'vomini dotti, ordinata da Cosmo, & accresciuta da Pietro, e da Lorenzo, auendo spogliato quasi tutta la Grecia, di rarissimi libri: genio lodeuole, che douerebbono imitare, tutti i Regnanti.

Io affomiglio, quelli, che pigliano cariche, senza virtù, al temerario, e mal consigliato Fetonte, che precipitò co'l carro del Sole, dalle balze del Cielo, per non auere appreso a fare il Cocchiere, con regge e caualli sfrenati, nel distretto della Ecclittica solare: sono simili a quel scimunito Demonace, che pretese di concorrere al primo grado di Comandante di guerra, col gran Capitano Epaminonda Tebano: ogni uomo generoso, e virtuoso, quando sentirà discorrere delle sue preminenze, non deue egli far conto di non auerle, mà bensì di non meritarle.

Spesso i grandi honori, seruono alla felicità d'al-
cuni

cuni, che punto non gli meritano, e coloro, che prima gli hanno meritati, che ottenuti, vi trouano la lor rouina, per istrane strauaganze, o per vn'inganno di fortuna: pare, che la natura, come se fosse auara, ò inuidiosa, renda più fertili quelle piante, che sono più inutili, essendo delle necessarie, più volte madrigna, che madre: sempre il virtuoso fù soggetto all' inuidia: Ercole, il quale fù l' idea della virtù, non seppe scansare la malignità di Giunone, che fù l' inuidia: ma egli poi fù portato sù le stelle, e riposto frà gli Dei da quel Giove, che ha i piedi, non gli occhi di lana: se non si trouano in tempi nostri, gli Antonij, che inalzino le statue, a' Frontini, & i Scipioni, che accomunino il sepolcro, con gl' Ennij, gli Archelai, che amettano a tauola gli Euripedi, i Traiani, che facciano entrare in Roma, sù'l proprio Carro i Dioni Prusi, non è per questo da contristarfi; che la virtù stessa serue di mercede a gli animi generosi; & è mercede ineguale a lei, il Carro di Traiano, la tauola d' Archelao, il sepolcro di Scipione, la statua di Marco Antonio: il pregio è nella virtù; fuori di quella non trouasi ad equalità: se l' ignorante considerasse, quanto hà poco dell' uomo, e quanto partecipa della bestia, restringerebbe le filaterie: e deporrebbe la burbanza: disse bene quel sauiò, che gl' ignoranti, *hebetato rationis lumine, belluarum potius, quam hominum, vitam degunt.*

E'l'igno-

E' l'ignorante ingrandito ; come la ciuetta sù'l palo, ò come vn scimiotto, vestito di scarlatto; le dignità in chi non le merita, sempre cagionano vn nõ sò che d' inciulle , e d'arrogante ; nel discernere il buono, hà occhi di Bertuccia , e nell' amarlo, è come quegli che in proleguire il bello non hà mai nè Cipro , nè Amatunta, salutato dalla foglia; *scope florere vise sunt, idque portendit , excellendos quosdam despiciatissime sortis, ad gradus potestatis excelsos* ; spesso trà noi si vedono questi prodigij fatti vsuali ; le scope atte a i mondezzari, fioriscono. Vn bello ingegno, osò muouere vn quisito , se per giugnere a grãdi vsficcij nella Republica , nelle Corti , e ne' Chiostri, riesca meglio essere Aquila, ò Serpente? e risponde, essere più sicura scala, per salire alla dignità la serpentaggine, ch'è a dire la dapocaggine, di quello, che sia la viuacità , lo spirito eleuato , e la spiritosa sufficienza .

In Pistoia vn giorno fù veduto vn' Asino salire al Tribunale , e quiui cominciò a ragghiare, quanto pòtea . Quanti Asini grossi più che quei della Marca, e della Puglia, formontano con istupore vniuersale, dalle stalle al Trono !

Quante scope , che già furono in mano de' più abietti ministri ; variando la sorte, son diuenute scopette ferraresi, ingemmate, indorate , riposte sù'l taolino, e nello scrigno del Principe, per alto, e proprio

pio uso di lui! onde siamo lecito esclamare, contro alle Republiche mal governate, che *serpentes tollent*, esclamar dico, & esaggerare il poco onore, che può risultare al publico, dalla essaltazione di soggetti indegni, nati per vituperare anzi che, non il proprio ministero, e per dar tara d'imprudente a chi gli promesse; parmi vedere oggi praticata da per tutto l'odiosa legge dell'ostracismo. Ma che? innalzinsi pure i serpenti, quanto innalzar si ponno, che alla fine saranno sempre serpenti, e l'Aquile saranno sempre conosciute per Aquile, benché con l'ali tarpate; servirà loro per lo maggiore de' premij, l'essere stimate degne di premio. Vna tal sorte d' uomini, starebbe meglio, quasi femine vili, nel gineceo, a suscitare conocchie, che ne' governi a trattar scettri, o pastorali; sono questi, come il Caval di Caligola, con l'abito consolare.

I Socrati sono vergognosamente scherniti, da gli Aristofani; sono intercetti i fatti, a Catone, e ceduti all'ambizione; non v'ha giorno, in cui la misera virtù non senta rapirsi di mano, con violenza, dal vizio, i premij a se douuti, e non vegga portati, a casa degli indegni, quei gradi, ch'ella co' gli onorati sudori cercò di meritare; *stulti sapientes, potenter vincunt, & san- niones, ac mancipia, bonos superant*, disse Niceforò Gregora. Ma che? spauenti pur la fortuna co' suoi fulmini, o dolcemente alletti, co' vezzi; mostrisi a
sua

sua voglia, adirata, ò fauoreuole, doni, ò rapisca le ricchezze, affalisca co' suoi auuerfi successi, ò aduli co' prosperi; che la virtù, la quale sà comporre l'animo, mostrerà di sprezzarla ageuolmente, fauoreuole, ò contraria, e con seuro ciglio, benigna, od auerfa, se la mirerà a suoi piedi giacente. *Virtus inter hanc fortunam, & illam, superba incedit, cum magno veriusque contemptu*, diceua Seneca. Se la fortuna vuotasse in cala della virtù, tutto l'apestato vaso di Pandora, saprà ella trasformarlo nel felice corno d'Amaltea. Se priuo di virtù fosse Agamennone, & Iro ne fosse possessore; ricco, e grande fora questi, vile, e mendico quegli.

Più felice è il virtuoso, in ira alla fortuna, che non sono in braccio à quella, i Policrati, e gli Augusti; Non fa stima il virtuoso, de i calzari lunati al piede, e delle imagini fumose de gli Aui, mà solo della propria virtù; onde possa lasciare a' i posteri grido d'eterna memoria, calcando sentieri di fatiche, & inaffiando co' suoi sudori le palme: e viuere nelle proprie eccellenze fatte immortali per la bocca degli uomini; i virtuosi si deono misurare co' i meriti della virtù, non con le ingiurie della fortuna; sono Antei, che gittati in terra, si solleuano al Cielo; conoscono nelle cadute, le vittorie; non cade mai sommersa in Lete, la gloria del loro valore, non soggetto a' gli vrti del tempo. Le Città non si commendano

dano dalle buone mura ; mà da gli uomini buoni ;
 hà il virtuoso nel suo petto, vnFebo sagrosato, che lo
 riscalda per ordinario, a sentimenti di Cristiana pie-
 tà; le opere del virtuoso, sono fatigate, sù le riu-
 dell' Accidalia, con le acque del quale, il figliolo di
 Venere, gli tempera l' inchiostro; quando altri, do-
 po le crapule, chiama i suoni, sù gli agi delle piume,
 il virtuoso, con vna lucerna compagna, lusinga le vi-
 gilie, sù le carte ; sono al virtuoso, amiche le palli-
 dezze, e nell' ostinazione de' trauagli, si fa strada alla
 gloria ; e per verità è indegna d' vn' Eroe quella fa-
 ma, che con onorate fatiche, e con disagi illustri, nõ
 s'acquista. Che non fè Giasone, per portarsi al Cam-
 pidoglio della fama . Nauigò per la conquista del
 vello d'oro ; domò gli orgogli del mare, e trouò
 porto di sicurezza, ad onta di Nettuno, sù la riu di
 Colco ? Alcide stesso, per immortalare il suo grido,
 trattò nell' Erimanto, la Claua, sudò sotto le spoglie
 dello sbranato Leone, soffrì mille disagi in Lerna,
 domò la ferocia de i mostri, incenerì l' Idra, e fra
 mille disastri, s'apri la via alle sfere .

Ben conobbe Augusto, che gli scaglioni, per cui
 si saglie alla gloria, deuono essere inumiditi di sudori,
 e bene spesso, lastricati di sangue . Poteua Vlisse, allo
 strepito dell' armi della Grecia, chiuder l' orecchio ;
 al gran moto dell' Asia, starsene quieto, e nel seno
 della sua amata Penelope, e trà le morbidezze, con-

F durre

durre i suoi giorni in pace; ma con tutto ciò, per rimarcare gloria al suo Nome, ad infiniti trauagli volle sacrificare la sua vita. Non conosce il bello, e'l buono, chì non istima la virtù, ogni occhio dourebbe vagheggiare la sua bellezza, e porla in quella subliuità, che per ogni circostanza se le dee; è glorioso quel Principe, che le toglie di sopra, il marito lacero, & onoreuolmente la veste; ogni sauiο stimerà migliore la scienza, dell'isperienza; l'vomo senza scienza, e con isperienza rassomiglia ad vn medico empirico, l'addottrinato, al metodico. Chì sà non erra; l'vomo scienziato, è di rado ingiuriato.

Douerebbono però i Principi sempre innalzare i meriti, perche in qualunque luogo s'incontra la virtù, ella vuol' essere onorata; ella considera più l'iudustria, che'l nascimento. *In cuiuscumque animo virtus sit, ei plurimum tribuendum*; Il Principe, che distribuisce malamente i suoi fauori, n'è disprezzato, come persona, che non abbia giudizio, ne giustizia nelle sue azzioni.

Chì ingrandisce gl'ignoranti, è simile a quell'animale, che pregia più lo strame, che l'oro; l'ignorante appresso il virtuoso, è qual fauilla estinta, in paragone di splendore chiaro, e lucente; quegli antichi Romani, che nelle guerre erano Marti, e nella pace Platoni, nel tempo dell'istate, per fuggire i caldi di Roma, si ritirauano alle ville di Frascati, e
nell'

nell'ore meridiane, che i moderni più dilicati, spendono nelle delizie, e nell'ozio, si trasferiuano alla villa di Cicerone, doue vdiuano filosofia, e sentiuano quei dotti ragionamenti filosofici, che dal luogo furono intitolati, *Tusculani de contemnenda morte, de tolerando dolore, de aegritudine lenienda, de repellendis animi perturbationibus, de vita beata*, doue come in vna prima aurora, ò come in certi crepuscoli matutini, oscuramente traluceuano i primi albori della Cristiana sapienza; imparando a sprezzare la morte, con la speranza dell'immortalità, e di ritenere i moti delle passioni, con la briglia dell'animo ragioneuole.

Non gouernerà mai bene, chi non è filosofo, e questi secondo la legge di Licurgo, hà da saper parlare in Piazza, combattere in campagna, e disputare in Senato; Pittagora teneua nella cornige della porta, della sua Accademia, vna pietra, doue erano scritte di sua propria mano, queste degnissime parole. Colui, che non sà quello, che hà da sapere, è bruto frà bruti; colui, che non sà più di quello che gli è necessario, è vomo frà bruti; colui che sà tutto quello, che si può sapere, è Idio frà gli uomini; Non minor fama, frà Greci, e Lacedemoni conseguirono i lor filosofi, per le scritture, che lasciarono, che per i conquistamenti, che fecero; i primi Imperadori nõ meno amore acquistarono nell'Imperio, per

la loro profonda eloquenza , che ponessero spauento nel mondo , per i loro virtuosi trionfi; e che ciò sia vero, Giulio Cesare , in mezo de' suoi esserciti con la mano finistra tenea la lancia, e con la dritta, la penna, nè mai lasciò l'armi, che non pigliasse subito i libri; questi sono i veri Consiglieri de' Prencipi , i direttori degli Stati, i riformatori de' costumi, in questi si legge, ciò che hanno operato i maggiori, e migliori Monarchi del mondo , e da questi si cauano quelle più notabili istruzioni, che sono necessarie al gouerno de' Regni .

Sempre sono stati lodeuoli, gli ingegni tolti dalla pigrizia, affotigliati, e riuolti alla cognizione delle cose; fù sempre di tanta stima il sapere, che gli antichi portarono opinione, che Minerua, o sia Pallade, non auesse origine mortale; nata senza madre dal ceruello di Gioue; vien dipinta Pallade, con l'elmo in testa, per significare i segreti, ed armati consigli de' saui; vestita di corazza, per dimostrare, che sempre il sauiò è pronto a combattere, contra tutti gli assalti di rea fortuna; con vna lunga asta in mano, accioche si comprenda, il sauiò affissare in gran lontananza, il lume specolatiuo; armata di scudo di cristallo, nel quale si vedeua il capo di Medusa, per dinotare, che à i saui, tutte le cose ascoste & oscure, sono chiare, e palesi, e che sono ripieni di tanta prudenza, che gl'ignoranti al loro paraggio, paiono sassi inlen-

insensati, & in sua guardia le posero vna Nottola; ouero vna Ciuetta, per dare à conoscere, che chi è dotato di vera sapienza, vede così di giorno, come di notte.

In quanto pregio si debbano tenere i virtuosi, si conosce da questo, che gli antichi, ottimi estimatori delle cose, benchè ingannati ne i dogmi della Religione, à Pallade come à Dea, edificarono Altari, celebrarono sacrificij, e la riposero in Campidoglio, appresso à Giove, in posto eguale à Giunone; Manca di giudizio, e si può arruolare, trà forsennati, chi non pregia la virtù; chi non dà, le douute ricognizioni al merito.

Anche i seguasi di Marte, riueriscono gli allori di Pallade. Il Principe di Condè si dilettò sempre di trattenimenti virtuosi, e dotti, & i suoi scritti hanno fatto conoscere al mondo, la sua intelligenza, & esser falsa l'opinion di coloro, che dicono non potere stare le scienze liberali, con le virtù Marziali; Ferdinando Imperadore, della Serenissima casa d'Austria, fù tanto inuaghito degli studi, et delle lettere, che le antipose al scettro; stimò maggior gloria il nome di letterato, che di Monarca; oltre le altre scienze, di cui adornò l'animo suo, e risplendette sopra tutti i Potentati, del suo tempo, fù possessore delle lingue, Latina, Italiana, Spagnola, Todesca, Vnghe-
ra, e Boema.

Vitto-

Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, s'è immortalata co' suoi scritti, e con le sue rare virtù; ella non come, quell'antica Artemisia, si ferrò nel petto, le ceneri del morto marito, mà con lagrime di pietà, che scrissero quelle divine rime, e con sospiri di dolce amore, che le asciugarono, fece vn sepolcro così onorato, e durabile al suo Nome, che durerà fra Noi, con la durata del mondo; l'ore del letterato, sono ore d'immortalità.

Il sauiò, non ha ore migliori, di quelle, che impiega con persone virtuose, le quali onora, & accarezza; si trouano più delizie nella conuersazione d'vn virtuoso, che ne' giardini d'Alcinoo, ne gli orti d'Adone, e ne i Verzieri di Mecenate; sarebbe per sè stesso felice, il virtuoso, se certi maligni, non turbassero quella poca calma, che si rinchiude nella picciola circonferenza del talamaio; non piacciono à tutti, i parti degl'ingegni, quali sono come l'ossa degli armenti più robusti, le quali offendono con la durezza, i denti più fiacchi, senza manifestare il sapore, ma chi ha il dentame più forte, ne trae alimento di singolar diletto, e sostanza; La virtù non teme giattura; Stilpone, insieme con Biante, portando seco la sua virtù, auuea sempre vn ricco patrimonio, non soggiacente, a gli auuenimenti della fortuna; quindi con molta ragione, da vn virtuoso Accademico, per alludere, che la fortuna stà soggetta

getta all'imperio della virtù, fù animata vn'impresa, con questo motto; *virtuti, fortuna cõpões*, e non è falso quel che v`a per la bocca di tutti, che *sapiens dominabitur Astris*; il fauio è sopra tutti gli accidenti; tutti li vince, co' l' senno.

Mà oggi le passioni acciecate degli uomini giungono, a dare il venerabil titolo di Teologo a gli Sguatterri; & à cuochi condannati a girare gli spiedi, il vanto di profetai; Meretrici condannate, ad ischiomar conocchie & a girare il fuso, passano per dame di prima stima, e di segnalata sufficienza; Paltonieri, Cantori, e Ciurmadori, han più credito co' loro bussoli, che i virtuosi con le loro dottrine; povero Mondo! S' ammettono oggi da Grandi, in clienti, anime perdute.

Trionfa il celeberrimo Asino d' Apuleio, e la famosissima Asinaria di Plauto; le buone lettere nate nella pouertà, nella medesima, come in loro particolare elemento, fa bisogno, che viuano; non mancherebbono virtuosi, se non mancasse il premio alla virtù; per ordinario non butta profonde radici, nè germoglia quella virtù, che con la rugiada del premio, non è inaffiata; Gran cosa! si fanno stelle del Cielo, quelli che douerebbono essere, vili arene del lido; sono gl'ignoranti idoli effimeri delle passioni regnanti, si fà bene, à chi meno il merita, con danno del più meritevole; perche si mandino al balcone
d'vno

d'vno, tutti i raggi del Sole, bisogna si lasci in tenebre, tutto vn'altr'orizzonte; spello al virtuoso, quell'aria, che dee piouergli manna, gli fa cadere su'l capo influenze pestifere, e le stelle in vece d' inuiargli cotornici, gli vibrano infuocate saette; i molcherini d'Egitto, fan vedere di mezo giorno, le stelle a i Cavalieri di Faraone.

Trionfano solo i Panfi, gli Asinij-Pollioni, i Nerui Coccei, e i Bruti; chi pensa di solleuarli al Cielo, con la virtù, benchè fra virtuosi, spicasse più grande, d'vno de i Giganti di Flegra, hà da far gran fatica, per fabricarsi vna scala da trasportar montagne, & alla fine, ò sperimenta i fulmini di Giove adirato, che vuol'essere vnico in generare le Minerue, ò proua à suo mal grado degl'Icari, e de' Dedali le precipitose cadute; direi, che fosse questo il secolo delle bestie, se non leggesti, che anche negli antichi secoli, s'onorauano gli animali, con i Mausolei, e con gli Epitaffi; così d'Alessandro Magno, si legge, che fece sepellire il suo cauallo, con Isolénni essequie, Augusto Imperadore vn Papagallo, Nerone vn toro, Virgilio Mantouano, vn Moscione, e Commodo Imperadore, vna Scimmia; in tanto pregio furono sempre le bestie, appresso gli uomini;

Beato il mondo, se si rinouassero quei secoli di Sparta, quando i calamai si spiegauano su i piatti, e'l maggior sale, che comparua trà i condimenti era quello

quello, che s'apprendeua, dalla sapienza de' commen-
fali. Rinascessero pure gli Alessandri Seueri, che ten-
nero sempre, appresso di sè, i Domizi Vlpiani, i Fabij
Sabini, i Celsi, i Proculi, i Marziani, i Calistrati, tut-
ti uomini pieni di dottrina : è verità indubitata , che
niun Principe mai, senza lettere seppe ben gouerna-
re, & amministrare la giustizia ; Illustrò molto i suoi
tempi, Roberto Rè di Francia, il quale diceua , che
non v' hà cosa , che più conuenga à coloro , che vo-
gliono ben reggere i popoli , che impararlo da gli
scritti de gli uomini dotti, il che non si può fare sen-
za dottrina ; e che le dignità non si deono conferire,
se non à chi le merita, per i talenti, e per la virtù; Egli
tenne il suo Palazzo, sempre aperto, a gli uomini
scienziati .

Onorio sefcondo, Sommo Pontefice, amò grande-
mente i letterati, e li fauorì, quanto gli fù mai possi-
bile, & Ildeberto suo fauorito , di Vescouo Ceno-
macense , lo credè Arciuescouo di Turone ; perche
scriueua bene, in verso Eroico, & Elegiaco .

Nicolò quinto da Sarzana, anch'egli fauorì assai i
virtuosi, e n'amò la conuersazione ; mandò per tut-
ta Europa persone letterate, per ritrouare molti libri
perduti d'Autori di pregio, e si ritrouò Quintiliano ,
M. Celio Apicio, e Porfirione, Commentatore d'O-
razio .

Urbano Ottauo, fù sempre vago d'ogni scienza ;

G

& ama-

& amatore delle belle lettere, alle quali anco nella dignità sopra di Pontefice, applicò bene spesso l'animo: ricreandolo in questa guisa, e segregandolo tal volta, dalle noiose cure del gouerno; Roberto Rè di Napoli, auea nella sua Libreria, vna infinità di poeti; si compiacque di leggere gli scritti, e d'vdire i discorsi del Petrarca, e passò trè giorni in ragionamenti seco, facendo tanto conto della sua dottrina, che la comparaua alle perle della propria Corona, e scrisse à Roma più volte, in suo fauore; quãto è abominuole, à i giorni nostri, che si faccia d'vn virtuoso, l'istessa stima, che d'vn giumento!

Quanti hanno l'ali d'oro dell'istessa fortuna, per volare al palazzo dell'onore, senza trauagli, e senza difficoltà; mentre gli altri, con insopportabili fatiche, e stenti, nelle auuersità, e ne' dispreggi s'inuechiano! Il Giraldi nelle sue annotazioni, cauò dall'oblio vn quadro antico d'Apelle, oue era dipinto il fauore alato, cieco, co'l piede sopra vn globo, che si raggira circondato dalle ricchezze, dagli onori, da gli sdegni, dalle adulazioni, e dalle impunità di tutti i delitti; sotto a' i cui piedi si veggono alcuni filosofi, che specolano la di lui genealogia, facendolo alcuni figlio della bellezza, altri della sorte, altri dell'industria, & altri della virtù, mà i più sensati confessano, ch'egli è bastardo, e che non è generato da legittimi genitori, mà bensì da vna oscura, e tenebrosa confusione, e
per

per verità, oggi il fauore nasce da vna confusione di vizi; peroche chi è fauorito per la propia bellezza, chi per esser mezano d' amori illeciti, chi per esser profuso nel donare, chi per esser buono adulatore, e la minor parte, vi resta alla virtù.

Non d'ogni legno, si può far Mercurio; gli onori sono maschere dorate, e scherzi dell' incoftanza, bisogna appoggiarli su' l' merito: le dignità librate su' l' ali della giustizia, si deuono iui condurre, doue è più di merito, e meno d' ambizione; douerebbono i letterati, co' l' baston del comando alla mano, stare come oracoli in nicchi, e seggi; questi sono le pietre degne da porsi *in caput anguli*, quegli è vomo, che hà virtù; *Viri non à viribus, sed à virtute vocètur*; sol tiene l' Imperio, chi lo merita, *Imperiū etiam mali aduunt, boni tantum tenēt*; la fortuna senza virtù, è infortunio; *sepe est magnum infortunium, magna fortuna*. I gabinetti reali allora riescono più fortunati, a' i consigli, quando hāno de' soggetti singolari nella virtù; questa vale per mille scettri; non furono gli ostri, e le Corone, non furono i Regni, e le monarchie, non furono i tesori, e le miniere, non furono le signorie, e gl' Imperij quelli, che fecero grande, vn' Alessandro, adorato per Nume dell' vmana grandezza, mà bensì gli esserciti abbattuti, le Città soggiogate, i Dominij sottomeffi, le vittorie otrenute, i nuoui Mondi conquistati; quando à costo di mille pericoli, si fecero tributarij, non

meno al suo merito senza pari, che alla gloria del suo nome immortale. Quella fortuna, che gli fece germogliare, tante palme nel seno, tanti scettri nelle mani, tanti diademi sù'l capo, si diede sempre per vinta dalla sua generosa virtù, e questa sola fù quella, che con magnanime imprese, lo portò all' auge delle grandezze terrene, nè vi sarebbe giamai arriuato, se non auesse più volte, incorporato il suo manto reale, co'l sangue; se non auesse ingemmato il suo Trono, con le ferite, se non auesse inaffiati, co' suoi sudori, gli allori, e se non auesse con l'armi, alla mano, soggiogata la Grecia, la Persia, la Scizia, la Media, e tante altre Prouincie dell'Asia; tanto è vero, che la virtù sola, apre la strada, alle vere grandezze.

Per dirupate vie, vaffi à la gloria;
 E la strada d'onor, di sterpi è piena,
 Non vinse alcun, senza fatica, e pena,
 Che compagna del rischio, è la vittoria;

Chi fugge la fatica, non cerchi gloria; dourebbe l'uomo pigliare essempio, da tutte le cose create, le quali abborriscono l'ozio; si vede ne' Cieli, i quali sferici, sono in continuo moto, cagione, che tutte le cose inferiori, si muouano, come il fuoco, l'acqua, l'aria, e la terra, la quale benchè di sua natura graue, & immobile, intrinsecamente per il concorso degli altri elementi, del Sole, e della Luna, riceue alterazione, che si può chiamar moto; se dunque tutta la
 natu-

natura fugge l'ozio, & è l'uomo imitatore della natura, perche egli altresì non lo fuggirà? la scienza è il maggior tesoro dell'uomo, e questa non possono acquistare gli oziosi.

Chi vuol sapere, dee fatigare; perche quei, che fanno, hanno fatigato. L'Agricoltore, se non ara, non miete, e se vorrà mietere, senz'arare, troverà il campo ricco di felci à porui fuoco; quando Cerere insegnò l'uso del frumento, a Tritolemo, l'auvisò, che auesse cura delle macine; precedono i sudori all'acquisto delle lettere, le quali feccansi di leggieri, se non sono adacquate con le gocciole della fronte; l'albero della virtù, non s'inaffia co'l vino, come il platano; dal monte delle fatiche, si peruiene al Tempio della gloria; deue il virtuoso aspirare all'immortalità; se non vuole incontrare le censure de' Critici nasuti, pur troppo inclinati a lacerarlo, porti le sue composizioni sù'l Parnaso, in mano delle noue sorelle, affinche vna Musa per anno, le riuiegga, e dalle imperfezzioni le purghi; bisogna nelle lucubrazioni auere vu Febo, co'l pie di Buc; la statua di Minerva si faccia sedente, e taluolta con la testuggine sotto le piante, perche imparino ad operar lentamente i suoi seguaci; così il virtuoso acquista la gloria, e si rende immortale, al dispetto dell'inuidia, e della maledicenza; si può contare trà miracoli, che vno gouerni bene, destituito di virtù; questa è la face, ch'illumina,

mina, il Sole, che rischiara le menti.

Quelli, che sono vestiti di molte grazie, mancando loro la fodra delle virtù acquistate, si può dire, che abbiano il coltello in mano, con cui si feriscano, fuoco alle spalle, con cui s'abbrugino, spine a piedi, con che si pungano, luoghi petrosi, doue inciampino, inciampando trabocchino, e traboccando perdano la vita. Ebbero ragione i Parthi, i Medi, gli Assirij, i Caldei, gl'Indi, gl'Egizzi, gli Ebrei, i Greci, i Romani, costumando di lasciar i figli poveri, potendo lasciarli ricchi, per esser viziosi, e di lasciare i figliuoli altrui ricchi, essendo poveri, per essere virtuosi. A questo proposito, Pirro Rè degli Epiroti portaua vn'anello, in cui erano scritte queste parole. Al virtuoso è poco guiderdone, esser Padrone di tutto il mondo, & al vizioso è poco castigo, il torgli la vita; Chì hà sensi contrarij, bisogna dire, che abbia poco dell'uomo; che se l'uomo è costituito tale dalla razionalità, non sò che razionalità possa auere quegli, il quale non conosce ragione, non opera con ragione, è sempre fuor di ragione; tal'è l'ignorante, che ignorare è l'istesso, che *ratione carere*.

L'ignoranza è cieca, in conoscere i proprij mancamenti; arridono i Suffeni, alle proprie sciocchezze, e gli Accij, che hanno statura di nano, cercano statue di gigante.

Hà l'ignorante sublimato, tanta estimatione di se mede-

medesimo, che stima più congruo, insegnare il volo all'Aquila, e'l nuoto al Delfino, che a sè regole di prudenza; pensa che tutti i suoi pensieri, e parole, come strali di buono arciero, vadano a ferire lo scopo; dilicato di genio, troua imperfezzioni, anche ne i calzari di Venere; e per verità non sono gl'ignoranti nè uomini, nè bestie, come il pipistrello, che non è ucello, nè topo. L'ingrandire questi pigmei di sufficienza, è vn'assomigliare il passo d'Ercole, ad vn piè di mosca; e pure, chi hà il vento de' fauori, & i remi d'argento, come i Remiganti di Cleopatra, giunge alla cima del faro; non si considera, che bisogna passare per il Tempio della virtù, prima d'arriuare à quello dell'onore; essendo verissimo, che l'onore à chi'l difonora, è vn ceppo d'oro, vn Cauallo Troiano, che partorisce disgrazie.

Chi non si vide mai sù le altezze, subito che vi sia, non può, non patire di capogirlo; le grandezze a gli uomini degni, come cibo ordinario, non cagionano alterazione; iui li plebei, al modo di quelli, che non sono auuezzi a beuer vino, al primo bicchiero s'vbbriacano; ad ogni buona occhiata, che dia loro la fortuna, restano affascinati, e fuor di sè stessi. Non si possono aspettare, se non viltà, quãdo regge le Corone, e i scettri, chi poco prima maneggiua zappe, e badili.

Il Prelato senza lettere, anche quãdo crederà d'operar

perar bene ; darà negli errori , nè potrà dalle colpe dell'ignoranza, metterfi a coperto, sotto il manto della buona intenzione ; poiche l' ignoranza a Prelati , in vece di diminuire la colpa , l'aggraua ; gran danno farebbe d'vna Republica , veder regnare, chi meritarebbe zappare, e zappare chi meritarebbe regnare ; e pur veggiamo fouente , che anche i giumenti più vili, vestono gli ammanti de' più riguardeuoli destrieri , e che i Mergiti più ignoranti, compariscono con le diuise de' saui ; Pochi oggi sono i Vespasiani , ch'edifichino i Templi alle Palladi ; e pure gli stessi Sultani, ò Monarchi Maomettani, hanno per obligo nel premiare, di non riguardare la nascita , ma il merito, e la sufficienza .

E' gran follia essaltare gl' ignoranti, che non ponno à meno di non denigrare la dignità; *sicut non decet blasum , & surdum , legationem petere , ita neque ignarum , magistrum , & praturam* ; replico , che l'ignorante ingrandito, è come la Ciuetta sù 'l palo , è vn scimiotto vestito di scarlatto; è di giudizio grosso, più che i Caualli, e gli Elefanti ;

E' l'ignoranza vna Circe , che gli uomini cangia in bestie , e co' suoi prestigi , gli trasforma ; perche operano da bestie , e senza discorso ; E' come il cane d'Esopo, che lascia il corpo, per l'ombra, tanto è acuta in discernere; e sempre fuori di lizza, come quella veloce Atalanta, che per troppo vscir di strada, a pren-

prender le poma d'oro d'Ippomene, rimase addietro.
 Se quattro douessero essere le furie dell'Inferno, questa farebbe la quarta; le si confà, *quel iota unum, aut unus apex*; poiche merita appunto, la stima, che si fa del niente, che a nulla vale; se le può dare quel titolo, che daua Tiberio ad Appione, *Cymbalum mundi*. Diceua Aristotile, ogn'ignorante esser tristo; Aristippo diceua, ch'è meglio esser mendico, che indotto; peròche quegli hà solamente bisogno, di danari, ma questo dell'vmanità. Hanno gl'ignoranti la mente sì stupida, che sembrano, al rouescio di Gioue, portar Bacco al ceruello, e Pallade, alla pancia. Se Vulcanò aprisse loro, il capo, co' suoi scalpelli, vedreste vscirne, in vece d'vna Pallade, vn gufo. E' il loro intelletto pingue, e grosso, come l'acqua del Lago Asfoltite, in cui nulla v'è al fondo.

Gli affomiglierei, a' i Sileni d'Alcibiade, se quelli fossero tutti bestia, al di dentro, come al di fuori; sono nelle loro operazioni, come le stelle dell'orsa, cui la vicinanza del Polo, fa lentissimo il giro, e come se prouassero i freddi del Settentrione, sono sempre pigri al mōto; ~~trattano sempre cose vili~~: sono simili a Pireico Pittore, che per ordinario, altro non dipingea, che stalle, e giumenti; S'attaccano per lo più, al peggio; lasciano i diamanti, co'l gallo d'Esopo, e come se auessero il ceruello d'ambra gialla, non fanno tirare a sè altro, che vili festuche di paglia;

H

glia;

glia; questi uomini tondi, discorrono di che che sia; fanno per la poca capacità, le marauiglie, come se si ragionasse, de i mondi inuisibili d'Epicuro, ò dell'Atlantide di Platone; stanno anneghittiti nella propria infingardaggine, e non si curano di sapere, non dico ciò, che si fa nell'ultima Tule, mà cento passi lontano, da i loro miseri focolari;

Chi pensa di sentirli parlar mai a proposito, richiede candidi vanni dal Coruo, e nere piume, dal Cigno. Questi Bellorofonti infelici, volendo sù 'l caual Pegaseo della fama, solleuarli fouerchio, senza il capitale del merito, si trouano pieni di confusione, rouesciati al terreno. Sono ridicoli Iffioni, che in vece di Giunone, abbracciano vna vana nuuola, per formarne Centauri. E' follia il credere, di mercar la fama, con la moneta adulterina, de' vani fantasimi de' meriti; chi si effalta in questo modo, nõ ottiene la vera gloria, mà vna larua di quella; Vna sola giornata d'vn uomo sauiò, che si trattiene da sè medesimo, hà più vita, che tutta l'età d'vn ignorante, per grande, ch'egli sia, e colmo delle grandezze del mondo, che non danno gusto, nè nutrimento, ad vn bell'animo; se se tal volta qualche uomo dozzinale, apparisce da qualche cosa, auuiene per mancanza di soggetti qualificati; non farebbe mai Reina, la Luna, se il gran Pianeta non s'affogasse nel mare, e quella stella, che non passaua nè meno per lumicino
nel

nel mezzo giorno, di meza notte, tienfi in riputazione d'vna gran fiaccola ; il lume della virtù, per tutto risplende, il chiaro di essa, non si può tanto celare, che a guisa di sole, auuolto di fosche nubi, il nero velo non isquarci, con qualche lampo, e dissipate le nebbie, non si palesi ; Datemi vno, veramente virtuoso, & eccolo su'l Teatro del mondo, ammirato da tutti : vna gran virtù è impossibile, che stia nascosta .

Chi ingrandisce uomini idioti, per lo più altieri, e petulanti, nella nouità del posto non meritato, corre la sorte di quelli, che prendono à cicurare le tigri, e le leonze, quali stanno sempre in pericolo, d'essere sbranati, mentre si studiano di rendere mal, per bene, sono gl'ignoranti, senza lume di ragione : chi pensa, che operino fòdatamente, concede al pipistrello, l'agilità dell'aquila ; chi cerca qualche barlume di perspicacia, ne' loro intelletti, veste d'vn nembro di splendori, le tenebre ; riputargli da qualche cosa, è vn prostituire la verità ; sono più maligni di Timone, più seluaggi di Bellorofonte ; e pure à questi corre dietro, la fortuna ; oggi si riserbano le Corone per i Giggi, per i Timotoni, e per i Silli, quanto priui di virtù, altrettanto pieni di vizi . Le stelle propizie pare, che non tanto si pregino di fregiare il firmamento, quanto di piouere a gara, sopra le teste vuote di sapere, le loro più benigne influenze .

La fortuna, che oltre all'esser donna, hà per oc-

chi le tenebre, quãto più gode d'opprimere la virtù; tanto più si studia d'essaltar l' ignoranza . I virtuosi , quasi tanti Alcidi, sono condannati, a perpetui combattimenti, co' mostri dell' inuidia, e dell' altrui violenza; e quasi nuoui Tifi , à solcar perpetuamente vn procelloso , e fluttuante Oceano di trauagli .

L' Aquile, che dourebbero vagheggiare il bel chiarore della virtù , piouono testuggini sù la veneranda caluizie de' virtuosi, e lenocinando alle lasciuiie degl' ignoranti , portano loro i Ganimedi . Tempi calamitosi , quando le frini non solo son fatte eredi, del corno d' Amaltea, ma con statue d' oro, sono consacrate all' immortalità ! Dio buono ! E non dourà ciò negli animi de' virtuosi, cagionare aspre, e sensibili conuulsioni ? ma vostro mal prò, ò inetti coronati, sete ambiziosi fetonti , che per assumere troppo arditi, la reggenza del Carro del Mondo, di cui sete incapaci , precipitate souente in vn pelago di confusione, & Icari temerarij , per vaghezza di volare per aria, v' inabilitate, a caminare per terra .

Io deploro la condizione degl' ignoranti; atteso che, chi vestito con la Clamide sembra vn' Agamennone, leuato via l' abito, sarà vn Tersite . Api poteua ben parere vn Dio, frà i Boui , ma fra i Dei, non era più, che vn Bue, e più degno di farsene sacrificio, che di riceuerne . Peschiamo tutti nell' Oceano , ma chi piglia vn muggine, e chi vna balena . Suida scriue,
che

che i popoli della Fenicia, fecero i loro Dei con facchi di danari in mano, perche giudicauano, che chi fosse più ricco d'oro, fosse da più de gli altri.

Io rassomiglio vn' ignorante costituito in dignità a ciò, che Clemente Alessandrino, disse vederli ne' superbi Templi de' gli Egizziani, doue in mezzo d'vna selua di colonne, frà pareti di porfido, e di paragone, e sopra vn' Altare di gemme, *apparet Rex Egyp-tiorum, bellua, quæ supra vestem stragulam, purpuream volutatur*; Diogene chiamaua gl'indotti paludati, peccore con le pelli d'oro; ben disse vn fauio, esser questi, *velut Arcadica illa pecora, à Tullio commemorata, ad togam, sine præstantia, sine toga merito, euecta*, e pure oggi son questi, i pilastri, che sostentan l'Olimpo.

Mi sembrano gl'ignoranti, le guglie d'Egitto piene di varie bestie volatili, rettili, terrestri, e scarafaggi, alocchi, sparuiieri, barbagianni, bertuccie, gufi, mammoni, & animali, che han dell'vomo; & vomini, che han della bestia; la vita di costoro è tutta, à figure di bestie, le più scontrafatte del mondo; si rinnoua ogni giorno, la stoltizia del gallo d'Esopo, che stimaua più preziosa ~~vna ghianda~~, che vna gioia; si vedono spesso le ranocchie, intorbidar l'acqua à Diana. Vide Cratete in Delfo, la statua d'oro di Frine, meretrice famosa; e fauiamente disse, ch'ella era vn vergognoso trofeo, eretto dalla intemperanza de' Greci.

Stu-

Studiaua vna volta Platone; quale stato di vita conuenisse a colui; che nato, ed alleuato tra le rozzezze dell'ignoranza, fosse incapace di saperfi reggere, non che d'operare cosa da grande, e disse, che a questo, come a bestia vmanata; era meglio il viuer feruo, che libero; sta meglio a questi il trattare la marra, che'l scettro. Gl'ignoranti essaltati, sono simili al Nauiglio d'Areta, bello, ed ammirabile vicino alla Terra, per la sua grandezza; ma inutile in alto mare; insuperbiti dalla dignità, desiderano tutte le precedenzae, simili all'Asino di Cuma, che per vederfi riuestito della pelle di Leone, si pose nell'ordine de' primi Signori del Consiglio; putiscono di sterco, e di stalla, in ogni banda, di lingua garrula, più che vn eroicante Coruo.

Sono Tesei infelici, che priui del filo d'Arianna; cioè della scientifica cognizione, in vn cieco, e confuso laberinto di errori, miseramente s'auuiluppano. Aspirano Proci importuni, a farsi pronuba, la bella Penelope della gloria. Chi dà le Mitre, e le Corone a gl'ignoranti, è vn Prometeo temerario, che ardisce di rapire il fuoco celeste, per formarne, ed animarne, corpi di creta, che poscia riescono, nefandissimi mostri.

L'ignoranza è l'Epilepsia dell'animo, il delirio della mente; è la cauerna d'Eolo, doue risiedono i venti, da quali vengono commosse le tempeste, cioè a dire

dire gli smoderati affetti ; questa rilassa gli Eserciti, nella intemperanza ; trasforma i tamburi, in pifferi ; le trombe, in flauti , e gli armeggiamenti, in dissolutezze, con le donne baccanti .

Sono gl'ignoranti ingranditi, Asini d'oro, che benchè abbiano le orecchie più lunghe di quello d'Apuleio, nondimeno a forza d'oro, si conciliano il rispetto ; sono i Dromedarij Sabei , che corrono , e non v'hà chi gli arriui ; sono Enceladi , che muouono guerra a Gioue ; A questi però s'addattano gli onori, e s'addossano , niente più , che ad Ecuba farebbe vna veste d'Elena . Essaltati mostrano quanto valgono .

E' pazzo , chi spera buon frutto dal governo de gl'ignoranti ; le perle deono cercarsi frà le conchiglie, non frà le Rane d'Egitto ; le più preziose gemme, dall'Eritree maremmes, nõ dalle infecunde spiagge Africane ; chi vuole il mele, ricerchilo frà le canne d'Ibla, non dall'Aloè patico ; *Non progenerant Aquilam, Columbe;* gl'ignoranti non ponno mai recar vtile : non possono questi, esser di giouamento al publico, anzi di danno comune — *Idemites, qui alijs sine sapientia, & virtute. proficiuntur; nec sibi proficere, nec alijs prodesse possunt, aut sciunt, atque se habent prorsus, tamquam Corinthiorum statua, Silenis opposita, qua foris dumtaxat, honestatis speciem praeseferunt, ex dignitate; intus verò omnino sunt sine pretio, plumbea, ac lapi-*

lapidea, disse vn gran letterato di questo secolo: quanto più ingranditi, tanto più fan palesi le loro inezzie.

L'Asino d'Esopo come dissi, benché abbia in dosso, la pelle di Lione, ragghiando si palesa per Asino; spesso l'essaltazione serue loro di precipizio; l'indorar le Corne a Tori, e inghirlandarli di fiori, è segno d'apparecchiargli vittime, alla scure. E' vero, che l'elezione, che fa il Principe degli uomini, per innalzargli a' gran carichi, non è soggetta alla censura di veruno, & auegna ch'ella sia cattiuua, fa di mestiere approuarla, per non discreditare il suo giudizio, nè offendere la sua riputazione; mà è ben malageuol cosa il tacere; perche gli onori piangono sopra coloro, che non gli hanno meritati; vi sono alcuni, che s'affibbiano il coturno, e pensano d'aueré in testa, vna Minnerua rancida, che sono destituti d'ogni talento, e possono chiamarsi ignoranti, anzi che nò, incauti nel prouecchiarsi, simili al Can d'Esopo, il quale per acceffare quell'ombra, che vedeua da presso, lasciaua la carne, che stringeua frà denti; s'affaticano solamente, in non far nulla, e Icarafaggi vili, somma diligenza adoprano, in rotondar pallotte, che sono letame; sono soffeni, che contendono l'vguaglianza, co' Catulli, e Meuij; che non la cedono, a i Maroni.

Pure è grande ardimento, che la testuggine ga-
reggi

reggi col Pegaso; è cosa da ridere, il vedere vn' A-
zio vestirsi, i calzari di Massimino, e trattare Aci, il
vineastro di Polifemo. E cosa da piangere, il vede-
re la virtù senza mercede;

Il togliere il premio alla virtù, è vn togliere i fio-
ri al giardino, le stelle al Cielo, e la Corona di lumi,
al bel volto del Sole; è però più onorato colui, che
merita l'onore, e non l'hà, che colui che l'hà, e non
lo merita; la fortuna per lo più fauorisce, chi manco
merita; se la fortuna donasse à ciascuno quello, che
se gli conuiene, & egli merita, non si chiamerebbe
fortuna, ma giustizia, e però per non perder ella la
sua autorità, e preminenza, dona a chi vuole, e non
a chi dourebbe; sempre è troppo quello, che si dà
all'ignoranza; non è mai molto quello, che alla vir-
tù si dona.

Vn gran soggetto dee sempre, auere i maggiori
impieghi. Atlante solamente è degno di sostenere
il peso del mondo; quello che si dona a' i letterati, è
vn debito della giustizia, & vna conuenienza della
ragione.

Alessandro allora fù conosciuto, per vn Nume
della fama; quando cominciò a donare le Città a' i
Diogeni; Tolomeo Filadelfo fù tanto innamorato
de i libri, e de i letterati, che riempì ad ogni costo, la
sua libreria, d' vna infinità di scelti volumi, e daua
albergo continuo, nel suo palazzo, à ducento filosofi;

conscio à sè stesso, che la qualità de' soggetti, non la quantità de' sudditi, è quella, che fa grandi le Republiche; dicea, che l'opere de' letterati, si douerebbono custodire, come il Palladio, in Troia, e l' Ancile, in Roma; gl'istessi Imperadori non deono sdegnare di visitare i poveri Tugurj de' filosofi; Marco Aurelio frequentaua spesso la casa d'Apollione Calcedonio; impetrò dal Senato, la statua à Frontone, & innalzò Procolo, al Proconsolato; conferì con Giunio Rustico, tutti i consigli, di pace, e di guerra; tanto priuati, che publici.

Cinque cose erano in Roma, che si procurauano con grande accuratezza, e senza dispensa: che i Sacerdoti fossero onesti, che le Vergini vestali, caste, che i Censori giusti, che i Capitani valorosi, e che quei, ch'insegnauano à giouanetti, fossero molto dotti; nè si permetteua in Roma, che chi era maestro di scienze, fosse discepolo de' vizi; diceua bene Apollonio, che quegli è il più ricco uomo del mondo, che degli altri è più sauo, & il più pouero, il più ignorante; l'uomo sauo, benchè in billico, non isdrucchiola, e l'ignorante spesso, scapuccia, e cade;

E' vero, che lo star sempre immerso ne' libri, è vn morire frà viui, & vn viuer frà morti, anzi è vn morire a tutti, e forse nè anche è vn viuere à sè stesso; ma pure riesce dolce, perche quindi nasce la vera gloria. Le antiche Republiche stimarono perniciosi-

ciossissimo il dar riputazione, ad altre Opere, che a
quelle del valore.

Beata quella Republica, nella quale la virtù, i me-
 riti, e'l valore degli uomini, sono sopra tutte l'altre
 cose, riconosciuti, & onorati; poiche nè la ragione l'in-
 segna, nè l'isperienza lo dimostra, nè l'autorità de' va-
 lent'uomini, lo vuole, che i sauij debbano posporli à
 gl'ignoranti, i buoni a i cattiu, gli sperimentati, a
 quelli, che non hanno maneggiato mai faccenda alcu-
 na; che si come da vn giudice incapace, & imperito,
 non si possono aspettare, sentenze rette; così da vn
 ignorante, non può vscire deliberazione prudente, e
 ragioneuole; oh quante volte precipitano, i poveri
 Principi, per i consigli malamente dati, di coloro
 che dourebbero inuigilare al bene comune! Se assi-
 stessero, à gl'impulsi de loro cuori, uomini virtuosi, e
 saui, non si temerebbono gl'inganni, e le falsità, che
 fanno precipitare le Reggie. Se i Gabinetti reali
 non permettessero l'ingresso, che a soggetti virtuosi,
 diuerrebbero le Corti, Teatri di virtù, e si compar-
 tirebbe la giustitia, con le bilance d'Astrea; ma il
 mal'è, che le priuate passioni, regolano i pubblici in-
 teressi, e sono inesperti coloro, che vengono deputa-
 ti à guidare la quadriga de' Regni. Sembrano per
 astio d'alcuni, i poveri virtuosi, tanti Orfei, in mez-
 zo alle Baccanti; nouelli Ouidij, nelle asprezze di
 Ponto; e pure è la virtù assai più preziosa, che non

I 2 sono

sono tutti i coralli, e le margarite, assegnate in patrimonio a Nettuno; e gli oracoli di essa si, douerebbono comprare al prezzo de' libri Sibillini; Bisognerebbe auere la lingua di Cicerone, la facondia di Pericle, l'eloquenza di Demostene, per ispiegare à bastanza, i pregi della virtù.

E di sommo pregio questa, & à chi vuol farne glorioso acquisto, conuiene lasciar la Patria, scorrere paesi rimoti, e non temere stenti, e fatiche. Non è Patria dell' uomo quella, oue nasce, ma quella, sotto la quale nasce. L' uomo da gli antichi sauij fù creduto vn' arbore à rouescio; perche sicome la Patria dell' albero, è quel suolo, in cui hà posto le radici, così quella dell' uomo è quel Cielo, a cui le ha esposte; fermarsi nel proprio paese, radicarfi trà suoi, è vn diuentare vn arbore à dritto, & vno uomo à rouescio. La marca del virtuoso, è l' intrepidezza in tutte le cose; mostrano petto i virtuosi, e per ciò souente sono abborriti; non può vn' Aquila addottare lo spirito d' vn gufo, nè il Leone, quel d' vn Coniglio: oh quanto spello veggiamo, splendere l' imagine del Sole, nel loto d' acqua fetida; sono ritornati quei secoli, quando i Monarchi del Mondo, porgeano voti al Bue di Menfi; Le Muse, che vanno à palagi de' Grandi, per ritrouarui vn benigno ricouero, incontrano nell' entrata, vn vilissimo stuolo di parafiti, e di buffoni, che à loro mal grado, le fanno allontanare; si fanno

tor-

69
torbidi i Cieli; è quello di Giove in particolare, quando nascono le Minerue, e ne' Gioui, vengono espressi i Principi, come ne' Cieli le Corti de' Regnanti; non si veggono volentieri i letterati da' Principi, anzi si mirano con occhio odioso, e sprezzante.

Poueri letterati! in loro si vedono rinouate le miserie di Socrate, di Zenone, e di Seneca, che furono ripieni di sfortune, perseguitati da' Grandi. Efeffione ingelosito del troppo sapere d'Aristotile, e della gran stima, che faceua di lui Alessandro, fa che in vn momento perdano il pregio, quanti volumi fossero, da lui scritti per anni.

Le conuersazioni de' letterati, riescono a' Grandi, il più noioso impedimento, che possino incontrare negli affari del gouerno, ò negl'interessi del Regno; perche abboriscono, che vi sia, chi possa loro insegnare il dritto sentiero della virtù; s'approua a giorni nostri l'empietà, e l'ignoranza di coloro, che dissero, essere legge della più vera politica, il tener lontani dalle Corti, i letterati, per timore che aspirino, à rapire dalle mani, il scettro di chi lo maneggia. Si teme ora, che la virtù, che vuole il luogo di mezzo, non contenda anche la dignità, e la precedenza, al Principe, e Regnante; si teme che le lettere degli uomini virtuosi, non portino al Regno turbolenze, ribellioni, e congiure, e si prende per esemplare l'istesso

fo

Io Giove Regnante, che per tener sè stesso, e la sua Corte in pace, allontanò in vna Minerua, la sapienza dal capo, che nacque con l' armi alla mano; si stima bene, che le grazie non s'vniscano, con le Muse, per non rendere più poderose le forze de' letterati, in abbattere la tirannia. Ma sia quel, che si voglia;

Non hanno i virtuosi, il più dolce pabolo della fatica. Poteua Achille abitarfene, in Tessaglia, in pace co'l comando de' Mirmidoni, ma volle sotto Troia, comprarfi le vittorie, co'l sudore, e co'l sangue, posto à fronte de' Estori, e de' Scamandri. Poteua Ulisse nel seno dell'amata sua Patria, all'ombra del Harito frondoso, menar gli anni tranquilli, ò nell'antro di Calipso, seruito da bellissime Ninfe, senza tema di vecchiezza, ò di morte, trarre i suoi giorni eterni, ma non istimò degna d'vn animo valoroso, l'immortalità neghittosa, & in cui non auesse la virtù Teatro, per le sue proue. Io mi riputarei indegnissimo, & infame, se cercassi onori, senza merito. Getterei la mitra, & il Pastorale, quando l'auessi, senza meritarlo; mi terrei disonorato con gli onori non douuti, e mi riempirei di rossore, e di confusione, s'altri m'addossasse vna carica, che non fosse adeguata alle mie spalle, e che non potessi reggerla con sufficienza.

Le fortune, che vengono dal Cielo, non piouono in seno ad uomini scioperati, come sono le Dani
nai,

nai, che neghittofe, e giacenti ; aspettano ; ma è di mestier acquistarle con la virtù, e meritarle con l'opere : quel fiore , che fù detto il fiore della fortuna, perche à lei fù confagrato da quel famoso Alchimista, che lo fece germogliare da vna pianta, incenerita co'l fuoco, nò mai venne alle mani de gl' uomini fortunati, se nò dopo auer'eglino sparfi inondanti sudori, per inaffiarlo; tanto è vero, che la fortuna dourebbe esser, ancella della virtù ; nè fù mai stabile quella gloria, che diede la fortuna, disunita dal merto ;

Fior, che subito ride ,

Subito langue, e sol la gloria dura ;

Che trà i fudor , lunga virtù matura .

Sono aborti di natura, certi vomiciattoli, che ambiscono le grandezze, e sono pigmei di sofficienza ; quando sono ingranditi , appariscono assai più piccioli, di quello ch'erano auanti .

Il poeta , & ogni litterato , con nobile alterigia ; da gli allori hà il vanto di cozzare con Gioue stesso fulminante; nella morte non muore , e nell' auersità non s'inquieta; è cosi sagace nell'inuentione de' partiti, che rassembra, quasi vn' oracolo, & vna bocca del Cie lo ; egli è immune da tutti i disastri ; tutte le gràdezze soggiacono à i colpi d'vna spietata fortuna; la virtù sola l'è superiore , e quanto più abiettata , più bella risplende .

Dionisio Siracusano spogliato della clamide, andò

dò esule, & abietto in Corinto; Baiazetto Rè, serui di scabello à Tamburlano; Belisario dopò molte vittorie, priuo della luce degli occhi, mendicò il vitto, *date obulum Belisario*; Cassio dopò auer tante volte trionfato, fù decapitato; la virtù sola è quella, che nò perde mai i suoi pregi; taluno canta alle sue speranze, nenie lugubri, che prometteasi sopra il carro trionfale della gloria, onorati epinicij; chi vuol dimostrarfi veramente grande, è di mestieri, che si sollevi sù l'alte cime de'monti, doue tiene la virtù, maestoso il suo Trono; non acquista grandezza di stato, chi solleuato dall'aura leggiuata, d'vna inconstate fortuna, di scimia ch' egli era, si vede poscia caminare, qual giubbato Leone, che sdegna dare vn'occhiata benigna, non solamente alla plebe minuta, ma à gli uomini di maggior grado.

Non è vera grandezza quella d'vn uomo, che si stima grande, per essere di già giunto all'auge delle dignità, e de gli onori, mentre quelle altezze, quando non sieno fabricate dalla virtù, e dal merito, ò incontrano fulmini di maledicenze, che le atterrano, ò lampi d'inuidia, che Te acciecano, ò colpi di perfezioni, che le abbassano, ò turbini d'infamie, che le raggirano, ò tuoni di calunnie, che le spauentano, ò irriuerenze de'popoli, che le maltrattano; misera condizione de' secoli! vn Ceretano coronato da folte turbe, tiene dalle sue frottole, quasi dall'oracolo
di

di Delfo, pendenti e spalancate bocche, & orecchi;
 aperte, e sdruciolanti mani, e quattrini; onde si cō-
 prano, quasi verità Peripatetiche, le sue menzogne,
 & à suoi publici segreti, si dà più pregio, che al lapis
 filosofico; & ad vn filosofo, ad vn sauiο non v' hà
 chi presti orecchio, e pure il sapere. del sauiο è l'ani-
 ma del buon gouerno; poco vale il potere de' Prin-
 cipi, senza il sapere de' sauij; hà qualche forza, non
 v' hà dubbio, il potere de' Grandi, per sè stesso; ma se
 non è spalleggiato dal sapere, del sauiο, presto si ve-
 de indebolito, e languente; all'incontro, il sapere del
 sauiο, è quel genio tutelare de' Grandi, quale assisten-
 do à governi de' Principati, da quelli tiene lontani
 tutti gli sconuolgimenti, e gl'infortunij, che soglio-
 no per opera dell'ignoranza, congiurare à lor danni.

Non v'è cosa più vtile, e più bella della virtù; la
 quale sempre in ogni stato riluce; la virtù quando
 non abbia altr'ornamento, che la propria bellezza, in-
 namora tutti gli Eroi; ella s'inalza sopra l'orizzonte
 delle cose vmane, e si mostra propriamente celeste;
 ella rende non solamente sacri, ma ancora belli que-
 gli uomini, doue abita; quanto più conculeata, più
 spicca, onde cantò quel Cigno;

Troua ciascun il porto,
 In grembo a la virtù, che più risplende;
 Quando infausta fortuna, ognior l'offende;
 Crescono più di vanto,

K

Falan-

Fedarsi militari, e son più degna;
 S'han lacere l'insegne,
 Allor porta vix Campion, valore accolto,
 S'auè offeso il suo volto,
 Et d'auer fatte imprese, allor si vede,
 S'ha bimembre il suo braccio, o manco vn pic-
 Sempre fuol la fortuna,
 De la gente più vile, esser seguace;
 Mà de' Grandi, fugace,
 Et transitoria, e sù la ruota siede;
 Le lettere, che douerebbono andare laureate, del-
 gne d'abitare Regie Auguste, appena trouano angu-
 sto diuersorio, in capanne rurali; hà oggi il Pallio
 filosofico, infaulto sistema; è grande scandalo, che
 nelle case de' Principi, sieno terorte sempre aperte,
 per i buffoni, e che gli uomini virtuosi, le trouino
 chiuse; che oggi i Grandi, diano più ad vn giocolie-
 re, per vna buffoneria, che ha detta, che a i virtuosi,
 li quali per legge di Nobiltà, son obligati acore d'a-
 re, e pascere, non si ha nò scabza più spromi gli alti-
 mi vmani; à gli onori sudori; che la lieura speran-
 za di premio non volgare; non v'è cosa disperata,
 che maneggiata da vn fauio, non troui rimedio, nè
 cosa per guadagnata; che appoggiata ad vn scempio,
 non si perda; Xenofonte filosofo diceua d'auere
 gran compassione, ad vno pazzo sublimato, e grande
 inui-

invidia, ad vn lauro oppresso; perche questi s'alza per non cadere; quegli cade per non leuarsi piu.

Non basta all'uomo, esser dotato di buona indole, se questa non è decorata da i pregi della virtù; vn' bella indole, ma senza virtù, è come vn campo di suolo secondo, ma senza coltura, il quale non potendo restringere dentro alle zolle il vigore, lo spinge fuora in bronchi, in lappole, in ortiche, ed in sterpi. Per decorare le cariche, bisogna esaltare uomini degni; gli indogni le dilonorano.

Con esaltare i deboli, non si dà loro campo per farsi; ma s'impone loro necessità di disfarsi, e di disfarsi insieme, gli uffici loro imposti.

Chi semina un granello incorrotto, e massiccio, ne raccoglie cento, e taglia più spigha; chi ne sote terra cento fracidi, ne pur'vno ne ricupera, con la falce; ogni metallo tal' esce dal fornello, quale vi entra; non solamante non migliora la paglia, tra le fiamme, sed le quali, l'oro si raffina; ma per esse va in cenere. Ciò uidesi nel tempo de' primi Cesari, quando si destinauano, al gouerno delle Prouincie, i Senatori di Roma, chi per merito, chi per affetto; la riuscita delle Prefetture, mostraua, quanto fossero fra loro differenti, i proueduti;

E' gran vergogna, che tal volta, Romani da basto dieno l'ultimo crollo a' personaggi degni delle ricchie più sublimi, ingiustissimi oppressori della virtù;

hanno imparato da i fatti Babilonici , à diroccare le statue d'oro, degli uomini meriteuoli; ma il virtuoso, quanto più lacerato, tanto meglio apparisce; quindi vn virtuoso perseguitato per la sua bontà, e modestia, volendo mostrare, che quanto più l' uomo cercaua dargli fastidio, tanto più, il suo buono ingegno si manifestaua, pigliò per impresa vn' uomo, che co' piedi, calcaua vna pianta d'agrestini, ò d'acetosa, con questo motto - *Virescit, vultuere virtus*, imitando la natura di tal' erba, che diuenta più grande, e più verde, quanto più è, co' piedi calpestate .

E il virtuoso dotato di tutti quei pregi, e di quelle grazie, che fanno l' uomo immortale; il letterato in tutte le sue cose, *camina inoffenso pede*; non è amico de i diffidij, ma della pace; che perciò forse fa uoleggiarono i poeti, che Latona appoggiata all' oliuo, partorisce Apollo; gli uomini scienziati sono per ordinario, persecutori de' vizi; che però Apollo si dice, che ammazzasse i Ciclopi; sono i letterati imperterriti, ad ogni auuenimento; che forse per dinotare la loro intrepidezza, fù Apollo in Delfo, veduto in abito Marziale .

Non teme il virtuoso, perche tutto l' esser suo è fondato, sù gli abiti interni, non sù le cose esterne, che in un momento uacillano. Non teme, perche si conosce superiore, a' gli altri d'ingegno, d'intelletto, di perspicacia, d'abilità, e di tutte quelle doti, che
ponno

ponno renderlo, sì come temuto dagli altri, così imperterrito e coraggioso, in sè stesso. E' pazzo il mondo, che conosce i meriti della virtù, e non la pregia; e priuo di senno, chi la conosce, e non l'ama, chi n' ha concetto, e non la siegue. E' bella, & onorabile la virtù.

Non è però tanto bella, e riguardevole, che non proui i contrasti de gli emoli, e le persecuzioni dell' inuidia, la quale fremma pur, quanto sa, che non può offenderla; vn Prelato virtuoso alzò per impresa, vna pianta d'alloro, minacciata dal folgore, co' l' motto. *Nec forte, nec fato*. Volendo mostrare, che la sua virtù, non poteua essere offesa, nè percossa dalla forte, nè dal fato; l'animo del virtuoso, quanto più trauagliato, e battuto da i colpi di fortuna, tãto maggiormente s'alza da terra, e piglia maggior forza.

Inueisca contro di essa, ogni più fiera persecuzione, che alla fine si conoscerà, che i persecutori sono maligni, & ella à mille doppi, risplenderà più bella.

Chi poppa il dolce latte della virtù, forma vn' opulento Erario, à beneficio publico; senza il quale ogni ricchezza è pouera, & ogni vantaggio è senza vantaggio; gli uomini grandi si mostrarono sempre vaghi della virtù. Socrate pellegrinò l'Asia, e la Grecia, per giugnerne all'acquisto; il sauiò non isdegna lunghi pellegrinaggi, incomodi, e pericoli, per acquistare la virtù, ch'è il più bello ornamento dell'

dell' uomo, & il fregio più desiderabile, delle Repu-
bliche.

Non giugne mai alla vera gloria, chi si mostra ne-
ghittoso, & infingardo, nell' opere, della virtù; molti
abborriscono lo studio, perche lo stimano laborioso,
ma io lo chiamo fatica senza fatica, che benchè fati-
coso, è però tanto il diletto, che se ne trae, che ciò
non par fatica, a chi lo fa volontieri.

Le fatiche dello studio, le prova, chi non è studio-
so, chi è dedito alle ciance; vno, che sia inclinato à
gli esercizi virtuosi, non conosce altra fatica, che
trascurar la fatica.

Io non hò cuore, di chiamare uomini, gl'ignorà-
ti, perche partecipando più della bestia, che dell'uo-
mo, stimo meglio, annouerarli, trà bruti. Così ve-
diamo, che ne Centauri, ancorche la parte più no-
bile, sia d' uomo; tuttavia perche la groppa, è di caual-
lo, rimangono le qualità di bruto, e perciò esclusi
da ogni funzione ragioneuole, s'annouerano trà le
fiere, e loro s' assegna per albergo, la stalla. Non
pensino gl'ignoranti sublimati, di potere col grado,
coprire la loro asinità, che ogni azione gli scuopre
per quei, che sono; non potranno mai, nascondere
la loro babuaggine; ò che operino, ò che parlino, si
danno à conoscere, per quei, che sono; ben disse à
questo proposito, il dottissimo P. Rhò. gloria della
Compagnia di Giesù. *Asinus nunquam si rudat, leo-*

nina

*nina sub pelle; satis latere potest; quæcumq; eam strenue
induat; enormi enim, ac ridenda, quaque, ut ætate
resonet, nil generositatis habet; statim proditur voce.*

Gl'ignoranti vestano pur di. carlatto, s'adornano
con le mitre, alzino i pastorali, s'ingemmino, s'ingioiellino; che sempre appariranno per quel che sono, e quella Maestà, ch'al virtuoso concilia stima, a i medesimi accrescerà, il disprezzo. La consecuzione de i veri onori, è effetto solo del merito.

La virtù è quella, che può solleuare l'uomo a gradi, che non aurebbe mai conseguito, quando è conosciuta; così leggiamo, che Massimino, da seruo de' soldati, diuenne soldato; sotto Seuero; da soldato Tribuno, sotto Caracalla; da Tribuno, Prefetto di Prouincia; sotto Alessandro Seuero, e finalmente creato Imperadore; Portinae da Maestro di scuola; Seuero, da Auuocato del Pese; Giustino Traciano, da Pastore; dappoi che tutti, et erè s'esercitarono nella milizia, giunsero al foglio Imperiale; e, ciò non per beneficio di Marte, posto nella propria casa, o nella esaltazione, o nel Dargono di Giove, o nell'angolo del Sole; ma dalle virtù, che vollero, faticando abbracciare, furono sollevati, su da cima della grandezza.

Vn petto fornito di virtù, infrange la forza delle stelle, e le stelle costringe al suo seruaggio; e si come, non vi è ipotenza, che possa deprimere vn uomo

mo di merito, così non vi è fauore possente, à fare, che gli incapaci diuentin capaci; e chi si procaccia eminenze di grado, non essendo sublime in qualità, accende vna fiaccola, alle macchie proprie, acciò che compariscano, con più luce, à chi poco le vedeua; imperò che, sicome l'ombre fanno comparire i chiari, così i chiari, danno corpo à gli scuri.

I gradi non qualificano, ma degradano l'insufficiente, quando con ragione quel filosofo paragonò gl'impieghi, alla toga, la quale si come corta non copre; così se dalla parte anteriore, auanza la statura del togato, non solamente l'impoluera, e l'infanga, mà lo tira a terra, e non senza pericolo lo precipita; e vediamo moltissimi tirati à terra, da' magistrati, che gli solleuarono; perciò dourebbe ciascun misurare le proprie forze, prima di slanciarsi à posti eleuati, lasciando praticare il riserbo dell' Euangelo. *Vnicuique secundam propriam virtutem*: quanti sono i pregiudici, che l'incapace apporta al gouerno, tanti sono gli vtili del meriteuole.

Il virtuoso, si come in altre prerogative di luce, e di candidezza, imita le stelle, così le affimiglia, nell' andare illustrando, e spargendo, benefici influssi, nel módo; arricchisce la Republica litteraria, di felicissimi frutti, da' quali non si può temere la morte; anzi sperare l'immortalità; faranno sempre felici quelle Republiche, al cui gouerno presiedono i virtuosi, dalle
cui

cui direzzioni non ponno vscire, che cose degne; sono innumerabili i pregi della virtù; preferua gli uomini dall'oblio.

L'inchiostro di Cicerone fù vitale, al nome d'Attico, e senza la penna di Tullio, poco gli sarebbe giouato, l'auer'auuto Agrippa, per Genero, e Druso Cesare, per Nipote. Dalle tignuole del tempo, sarebbe stata rosa, la memoria di Lucilio, se tutto di, non si rinuouasse frà le carte di Seneca. Di Seneca stesso, naufragata sarebbe la gloria, in quel pelago di fangue, doue affogò la vita, se ricouerata non si fosse, trà fogli, da tut vergati, Pochi sono stati quelli, che si sono mal gouernati, guerniti di lettere; e pochi altresì, sono quelli, che si sono aggranditi per armi; moltissimi per lettere. Non ebbero più d'vn Rè Nino, gli Affirij, vn Licurgo, i Lacedemoni, vn Tolomeo, gli Egizzi, vn Maccabeo, gli Ebrei, vn'Ercole, i Greci, vn' Alessandrio, i Macedoni, vn Pirro, gli Epiroti, vn' Ettore, i Troiani, vn Teotonio, gli Umbri, vn Viriato, gli Spagnoli, vn' Annibale, i Cartaginesi, vn Giulio Cesare, i Romani; non è così degli uomini dotti, perche se i Greci hanno Omero, e i sette Sauij; gli antichi Romani, non solo ebbero Cicerone molto eloquente; mà ancora Salustio, Lucano, Tito Liuiio, Marco Varrone, & altri; & oltre i Greci, e Latini, anche gli Affirij, i Persi, i Medi, gli Argiui, gli Acai, i Cartaginesi, i Galli, i Germani, i

L

Britan-

Britani, e gl'Ispani, in più numero si segnarono, per lettere, che per armi.

Nell'India, si troua vna sorte di palma, la quale non solo produce frutto, mà ella stessa è tutta frutto; il tronco, i rami, le foglie, la corteccia, la radice, i fiori, tutto serue, ò per pane, ò per companatico, ò per intingolo, ò per beuanda; così la scienza, e la sapienza, non solo è seconda di frutti, ma ella stessa è tutto frutto; che però è degnissima di stima, e chi non la stima, non conosce il bello, e'l buono di questo Mondo; tutti i beni creati non vagliono, in menoma parte, il pezzo della sapienza; la virtù è come il Sole; per farla pregiare, gioua più di tutti i panegirici, il farla conoscere; quindi gli onori si deono conferire, alla virtù, darli a i meriteuoli, non a gli indegni, per interesse.

Ogni virtuoso, è frà popoli quello, che fù Omero frà Greci, Solomone frà gli Ebrei, Licurgo fra Lacedemoni, Prometeo, fra gli Egizi, Liuius, e Cicerone, fra Romani, Apollonio Tiano, fra tutte le barbare Nazioni; San Girolamo nel prologo della Bibia dice, che nel tempo, che Tito Liuius scriuea le sue Deche, molti da rimoti confini, si trasteriuano a Roma, anzi per veder Tito Liuius, che per godere alcun trionfo Romano; quando Olimpia partorì il grande Alessandro, Filippo suo marito, e Padre del fanciullo, scrisse vna lettera ad Aristotile, nella

la quale dicea, di render grazie à gli Dei, non tanto per auergli dato vn figlio, quanto per auerglielo dato in tempo, di poter'essere, da lui ammaestrato. Marco Aurelio Antonino Imperadore, parlando di sè stesso, scriue à Pollione suo amico, di gloriarsi d'essere stato assunto all'Impero, non per fauori, per nascita, per intercessione, ò per vani futterfugij; mà solo per essere stato amico della virtù, & inimico dell'ignoranza; mà la passione de gli uomini in aggrandire soggetti, non riguarda al douere.

I Filosofi non hanno saputo mai ritrouare quella pietra, ch'è chiamata *Lapis Philosophorum*, mà l'vmana malizia, hà inuentata vn'altra pietra, che potrebbe chiamarsi, *Lapis Demoniorum*, ò *petra philantia*, pietra della passione, e dell'interesse, che trasforma le bestie in Dei; questa è souente in mano di quegli elettori, che leuano le precedenze à gli uomini, per darle a' Somari.

Gli antichi filosofi, senza lume di fede, dissero, che l'ultimo bene, e felicità nostra, fosse il sapere, e dissero in parte bene; perche se felicità può darli in questa vita; propriamente si troua nel sapere, e nell'intendere. La scienza vmana si moltiplica nell'intelletto; perche quanti sono gli oggetti, tante sono le scienze, e questa moltiplicabilità, è in vtile dell'intelletto, che acquista abilità, à varie cognizioni;

S'ingannano quei Grandi, che hanno per loro

vnico distintiuo, la magnificenza del loro Equipaggio, lo splendore del loro Treno; il vero distintiuo de i Grandi, è la virtù, senza la quale ogni Grande, si deue auere per picciolo. Io per me stimo frà le cagioni, che promuouono la felice terminazione degli affari più graui, opportunitissima, e singularissima, la partecipazione de i negozi, con persone, ò informate de' meneggi, ò erudite ne' Canoni, ò fondate in Teologia, ò affodate in virtù; e forse per ciò, Idio chiamò gli Apostoli suoi, non Vliui, ò Palme, che da sè stesse si reggono, e senza sostegno fruttificano; ma tralci, e viti, alle quali bisognano appoggi; vagliano più le scienze, e gli scienziati, che tutti i beni del mondo; che però Biante le chiamaua, bene di tutti i beni; con queste si possono acquistâr danari dignità, Regni, e Corone; mà co' i danari, con le dignità, con le ricchezze, e co' i Regni, non può comprarsi la scienza;

Le Republiche gouernate da i virtuosi, nella maniera del gouerno, e nell'vto della giustitia, si possono paragonare con quelle, che furono anticamente, e con quelle eziandio, che Platone, & Aristotile, non videro giamai; mà le descrissero, con imaginata forma, traendo l'esempio, dalla loro idea. La virtù è quella, che c'insegna il vero, e santo modo di gouernare il mondo, e senza di essa farebbe vn Chaos, pieno di confusione, e di tirannia.

Io

Io lodo la scienza, mà quella, ch'è foda, non deri-
uata da i capricci, e dalle bizzarie, d'alcuni innouato-
ri, che confondono oggi le scienze, per mostrare
bell'ingegno. Io lodo l'Accademia di Salamanca,
che con giuramento, professa la dottrina di San To-
maso. *Academia Salmaticensis in Terra Hispania,*
omni doctrinarum genere florentissima, Religione se-
denouit, ut Diui Thomae doctrinam, perpetuò sectare-
tur. Questa è la vera dottrina, che non inganna.
Sentitelo dalla bocca d'vn sauiò. *Hanc inoffenso*
pede, percurrat familia Christi; illam, Ecclesiastici om-
nes sequantur; nulla dies ecurrat sine linea, tam aurei
codicis, securus quòd qui illam, attentè percurrerit, non
demerebitur, Theologi nomen.

Vrbano Sesto, à i Cittadini di Tolosa, comanda
che seguitino la dottrina di questo gran Dottore.
Volumus, ac tenore praesentium, iniungimus, D. Thomae
doctrinam, ut ueridicam, & Catholicam, sectemini,
eamque studeatis, totis viribus ampliare e veramente
questa è vn'Armeria, donde si pigliano l'armi, contra
tutte le squadre degli eretici. *Ex huius doctrina,*
velut ex panoplia, & armamentaria, contra cunctas,
haereticorum phalanges, arma desumi possunt.

Il vero letterato, ha cuore, e petto, per tutte le co-
se; gli uomini di basso cuore, e d'angusta capacità,
non si rimuouono mai dalle prime apprensioni, e vi-
uono inchiodati, à maneggi intrapresi; là doue gli
vomi-

uomini di grande sfera, e di mente magnanima, tante volte variano, quante volte l'oggetto si cangia, e la ragione gli stimola, al contrario; Chi è dotato di buon giudizio, non può non istimare la virtù. Alessandro pianse due volte; l'vna sù la picciolezza del mondo, perche gli pareva troppo gran disauentura, l'auere il Dominio ristretto, in così breui confini; l'altra sù la tomba d' Achille, perche stimò troppo gran fortuna, l'auere vn' Omero al giudicamento delle sue glorie. Egli, che sapea benissimo conoscere, & onorare gli altrui meriti, si diede a credere, che nessuno altro luogo fosse più proporzionato, à riserbar l'Iliade, che quel preziosissimo scrigno di Dario. Mentre io lodo le scienze, voglio, che sopra tutte, stia quella del Vangelo, voglio, che i dogmi del Cristianesimo sieno sopra tutti i Teoremi de' Gentili; questi appresso à quelli, sono come vna lucerna, alla presenza del Sole, chi lascia quelli per questi, fa come quel scemo, che s'innamorò della lucerna, di cui s'era seruito, in alcune tue composizioni, e la portaua attorno, per le piazze, di mezo giorno, vaneggiando, ch'ella fosse più luminosa del Sole.

La virtù fa l'intelletto perspicace, e capace d'ogni cognizione; ella è come il peso, col quale si conoscono le cose graui, e lieui; è come la linea, e la corda del Geometra, con cui si conosce la dirittura, e tortura delle linee; ella fa conoscere la differenza, fra

la

la verità, e la bugia, fra' l brutto, e l onesto, fra' l bene, e' l male. Ella fa' l' uomo eloquente, ed atto ad espugnare i cuori; essendo vero quel prouerbio, che l' animo nostro abita negli orecchi, lasciandosi di facile guadagnare, dalla grazia di chi parla.

I letterati si ponno contare fra gli astri più luminosi del Cielo, nati per istituire il mondo. *Omnes, qui in doctrina praeclunt ceteris, numerandi sunt ex sacro oraculo, inter astra. Qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stelle in perpetuas aeternitates*; non così gl' ignoranti, che non passano dalla corteccia, al midollo; dall' ombra, alla verità, dalla lettera, allo spirito; più semplici de i fanciulli, che si diletano de i caratteri miniati d' vn libro, senza intendere il contenuto. Chi tiene l'occhio fisso nella virtù, può felicemente nauigare al porto, della fama, e della gloria;

Le scienze non solo risplendono negli Ecclesiastici, nelle Accademie, ne' Tribunali, nelle Vniuersità; ma anche ne i Campi di Marte, nè può darfi buon guerriero, che non sia letterato; E' somma lode, in vn guerriero trattare vgualmante, la penna, e la spada; adagiar l'occhio sù i libri, & affaccendare la destra, ne i conflitti. Cesare diuideua vgualmente l'ore del giorno, e della notte, nella lettura de' libri, e ne' maneggi di guerra; in riguardo di che i Romani gli dirizzarono vn simolacro, che con vna mano impu-

impugnaua la spada, con l'altra la penna, co'l motto à piedi, *Ex utroque Caesar*. Perciò Filippo Macedone procurò, che Alessandro suo figlio, fosse addottrinato, dal primo filosofo del mondo, che fù Aristotile: e l'istesso Alessandro, quando staua attualmente guerreggiando nell'Indie, non meno adattaua sè medesimo, à gli affari militari, che allo studio della filosofia; onde scrisse di là, al suo maestro Aristotile, che egli auera in quelle parti, da Ginnosofisti, appresa la stessa opinione, dell' Eternità del mondo, che auera intesa dalle sue recondite erudizioni; che si dee riprouare come falsa; e vaglia il vero, i libri sono, à chi che sia, Consiglieri di verità; discorrono senza interesse, riprendono senza tema, e lodano senz'adulazione. Perciò Demetrio Falereo, rammentaua souente, à Tolomeo Rè d'Egitto, che riuolgesse spesso i Commentarij del Regno, e dell' Imperio, e i successi delle guerre de' Greci, e de' Romani; assicurandolo, che aurebbe ritrouato in quelli, ciò che da veruno de' Tuoi maestri, non auera potuto apprendere; consiglio praticato da Augusto, il quale di continuo teneua libri, per le mani, continenti precetti così di politica, come di guerra, e di questi bene spesso, egli medesimo, ne recitaua in Senato, ben'intieri gli squarci, e di sua mano ne traferiueua precetti politici, e militari, quali mandaua à Vicegerenti delle Prouincie, & à Capitani di guerra, perche

che ne traessero dottrina, ed esempli appartenenti, alla loro professione.

L'armi, e le lettere; l'hasta, e la lira; la claua, e la penna, de uono in vn Guerriero, andare vnite; ne ad altra cagione, ne gli Esserciti, s' odo no rumoreggiare i tamburi, e strepitare gli oricalchi, e nelle fortezze guardate da guerrieri, si costuma il suon delle trombe, e de' piffari, che per segno, che'l suono, e'l canto, simbolo de i virtuosi, con lo strepito dell'armi, e delle bombarde, hanno vna natural simpatia.

Io mi stupisco, ch'essendo così grande il pregio della virtù, sia la maggior parte degli uomini, così affascinata, che auendo l'ingegno, di sua natura capace d'ogni gran mole, tutto lo sforzo suo, all'utile, & all'ornamento del corpo, riuolga, e le bellezze dell'animo, ò non discerna, ò trasandi; gran vergogna, che l'animo, che hà in sè del diuino; e che dopò Dio, merita i primi onori, sia da noi pazzaamente negletto, e che'l diletto so giardino della diuinità, in cui douerebbono germogliare le virtù, da vn folto ginepraio di torbidi affetti, si lasci inseluatichire; Xenofonte, che con l'esempio insieme, e cò le parole, potè lasciare à posterì, il modo di pulir l'animo, stimò, che la dottrina fosse il più abile istromento, che à così glorioso fine, condur ne possa; perche sì come l'occhio, dall'aria sparfa d'intorno, raccoglie la luce, che gli fa discernere gli oggetti; così per

M

opi-

opinione di Carneade; l'animo, dalle scienze, il necessario lume ritrae; la virtù nell'animo, à guisa di feconda semenza, in terreno ben preparato, continuamente germoglia; e perche è riguardeuolissima la virtù, S. Paolo scriuendo à Timoteo, dice, ch'è necessaria in ogni Prelato la dottrina. *Oportet Episcopum esse Doctorem*, e pure souente si pratica il contrario. Ma che i con le dignità più appariscono le indegnità di quelli, che sono promossi senza merito, come le statue picciole collocate sopra altissime basi, quanto più sono alte, tanto meno compariscono, ò come il fumo, che quanto più si solleva tanto più suanisce, es'annienta. Sergio Galieno, quando fu priuato, comparua maggiore di priuato, e se non imperaua, era giudicato degno d'Impero, *maior priuato visus, dum priuatus fuit, & capax Imperij, nisi imperasset.*

La virtù hà questa bella, e gentil natura, ch'ella fa amare, & onorare le persone, nè vedute nè conosciute ~~giocati, non spera viuer famoso.~~ chi non camina per la via della virtù, che nel Tribunale della fama, i voti si pesano, e non si contano,

Io stimo più vn pouero virtuoso, che tutti insieme gl'Imperadori di Roma, senza virtù; vn cieco Omero, vn mendico Diogene, vn Socrate schernito, vn' Aristide esiliato, sepelliscono con il lume della virtù, la fama de i Caligoli, de gli Eliogabali, e di quanti altri furono; mà per quanto sia bello il pregio del-

della virtù, vedrete souente vn pouero virtuoso, perche è scarso di complimenti, e d'adulazioni, stare abiettato, priuo della grazia de i primati, posposto à i buffoni, & à gl'inetti; in questo ogni mancamento, è vn sacrilegio, non ci è più grazia, è desperato il perdono; gran vergogna, che nel Vangelo, si perdoni à tronchi, che mancano di pomi, e nella Chiesa si recidano gli uomini, che per copia di frutti, spezzano i rami, à cagione di non produrre, ò verdure di complimenti, od ombre d'adulazioni; Bisogna dire, che sieno scemi di giudizio coloro, che lasciano d'amare, e di riuerire i virtuosi, perche scarleggiano quei talenti, il cui mancamento presso chi sà, è gran virtù.

Chi si esercita in azioni virtuose, merita d'esser accolto in trionfo, e ouante; questo premio appunto solean dare gli antichi Romani, à coloro, che immortalauano i loro nomi, con imprese virtuose, ed eroiche. Il sapere tramanda gli uomini, alla notizia de' Posterì, e comunica loro la immortalità della fama. Quei sette sanij della Grecia, Talete Mileseo, Solone di Salamina, Chilone di Lacedemonia, Pittaco Mitileno, Biante Prieneo, Cleobolo Lidio, e Periandro Corintio, viuranno con la fama di tutti i secoli, perche possederono le scienze, che portano seco il balsamo della immortalità, E' impossibile esser grande per virtù, e non lo esser per fama; esser vir-

tuoso, e non portar seco, il rispetto, l'estimazione, e l'ossequio.

E celebre Partenope, anche per la Tomba di Virgilio, & è gran pregio della virtù, che l'urna d'un poeta, s'onori vie più, che la Reggia di qualunque Monarca; fù da Silio Italicò, per testimonianza di Plinio nipote, in quel modo venerata, nel quale sogliono venerarsi, i Templi; il Petrarca ritornando da Pozzuolo, salutò da lontano, quel nobile monumento.

E' tanto degna d'ossequio la virtù, che la Chiesa non tolera gl'ignoranti, al suo governo. *Christi domus, disse vn gran litterato, non modo moribus proba, sed sacris adornata litteris, esse debet, ut domestici sui, vita iuxta, ac exemplo, virtutibus, ac eruditione polleat in orbe Christiano:* ogni giusta retribuzione è douuta al merito, quindi io detesto quelli, che non imparano mai, à dare, se non à chi dà, & à beneficiare, se non chi fece lor beneficio. E' gran vergogna, che siedano nelle Cattedre de' letterati, quelli che non fanno dettere, e che molti rozzi, & inesperti, reggano il timone della Republica; che rendano ragione à i popoli, uomini, senza ragione.

Si consideri poi, che nè la chiarezza del sangue, nè l'ampiezza delle facultà, nè i meriti de gli Aui, possono renderci tanto nobili, appresso gli uomini, nè tanto grandi, nelle dignità della Patria, quanto gli

orna-

ornamenti delle lettere, e lo studio della virtù; per
 ciò che la nobiltà della famiglia, lo splendor de' mag-
 giori, e quelle cose, che non abbiamo fatto noi, non
 si possono addimandar nostre; oltre che i beni della
 fortuna, sono fragili, caduchi, e soggetti al voler di
 lei, ch'essendo cieca, e mutabile, così gli concede a
 quelli, che non li meritano, come a coloro, che ne
 son degni, senza veruna distinzione, & il più delle
 volte, appena ce gli hà dati, che ne gli toglie; mà la
 virtù, a chi l'abbraccia, tiene perpetua compagnia, e
 come quella, ch'è cibo dell' animo, lo tiene sempre
 pasciuto, e sazio di celeste ambrosia, e ridendosi de
 gli amari giochi della fortuna, sempre resta inuio-
 labile, e sempre ferma; nelle auuersità empie l'vo-
 mo di sofferenza, nelle prosperità lo lega co'l freno
 della modestia, intanto che, non lo lascia traboccare
 negli estremi suoi contrarij, pestiferi veleni delle
 inuenti, da lei non deriuano rammarichi, ò pentimen-
 ti, mà perpetui diletti, e contentezze, e perpetue trà-
 quillità.

Per lei impara l'uomo a conoscer Dio, e se me-
 desimo, e preponendo sempre all'utile, l'onesto, non
 trapassa mai, i limiti del douere; e se per sorte, essen-
 do tanti i pregi della virtù, ciò non ostante, altri, po-
 stergate le sue preminenze, promuouesse gl'indegni,
 a qual biasimo nõ soggiacerebbono i promotori, sa-
 rebbe gran disordine, che nel corpo mistico della

Gerar-

Gerarchia Ecclesiastica, per capriccio, si consegnasse alla creta de gl' indegni, il petto, al petto de i degni; il ginocchio; e si sottomettesse l'oro de' più degni, nell' vltima parte del piede. Riuscirebbono in questo caso, più venerabili, i delirij d' vn barbaro, che le lezioni d' vn Primate.

Nelle promozioni bisogna mettere sopra tutti, chi è maggiore di tutti; non si può dare a men degni ciò, ch'è ricompensa de' più degni.

Nò si può negare lo stipendio, ad operarij di molti anni, per darlo ad oziosi, o pure à suggestione del genio; Non si deono dare le cariche a chi non ha capacità, per accettarle, nè petto per reggerle.

Quelli, nelle cui mani, Idio ha messi i Santuarij, nõ deono mettergli sotto i piedi di gente, che li conculchi; si profana la Chiesa, se s'appoggia il reggimento di essa, à chi non ha sufficienza, per reggerne il peso; i gran magistrati vogliono grand' uomini, a sostenere degnamente le parti; Quello si dee stimare ottimo gouerno, in cui à niuno è tolta la speranza, e chiusa la porta di salire, per mezzo della virtù, a' primi onori; e se altro è esaltato senza virtù, non passerà guari, che si scuoprirà per quello, ch'egli è; anche l'Asino, come dissi vn' altra volta, sotto la pelle del Leone, apparirà sempre vn' Asino, come scrisse il Padre Rhò. *Asinus nunquam si rudad, leonina sub pelle, satis latere potest* e sicome il virtuoso non può tenere nascosto.

nascosta la sua virtù, la quale sempre trasparisce, e nelle parole, e nell'opere, così l'ignorante, benchè coperto di scarlatto, e vestito d'armellino, apparirà sempre tale.

Caro Augusto ebbe in tanto pregio la virtù, che fece scolpire la sua medaglia, co' l'rouescio della medesima; e co' l' simulacro della medesima, la fece scolpire Carino parimenti Augusto. Questo priuilegio ha la sapienza nella casa, doue dimora, che i saui fa Signori de' sciocchi, & i semplici, schiaui de' saggi. Quella Republica è gloriosa, e fortunato il Principe, che n'è Signore, doue è giouentù da fatiche, e vecchiezza per consigli. Io stimo fortunato quell'uomo, che cerca d'arricchire la sua nobiltà, co' i tesori delle scienze, e di nobilitare le sue ricchezze, con lo splendore della virtù; E' pazzo, chi misura la virtù dell'animo, d'un uomo sauiò, con l'abbondanza dell'oro, con l'apparenza della grazia de' Principi, con lo splendore delle dignità; impallidiscono le porpore, al riuerberò della luce della virtù; s'impoueriscono gli Erarij, al riscontro de' tesori della sapienza; son vilipesi gli onori, al paragone della gloria della dottrina.

La Chiesa di Dio da trè cose viene principalmente mantenuta, dalla dottrina, dalla giurisdizione, e dall'ordine, e la dottrina regge l'altre; & è considerabile, che preuale, & ha luogo in ogni foro, in ogni Corte,

Corte, in ogni parte del mondo; e l'autorità delle leggi, e la dottrina de' suoi, e'l giudizio de' valent'uomini. Doue è la virtù, è grazia, amabilità, splendore, lode, e riputazione .

Anche per rendersi grato a gli occhi di Dio, ci vuole innocenza di vita, e intelligenza di dottrina; sopra questi due Poli, si raggira la rotonda sfera della perfezione Euangelica, *Nec vita sine cognitione, nec cognitio sine vita fit; utrumque ad stipulatur alteri;* e sì come al volo degli uccelli, vn'ala non è bastate, ma si richiede il remigio concorde di due; così per alzarli alla sublimità del viuere virtuoso, ci vuole vita, e dottrina; senza questa l'uomo non discerne, non discorre, opera a caso; perche ogni buona operazione, è regolata dal sapere. Quindi nell'onorare i soggetti, si dourebbe sempre auer la mira al merito, & all'abilità de i medesimi.

Chi distribuisce vfficj, dourebbe imitare l'eterno Monarca, il quale non crea vfficiali, a pompa; non conferisce dignità titolari; ma secondo l'altezza del grado, al quale solleva; ricerca l'abilità, onde si possa conuenientemente ritenere; & è regola infallibile, che per disonorare i carichi, & auuilire gli vfficii, basta conferirgli a chi n'è incapace, e che non sà sostentarli. Voler far passare gl'ignoranti, per virtuosi, è vn'ispacciare gli oleastri saluaticchi, per vliuigentili; i fischi de' serpenti, per canto di Cigni, gli
angui

angui per Sirene; Eglino però nouelli Teofani, senza fondamento di merito, aspirano à i primi onori, imitando la vana superbia di Gallicola;

Sono questi tanti Gnatonì, che corrono, come mosche, all' odor delle mense; sono papagalli, che dicono quel, ch'altri dice, *ais, aio, negas, nego*, e rade volte escono dalle loro bocche, parole, che non sappiano di scimonito; non hanno concetti solleuati, ne pensieri degni d'uomo; tanto più ridicoli, quanto più ingranditi, pensando che 'l grado gli addottrini; & allora, che vogliono far del scientifico, si mostrano più apertamente, Afimi coronati; più degni di basto, e di bastone, che di corona. Conobbero molto bene i pregi della virtù, i filosofi gentili, i quali stimarono, che andassero tanto vnite, la sapienza, e la podestà regia, che Platone ebbe à dire, *Respublica ille felices sunt, ubi Philosophi regnant, aut Reges philosophantur*; onde con l'istesse insegne, onorauano la sapienza, e l'impero; che però gli antichi Romani, con isquisito consiglio, trasportarono à tutte le dignità, il nome di Magistrato, che è proprio della sapienza;

L'animo del virtuoso, è come il Sole fra i pianeti; e l'oro fra i metalli; è il virtuoso, come l'ape, ch'è stimata diuina, nel suo lauoro, perche trae da i fiori, l'odorifero, e'l dolce, porgendone all'vmana specie, quei doni, che da Virgilio furon chiamati celesti; Chi pos-

N

fiede

siede scienza, e sapienza, partecipa del diuino, & ha condizioni sopraumane .

La virtù predomina le stelle ; *fato sapienii maior;* Arriua co'l tempo, a tutto quel, che desidera ; *Consequitur, quodcumque petit* , disse Monsignor Giouio , nelle sue imprese; è in mano del virtuoso tutto quello, che vuole; purchè sappia, e voglia fare tutto quello, che deue; rade volte il virtuoso soggiace, ad esclusioni, & a ripulse, perche ha il modo facile di conciliarsi la grazia, e gli affetti; mà auogna che la virtù sia bellissima, e nobilissima , oggi più possono i ricchi , che i virtuosi ; chi non porta , troua le porte chiuse ; e se non dona al portiere, starà di fuori ; se con l'oro s'vngono i chiauistelli, al suono de'danari , come se fosse vn qualche incantesimo, si spalancano le porte; perche la virtù non hà le sue rimunerazioni , si vede spesso dissipato il patrimonio di Christo, in ispese di presenti , di regali , e di conuiti , da farne scanni , e banchetti , per arriuare alle altezze delle dignità, doue non può arriuarfi ; co'l merito , e con la propria sufficienza ; cosa tanto indecente , che io non hò lingua sufficiente , à biasimarla quanto si dourebbe; perchè s'ottiene a forza d'oro, di corteggi, di adulazioni, di finti ossequij , e di simulati inchini, l'onore, non regna la virtù; e quindi nascono le corrottele, e gli esterminj delle Republiche ;

I Poeti nelle fauole, senza sapere quello, che si disse-

cessero, finfero, che Pallade nascesse dal capo di Gio-
ue, con l'elmo in testa, con l'vsbergo in dosso, e col-
la lancia in mano, in atto di vibrarla, e dissero, che
questa ammazzò il Drago, uccise il gigante, ritrouò
l'oliua, per mostrare sotto questi commenti, quanto
riguardeuole, e venerabile sia la virtù, in pace, & in
guerra; la scienza per ordinario fa l'uomo inclinato
al culto di Dio, e l'ignoranza lo mette fuori del sen-
tiero della salute; lo conobbe San Paolo, allora, che
scruiendo a gli Effesi disse loro. *Tenebris, obscuratū
habentes intellectum, alienati à via Dei, per ignoran-
tiam, quae est in illis*; senza dilungarsi in proue, l'is-
perienza chiaramente ci fa conoscere, che i mali
maggiori nascono dall'ozio, e dalla infingardaggi-
ne, e che ordinariamente, i maggiori eccessi prouen-
gono da quelli, che disapplicati, e neghittosi, diuer-
tiscono la mente, ad operazioni indecenti, e sconue-
neuoli.

Chi s'innalza ad onor, senza merito, apparisce di-
sonorato, anzi che no; e sì come alcune gemme rif-
plendono meno al chiaro, che al buio, così taluno
lasciato in piana terra, passa per uomo di statura giu-
sta; mà alzato sopra vn piedestallo eminente, com-
parisce pigmeo; à molti sarebbe stato meglio, restar
coperti, sotto'l moggio, con buona opinione, che
farsi mettere, sù'l candeliere, con perdita della ripu-
tazione; in vece di crescere la stima, cresce il disprez-

zo, e perche, doue non è merito, non può esser gloria, l'essere taluno collocato in posto sublime, non ferue ad altro, che à publicare le di lui vergogne, à suon di tromba, con vituperio maggiore. Oh quanto farebbe bene, che tutti ascendessero à gli onori, per la via del merito! mà spesso succede il contrario.

Disse bene vn gran virtuoso, che nel Tempio della Chiesa, per salire alle Prelature, vi sono due scale; vna retta, per la qua le ascendono quelli, che ottengono le dignità sinceramente, cioè per elezioni giustificate; l'altra è scala, à lumaca, cioè scala à riuolte, e di giri, per la quale ascendono astutamente gli uomini, con mezzi obliqui, e questa pare oggi, la più frequentata.

I virtuosi possono alzarfi, come fanali, e Città sopra il monte dell' onore; questi possono adornarsi, con gli ostri, e chiamarsi à gli onori Apostolici, e quantunque stessero ne' confini del mondo, e non fossero conosciuti, e non volessero accettare i pesi delle Prelature, deono chiamarsi; deono spiarfi, deono costringersi; perche Idio ha fabricate tali spalle, per tali pesi, e tali meriti, per tali sedie. Guai al mondo, se le dignità Apostoliche, si dessero a chiusi occhi, a chi le pesca, a chi non le merita; Uomini inetti, con sufficienza, si possono fingere, come le Chimere, e i Centauri; mà farebbe miracolo, ò quasi miracolo, che si trouaf-

trouaſſero mai *in rerum natura* ; Io porto ferma opinione , che l' elezioni fatte contro il preſcritto de i Canonj ſieno inualide, e che gli elettori, oltre il commettere vn peccato grauiffimo , laſciando il degno , per l' indegno, ſieno in obligo perpetuo di reſtituzione, per auere offeſa notabilmente, la giuſtizia diſtributua ; che però nel promuouere i ſoggetti, ſi dourebbe caminare , con più circospezzione ; la virtù per ordinario trionfa ſempre de' ſuoi emoli , che però alla medefima potrebbe alzarſi per corpo d'imprefa, vn Sole circondato da folte nuuole, co'l motto : *obſtantia nubila ſoluit* .

La virtù non laſcia i vizi impuniti, & inuendicati ; che però a lei s'addatta quella imprefa del fulmine trifulco, ch'è la vera arma di Gioue, quando vuol gaſtigar l'arroganza , e poca Religione de gli uomini ; co'l motto, *Hoc uno, Iuppiter ultor* ; E' coraggioſa la virtù, reſiſte a gl'incontri, non teme le procelle, *contemnit ruita, procellas* ; ella è perſpicace, e conoſce le più aſtrufe coſe; che però ſe le potrebbe alzare, per corpo d'imprefa , vna ſfinge , che ſuole interpretare gli Enimmi, e le coſe aſtrufe, co'l motto; *incerta reſoluit*; ſe bella è la virtù, tanto è deforme, chi la diſpregia; Vorrei, che riſetteſſero gli Eccleſiaſtici, che il magiſtero, e la giuriſdizione vanno di pari paſſo . *Paſtores, & Doctores*, congiunſe S. Paolo, à gli Eſſeſi, di maniera che , doue è giuriſdizione , quiui è magiſtero .

Non

Non vorrei, che nelle promozioni de' soggetti accadeffe al corpo mistico della Chiesa, ciò che accade alla man destra del corpo; in essa tutti i diti operano, dal quarto in fuori; il primo spinge, il secondo scrive, il terzo appoggia, l'ultimo stringe, solo il penultimo fra tutti, a guisa di languido, ò non fa nulla, ò fa poco; e pure solo questo, hà l'anello pastorale, e sfauilla con le gemme; *gemmas habet, quod gemmas esse non debet*, e se si domanda il perche, sento risponderli, perche ha corrispondenza co' l cuore, & io in confermazione dico, che colla mente, e nõ co' l cuore, conuiene abbia corrispondenza; chi è sublimato; gli onori dico, deono dispensarsi, non à i più cari, il che appartiene al cuore, mà à i più capaci, il che discerresi dalla mente; non chi vada à genio, mà chi è fra gli altri, l'ottimo, deue essere coronato. Dourebbe ogni cosa cooperare all'ingrandimento del virtuoso.

Cresce il pregio delle ricchezze; se si contribuiscono all'esaltazione della virtù, & al bisogno de' virtuosi; disse molto bene à questo proposito Monsignor Giouio nelle sue imprese. *Expetenda sunt opes, ut dignis largiamur*; chi dà a gli indegni, perde il fauore, & offende la coscienza, i cui dettami stanno à fauore del merito; mà con tutto, che sia bella, e stimabile la virtù, nulladimeno molti guastano la coda al fagiano, accozzando corniole, con rubini, vetri co' smeraldi, e berilli, con diamanti; oh Dio, quanto è dete-

è detestabile, che i Troni delle dignità, non si dieno à i più degni, mà à i più potenti, e che le sedie sacerdotali, non s'apparrecchino, meno à i vizi, che alle virtù, alle simonic, alle adulazioni, & a gli affetti terreni; questa è vna delle cose più detestabili, che dar si possa, contraria al douere, alla ragione, alla natura, ed à tutti i dettami della conuenienza, e douerebbono quelli, che distribuiscono onori, farci particolarissima riflessione, portando io opinione infallibile, che niuna cosa denigri tanto il concetto d'un Regnante, quanto l'affezzionarsi a persone, senza merito; che acciecati dal genio, e dalla passione preuertita, si lascino da questa trasportare, a dare le più belle lauree, alle più brutte ceruici, & à coronare teste, vuote di fenno;

Non v'è nel módo, nocchiero più pratico, nè corridor più pronto, dell'intelletto nostro, mà però s'egli hà il mare spazioso, e la campagna spedita della verità pura, oue possa correre, e nauigare; e questa s'acquista, con l'acquisto delle scienze; ha l'intelletto nostro, mirabile sottigliezza, con che penetra ogni cosa; con ragione è nominato or agente, or possibile, ora intelligenza, or memoria, or ragione, or porzione superiore, or porzione inferiore, or coscienza, or sinderesi, ora specolatiuo, ora pratico, or fattiuo, or scientifico, or ratiocinatiuo, or conciliatiuo, or deliberatiuo; mà che gli giouano tutte queste doti, se
per

per sè stesso, è vna tauola rafa, e solo acquista tutto'l bello, ch'egli ha, dalle scienze, ch'acquista. Francesco primo, Rè di Francia, immortalò il suo nome, perche si mostrò liberale verso il merito, e generoso in premiar la virtù; lo disse vn gran letterato. *Franciscus primus Rex Francia, nomen sempiternum parauit, quia prolixus fuit in eruditos, & de literis bene meritis.*

Tutti hanno bisogno, degli uomini virtuosi, per cōsultare con essi, le loro deliberazioni; in ogni risoluzione, v'è bisogno di molti squittinij; e che ciò sia vero, Idio stesso, la cui sapienza infallibile, non soggiace ad inganni, per insegnare à gli uomini, la necessità, che hanno di ben consigliare, con persone intendenti, le loro deliberazioni, fece anch'egli veduta, vna volta, di non eleggere, se non dopò d'esserfi posto à sedere, à guisa di Principe sauiò, fra gli assessori del segreto consiglio, di stato; mi pare cosa strana, che si pratici il contrario; è cosa deplorabile, il vedere, che si creino maestri coloro, che non furono mai discepoli; ieri con la spada in mano, oggi co'l pastorale; ieri con la celata, oggi con la mitra; ieri Auuocati nel foro, oggi predicatori nel Tempio; ieri tra le radundanze de' parasiti, oggi tra le Congregazioni de' Prelati; Da ciò nasce, che le cariche, non sono bene esercitate, e che le Prelature, vengono in deriso.

La vera siepe, che ha posto, Idio alla sua Chiesa in terra, è la dottrina; Gregorio Nazianzeno, nelle lodi

di di Basilio dice, ch'egli con la dottrina sua, hà ser-
 uito di siepe, contra gl'insulti, delle fiere eretiche, e
 quando queste fiere son cresciute, intorno alla Chie-
 sa, Idio hà fortificato la siepe. Sant' Anselmo dice
 esser così grande il pregio, e l'amabilità della virtù,
 che se Pilato auesse vdito Cristo, così virtuoso, let-
 terato, e sapiente, com'egli era, si farebbe talmente
 di lui innamorato, che in vece di dare, contro di lui
 sentenza di morte, l'aurebbe assoluto da quella; *ad
 quesivum, quid est veritas!* dice Anselmo, non rispose,
 perche, *si hanc questionem soluisset, eū liberasset à mor-
 te, & genus humanum redemptum non fuisset, & i no-
 stri Magnati, non ameranno la virtù, sprezzaranno
 le lettere, odieranno i letterati? quant'oro biondeg-
 giano, nel cupo fondo del Tago, quante perle biancheg-
 giano, nelle ricche maremme dell' Eritreo, quante
 gemme scintillano, nel mare degl'Indi, sono di niun
 valore in paragone alla virtù; che si dee stimare, e
 preferire. Nelle promozioni, i canoni della retta
 giustizia, riguardano il merito, non il sangue: nè ve-
 runa altra condizione, fuori del merito; Auuertasi,
 che la giustizia è la bilancia, con la quale si misura,
 e si dispensa la pace à i Regni; con la giustizia distri-
 butiua, che dispensa gli vfficij, secondo i meriti, si
 stabiliscono gli Stati, si fuggono l'inuidie, e si con-
 serua la pace, nelle Republiche.*

**E' grandissimo mancamento, nel distribuire i ca-
 richi,**

O

richi,

ricchi, e gli honori, secondare più tosto, le sodisfazioni del proprio genio, che souuenire alla necessità del seruigio publico; è grandissimo difetto, lasciare in abbandono, uomini di sapere, di valore, d'integrità, di nascita, di prouata innocenza, e comportare, che nobili ingegni, e soggetti qualificati, astretti dalla necessità, mendichino il pane, con obbrobrio indegnissimo della virtù, e della sapienza; tirare auanti certi vni, nè per lettere, nè per bontà, nè per talenti, nè per isperienza, da paragonarsi co' i virtuosi, e ciò solo, perche sono confidenti del souerano, perche dipendono da lui, perche sono seruitori di casa sua, perche dicono come vuol' esso, perche fanno manco di lui, perche gli vanno à sangue, e se gli confanno d'vmore. La scienza è vn gran dono di Dio; frà i doni gratuiti, che Idio ci dà, se ne contano sei, le ricchezze, la bellezza, la dignità, la nobiltà, la fanità, e la scienza. Si cerca frà i dotti, quale di questi sia il più grande, e' l più fauorito? e si risponde, che secondo l'appetito del senso, i cinque primi sono stimati maggiori, perche l'uomo sensuale, vorrebbe più tosto esser sano, e forte, Principe, e Prelato, nobile, e Caualiere, ricco e copioso, bello, e leggiadro, che dotto, e letterato; mà secondo il retto discorso della ragione, è cosa chiara che' l dono della scienza, è il più grande, e' l più fauorito, e porta la palma, per due ragioni; prima perche, perche tut-
 ti gli

ti gli altri doni, si terminano nell' uomo, con la morte, mà il dono della scienza non finisce così, mà va vnito con l'anima, nell'altra vita; sì come dice S. Girolamo. *Discamus in terris, quorum scientia nobis, perseueret in Cælo*; di più tutti gli altri doni, sono doni del corpo, ò chiamati della fortuna; mà la scienza, è dono dell'anima, perche è abito dell'intelletto, acquistato dagli atti frequentati della contemplazione, & essendo l'animo, senza comparazione più nobile del corpo, e della fortuna, ne siegue, che la scienza sia maggior dono, di tutti gli altri doni. La virtù hà la bustola contro tutti i naufragij, *numquam mergitur virtus, non emersura*; vn' uomo virtuoso vale, per mille ignoranti; questi à petto à quegli, son come vn ruscelletto in comparazione, à gran torrenti; chi hà seco la virtù, hà vn gran capitale di merito.

Dee ciascuno procurare, d'abilitarsi à gli onori cò la virtù, di segnalarsi co' l' valore, di passare auanti co' l' merito; chi hà cuore onorato, e spirito Cristiano, amerà meglio perdere, portandosi da uomo da bene, che auuilirsi, à fare indegnità, per vincere, conformandosi al voto, del grande Alessandro. *Malo me fortuna peniteat, quam victoria pudeat*. Io stimo assai quelli, che co' l' antico accrescimento della virtù, s'apron il varco alle grandezze; l' vfficio senza attitudine, il titolo senza merito, il nome senza fatti, è vna mera vanità; Non posso qui esprimere, quant-

to mi sia rincresciuto sempre, vedere vomini che con temerità, & arroganza s'intrudono alle Catedre, & à i magistrati, essendo senza lettere, senza sapienza, e senza senno: mi par gran cosa, che quando si tratta di fare vn Prelato, si fa nascere bifognando, da i rustichi tugurj, e dalle sordide tauerne, e forse anche dallo strepito del foro, e dal campo della milizia. Disse molto bene vn valentuomo, che l'onore della podestà, e tutti gli onori, e dignità create, particolarmente sacre, che sono speciali simiglianze, e partecipazioni di diuinità, se siano ambiziosamente pretese, e procurate, ò da persone indegne, & immeriteuoli, temerariamente accettate, & amministrate, non solo non onerano i possessori, ma gli deprimono, gli degradano, e gli fan diuentare d'vomini, bestie, non dico quanto all'vfficio, ma quanto alla similitudine, & imitazione personale; *Homo citò in honore esset, nõ intellexit, comparatus est iumentis in sapiētibus, & similis factus est illis*, l'origine, & il principio di questa metamorfosi, dell'vomo, in bestia, è il non intendere; il non intender dico, l'obligazione del suo stato; il non intendere, che la podestà diuina è vna gemma, preziosa, che ricerca il Castone nell'anello d'oro, della vita celeste.

L'ignoranza dell'intelletto, è il principio della rovina spirituale, & il vento, che fa dar l'vomo negli scogli, e nelle firti d'infane bestialità. Io rassomiglio

l'vo-

l'uomo posto in onore, e non intelligente, non à qualsiuoglia giumento, ma à certe bestie inette, che non vbbidiscono, e non riconoscono il loro padrone; che mangiano, e poi tirano calci, al benefattore.

La virtù riguarda solo l'onesto, onde può seruire, per corpo d'impresa il bussolo della calamita, appoggiato sopra vna carta da nauigare, co'l suo compasso allegato, e di sopra il bussolo, il Ciel sereno, co'l motto *Aspiciunt unam*, significando, che se bene sono moltissime stelle in Cielo, vna sola pero è riguardata dalla calamita, cioè quella della tramontana, e la stella, che riguarda la virtù, è l'onestà. *Non vult, nisi quod honestum*, ma con tutto ciò, non si pregia; molti comandano a' cenni, che douerebbono vbbidire; molti si fanno seruire da tutti, e più di tutti hanno l'animo seruire; souente gli Elettori comandano, che le scimmie siano Leoni, e si può dire quello, che scrisse San Gregorio à Teotista, *Imperator iubet fieri Simiam Leonem, & quidam prouisione illius, vocari Leo potest, fieri autem, Leo non potest*.

Il merito, e'l demerito, sempre appariscono; tenti chi può, di tener nascosto il chiarore della virtù, che questo, quanto più occulto, tanto più trasparisce; il chiaro della virtù, non si può tanto celare, che a guida di Sole auuolto di fosche nuuole, il nero velo non si quarci, con qualche lampo, e dissipate le nebbie, finalmente non si palesi.

Bea

Beato il mondo, se si possedesse la vera scienza; non si vedrebbero tante cose ingiuste, che deriuano dal non conoscersi la verità, e' non conoscersi questa procede da mancanza di scienza; se vi fosse stata la vera scienza, oggi non languirebbero appestate tante nobili Prouincie, la Germania, la Fiandra, la Scozia, la Suezia, la Danimarca, l' Inghilterra, e la Francia; ne mancherebbero le scienze, se non mancassero chi le remunerasse, e chi desse gli onori al merito; è l'onore vna gemma preziosa la quale legata in oro, accresce le sue bellezze; là doue incastrata nel piombo, le sminuisce, e l'oscura; è vna lucerna l'onore, che fa vedere i costumi dell'onorato, non bisogna affaticarsi tanto, in procacciare la gloria, quanto in meritarsela; è molto meno possedere la dignità, che meritarsela, & io fin da fanciullo, nutrij sempre questa opinione, e cò questa mi sono inuecchiato.

Chi hà fior di giudizio, non deue accettare onori, se non conosce di meritarseli: fù inuitato, presso Esaia, vn tale, à volere prenderli il gouerno del popolo, e farsi Rè. *Esto Rex noster, & egli rispose. Non est in domo mea panis;* dice Cirillo, *idest non est sapientia.* Non voglio esser Rè, perche non sono sapiente. Nò voglio incoronarmi quel capo, che non hà quella prudenza, e quell'auuedimento, che richiede la Corona; molti pretendono essere sapienti, che non lo sono. Io mi rido di quei Dottori, che nascono, come

me

me i fonghi , i quali non hanno altro priuilegio del loro Dottorato, che la propria volontà .

S'inganna quel virtuoso , che spera trouar fortuna in Corte ; vn Cielo è la Reggia , in cui l'infelice sapere proua continuamente vn Saturno in quadrato ; sono Icarì sfortunati quei virtuosi , che s'ergono à vagheggiare lo splendore de' Troni ; sono i virtuosi oggidì Icarì guerniti d'ali caduche, per poggiare all'eminenza de' onori; la fortuna non hà altre vittorie , che l'oppressione de' letterati ; i pini come più rilcuati, sopra la plebe delle piante, più vengono agitati, dagli Aquiloni ; *Philosophia non docet , imò vetat , cum Principibus viuere , & conuersari*, disse il Ficino , ed altroue, *nemo potest ritè , ac liberè philosophari , ac simul securè , tutòque apud Principes , uitam agere* ; Il virtuoso in Corte, è fuori della sua sfera . Chi è nato , ad alte contemplazioni , non se la può passar bene, in luoghi di tumulto . La virtù è quieta, ama la vita tranquilla , abborisce tutti gli strepiti , e perche è candida non stà bene frà le adulazioni .

Vi sono de' secoli fecondissimi di virtù , ed altrettanto sterili, che quasi non ve ne alligna alcuna ; in alcuni tempi, se pur qualcheduna se ne vede pullulare , rimane senza credito , e senza lode , e s'ella non è l'oggetto delle persecuzioni , è almeno bersaglio de' gli scherni, e dell' altrui disprezzo ; E come potrà la virtù essere apprezzata, s' ella non è conosciuta,

sciuta? e come potrà essere conosciuta dalle persone viziose? Gl'ignoranti tanto è lontano, che possano eseguire le grandi azioni, che nè pure sono disposti, ad immaginarle possibili. Vn Catone, che si squarcia le viscere, vn Regolo, che si offre vittima volontaria, alla barbarie de suoi nemici, per mantenere la sua parola; vn Muzio, che tien salda la mano, nelle fiamme, auendola condannata al fuoco, in pena del suo trascorso; tutto ciò passa per vna fauola, nello spirito del pusillanimo, e come dice Pericle, presso Tucidide, nell'orazion funebre di quei valorosi Ateniesi, ch'erano morti, per la difesa della Patria loro, la maggior parte degli uomini, misura il merito altrui, co'l compasso delle proprie forze, figurandosi, che tutto ciò, che soprauauanza il loro potere, oltre passi i confini del vero; nè ponno soffrire ne' loro concittadini, altra sorte di lodi, che le volgari, e le mediocri, le quali si reputano abili anch'essi, à poter meritare, e giudicano incredibili tutte quelle, delle quali essi si riconoscono indegni; se pur è vero, che l'unico mezzo à gli onori, deue essere la virtù; poiche gli uomini non restano tanto onorati per gli vfficij, che hanno, quanto disonorati, & infami, per i mezi infami, co' quali gli procurano; non consiste l'onore d'vn'uomo, nel carico, ò nell'vfficio, ch'egli hà, mà ne i meriti, ch'egli ebbe innanzi; se'l meritar gli onori, è onore, il procurargli è grande infamia.

Non

Non è mai lecito quello, che si acquista con mezzi illeciti; niuno procurò mai troppo, gli onori, che da quelli nõ deriuasse, qualche notabile infamia. Menandro, per auere con souerchia ansietà, e sollecitudine, procacciato il Consolato, venne poi ad essere sbandito, & à morir disperato; Caio Cesare, Tiberio Caligola, Claudio Nerone, Galba, Vitellio, e Domiziano, perche procurarono l'imperio, con mezzi illeciti, permise Idio, che non solamente perdessero la vita, l'onore, e la roba, mà anche, che niuno di loro, morisse nel suo letto. Torquato fù fatto Console, e Fabrizio Dittatore, perche, auegna che pieni di virtù, per non accettare le dignità, si assentarono dalla Città. Sono più degni d'inuidia, Quinzio Cincinnato, Scipione Africano, e Marco Porzio, per la poca stima, che fecero degli vfficij, che per le vittorie, che riportarono de' loro nemici; poiche il vincere, consiste in fortuna; mà il disprezzare gli onori, solamente, consiste in sauezza;

Nerua, quando si trouaua sbandito in Capua, era più visitato, e seruito, che quando era in Roma; perche vn' uomo virtuoso, può essere bensì sbandito, mà non priuato giamai, del douuto onore; questo, chi vuole, che sia veramēte onore, bisogna se lo meriti, non lo procuri. Di quanta preminenza sia la virtù, e quanti sieno i priuilegi, concessi à gli uomini virtuosi, si può conoscer da questo, che più riuere-

za si porta, ad vn sepolcro, doue sia sepolto; vn' uomo, che fù virtuoso, che non si fa ad vn' Palazzo d'vn uomo, che al presente sia ignorante; è anche degno di stima il virtuoso, perche scriuendo, mentre richiama gli altri, dalla tomba dell'obliuione, ripone se stesso nel Tempio della fama, e frà virgulti di lauro, non pauenta i fulmini del tempo, e perche hà l'ingegno *non impar fortioribus ausis*, è degno egualmente di lode, e di mercede; senza il premio douuto alla virtù, l'istesse santissime Religioni, che furono institute, per esser Paradisi de' Claustrali, si cangiano in Inferni sensibili, doue con l'ozio arde il fuoco della libidine, ch' è sua figlia, cruciano i tormenti dell'ambizione, tormentano le cure mordaci dell'inuidia, affligono i Demonij de i pensieri peruerfi, dilaniano i rostri yelenosi, delle persecuzioni accanite.

Si rimunerino i virtuosi, e tutti faranno virtuosi; così s'attenderà alla ritiratezza, al silenzio, alla modestia, al rispetto; spesso la virtù stà nascosta, perche vilipesa; mà che? Nauē, che in porto viene, con lo sperone, quasi sotto acqua; mostra d'esser carica; frumento, che'l capo piega, cioè la spiga dorata, dà segno d'esser granito; nõ è dubbio, che souente i virtuosi, oppressi sono, come il Lionfante d'Antioco; che mancandogli il reggimento de' piedi, schiacciò sotto di sè, vn mezzo essercito; appresso gli uomini sauij, diuien mē degna la dignità, frà soggetti

getti indegni, souente mal ripartita; sì come ho sempre auuto gran concetto, della virtù; così hò in dispregio quelli, che stanno frà le tenebre della ignoranza; questa è cosa obbrobriosa in tutti, mà particolarmente ne' Prelati Ecclesiastici; perche l'esser Pastore, e non Dottore, è cosa, che ripugna, nella diuina scrittura, come mostrò San Paolo, congiungendo insieme, questi due gradi, come inseparabili, allor che disse. *Alios dedit Pastores, & Doctores, in edificationem corporis Ecclesie; idest Episcopos, qui complexiuè, & inseparabiliter, sunt Pastores, & Doctores Ecclesie.* Dichiarò il Concilio Tridentino, & è sentenza comune de' Padri, e de' Teologi, che non si possano promuouere, alle dignità Ecclesiastiche, non solo i soggetti indegni, mà nè anche i degni, che sieno manco degni, comparati à i più degni; mà che si facciano l'elezzioni de i più degni, de i più idonei, e de i più vtili, alle Chiese, secondo la moral cognizione, che se ne può auere, *adhibitis diligentijs.*

L'odio al vizio, e l'amore alla virtù, sono le due Colonne, sopra di cui s'appoggia la fabbrica del mondo; quella è giouentù male impiegata, doue auanzano le forze del corpo, e màcano le virtù dell'animo; e quella è onorata vecchiezza, in cui quanto più si seccano le forze di fuori, più inuerdiscono le virtù di dentro.

Il virtuoso preuale, à tutte le ricchezze de' Regni; aurà sempre più del diuino quel Cielo, che descricue

Pindaro in Rhodi, perche fa nascere all' improvviso le Palladi, che assistono a' suoi governanti del Regno, che perche faccia piovcr' oro, nella Città, nell' apprestate conche d'argento. Sarà sempre più ricca vn' Amaltea, perche sappia stemprar le gemme dell' Eritreo, per formare i Nettari, che trasformino gli uomini in Numi, che perche sappia portare nella mano, vn Corno, per iscettro, da cui à suo talento si versi, con ogni abbondanza, ogni bene. Giunone, che come Dea della ricchezza, pare, che risieda beata, in vn maestoso Trono ingemmato, come moglie del primo Regnante, cede il luogo à Pallade, ch'è il Nume del sapere, la quale risiede più vicina, all' istesso Gioue, per esser più degna; dunque chi è virtuoso, al dispetto della fortuna, sarà sempre grande, sarà sempre ricco, nè aura d'attristarsi, per mancanza di ricchezza, ò d'onori; la diuersità della fortuna, e del nascimento, può differenziare vn' uomo ignorante, da vn dotto, come si differéza, vna statua di legno, da vna d'oro; mà l'intelletto, e'l sapere fanno, che vn' uomo sia superiore, all' altro, come à vna statua, vn viuento; il virtuoso à paragone dell' ignorante, mi pare, come vna piastra d' argento, nella quale sia qualche mondiglia di rame, in paragone d' vna piastra d' oro, di ventiquattro carati; in tutte le operazioni, quantunque minime degli uomini grandi, si scorge vn non sò che di grandezza; cò'l mezzo della

la

la virtù, possiamo centuplicar la vita, distendendola noi, per beneficio di essa, ad innumerabili regioni, e tempi, oltre all'angustie, sì de' gli anni, sì de' luoghi, prescritti dalla natura; là doue gl'ignoranti, sono le bertucce della piazza; e pure si vedono spesse volte mangiare alla mensa di Giove, fauoriti dal genio; questi capi, tanto son vuoti di senno, quanto son pieni di sè medesimi; à guisa delle lumache, priue di sangue nobile, e spiritoso, van nutricandosi, & aumentando, co' proprij escrementi; mà alla fine, son conosciuti; val più nobil destriero, che mille bufali; onora più la Reggia, vn sol fauio, che cento melensi; vna sol pecchia basta, per onorare, co' l suo corteggio vn bel fiore; fà più, per ornamento del mondo, vna fenice, che innumerabili passerii; datemi vn Sole, e vostre fiene, quante altre stelle hà il Cielo; Molti son Cigni, che la piuma caliginosa dell'inuidia, s'ingegna di spacciare per Corui; mà operi pure quanto sà l'astio, che non potrà mai abbattere la virtù; *hoc aduersus virtutem possunt calamitates, damna, & iniuria, quod aduersus Solem, potest nubecula.*

Sono degni d' ogni abborrimento, gl'ignoranti; *abominabiles omnino sunt, Viri ignaui, segnes, oscitan-tes, otio languentes, somniculosi;* degno è di lode il virtuoso, che *obuius it laboribus, & difficultatibus;* che nõ si perde d' animo, in qualsiuoglia angustia, e che sà venire à capo, di qualsisia scabrosità.

L'vo-

L'uomo dotato di gran giudicio, non si contenta di vna scienza sola, mà cerca d'impararne molte; quegli Eroi, che nemici dell'insingardaggine, lasciarono di sè, eterna memoria, non solo vollero imparare vna facoltà, con cui affilassero i loro intelletti, mà si affaticarono d'impararne molte, con cui gli aguzzassero; ed in vero in tutte le cose naturali, la natura si sazia co'l poco; eccetto il giudicio, e l'intelletto, che ancora frà molte cose, si sente affamato; e perche l'intelletto, con la libertà si disuia, con la sottigliezza penetra, con la viuèzza conosce, e con l'ignoranza si perde, è necessario co'l tempo, applicarlo à cose ardue, prima che scenda à cose basse; tutti i mali, che à gli uomini accadono ò le medicine gli sanano; ò la ragione gli rimedia, ò 'l tempo gli cura, ò la morte gl'interrompe, solamente l'intelletto offuscato, in errori, ò deprauato in malizie, nè medicina lo sana, nè consiglio gli gioua; quel sauiò contaua, per cosa portentosa, vedere vn Somaro, fatto Console. *Concurrunt omnes Augures, Aruspices; portentum inusitatum, conflatum est; nam mulus, qui hinciebat recens, factus est consul*; vn'ignorante, vn'Asino, è arriuato al Consolato; è cosa molto indegna, dar posti à chi non merita alcun posto; stà male veder sù i bucefali quelli, che non sono Alessandri; E' vero però, che chi promuoue vn'inetto, può dargli la dignità, mà non la sufficienza.

Solo

Solo Idio crea gli Adami, e co' l' suo soffio ammirabile, fa d'vn pezzo di creta, vn' uomo viuente, e discreto; gl' ignoranti difonorano le dignità; più atti à guidar l'Asino, ò à portar la barella, che à regger' uomini. E pure oggi' l' mondo è vn Tempio, doue s'adorano solo, le teste delle scimie; ora nelle Accademie de' letterati, appena vi couano i gufi, per la poca stima, che si fa del Palladio. Trionfa l'ignoranza, benchè di faccia sì brutta, e trauisata.

La virtù, benchè fatichi per salire, ella non cresce per miracolo vn palmo; à guisa di certe stelle, vicine al Polo Antartico, che sono ormai, sessanta secoli, che dì, e notte s'aggirano, mà con sì poco prò, che non sono mai giunte à montare sù 'l nostro orizzonte, e farsi nè pure vna volta vedere: questa è la disgrazia della virtù nel Mondo; per vene d'oro, ch'ella chiuda nel petto, quanto è ricca di dentro, tanto è pouera di fuori, e con ciò ella mostra esser vero, che virtù, e nudità nacquerò ad vn parto, nel Paradiso terrestre, nè si sono mai scompagnate.

Le lettere hanno per fatale il non ascendere. Trovano retrogradi tutti i fauori; Non si trouano più i Dionisij, che fatti Cocchieri de' lor Carri reali, conducano per le publiche vie di Siracusa, i Platoni, con tanta lor gloria, come se guidassero il carro della luce, e portassero in trionfo, il Sole; mà accada ciò, che si voglia, la virtù è premio à sè stessa. *Nullam, via-*

rus, præter seipsam insuenit mercedem; spesso i Magnati, suppeditano i virtuosi, *Maiores pisces, minores liguriunt*. Ma che? la virtù conculcata, è più bella. Gran miseria! si stimano più i giumenti, che gli uomini; molti sono oggi, i Cani d'Esopo, che curano più vn grano d'orzo, che vn diamante; ma sì come il lume, mal può nascondersi, così la luce della virtù rapisce gli occhi altrui, e gli necessita à riuierirla, ed ammitarla. Seneca. *Maximum hoc habemus natura meritum, quod virtus, in omnium animos, lumen suū præmittit; etiam qui non sequuntur illam, vident*.

La virtù, nulla cerca fuori di sè; si contenta de' suoi interni ripostigli, e della domestica felicità, non curando l'estraneè opinioni, ed applausi; si vedono il più delle volte, ne' primi consessi, uomini inettissimi, portati dalla fortuna, a' gradi non meritati, onde potrei esclamare. *Videte, quales homines exaltantur*; adunatosi vn dì, nel capo di Luciano, il pieno, e general Concilio, de gli Dei, tutti vicini al Trono di Giove, fu chiamato Momo, il correttore de' pubblici, e priuati disordini; questi sèza inchinarsi à quel maestoso Senato; Padri colcritti, disse, può essere per vostra fè, che non arrossiate, in veder fatta degna di contarsi frà voi, la plebaglia, che vi siede, quì accanto, indegna pure di contarsi, frà gli uomini? L'istesso dico io degli uomini, che siedono sù i Troni eleuati della virtù, degni solo di star frà le bestie per il poco lor senno.

Vn

Vn dottissimo Vescouo di questo seculo, buono estimatore della virtù, lasciò di essa scritto, che *prodest dignitas collata sapienti, nocet verò, si ignorantia sordescat, ac deturpetur*. Socrate solea dire, che *alijs praesse nescit, qui neque seipsum scit*, e che impossibile, *ei redditur, agendi onus, qui sapientia viribus, & ope destituitur*. Vn gran litterato disse, che *homines, qui ceteris praeficiuntur sine doctrina, statuae sunt, Silenis opposita, quae solùm honestam praese foris, speciem ferunt, ex dignitate; intùs plumbea sunt, aut lapidea*. Anacarfi scriuendo à gli Ateniesi, espresse il suo sentimento in queste parole. *Numquam perfecta potest esse illa Respublica; numquam prudens, ac bene consultus ille Senatus, ubi sedent, & iudicant imperiti, sapientes extorres sunt; non enim habet arbitriù, qui praesidet sine doctrina, cùm necesse sit, à sapientiorum arbitrio, pendeat, & regatur*, che però con ragione piagneua Platone, quella Republica, in qua, *iura dicerent, aut tenerent, viri rudes, & indocti*; & è deplorabile quel Senato, nel quale *imperant homines ex arbitrio, iudicant sine doctrina, & consilium capiunt, ex scrinio gynecaei*; per questo disse Monsignor Merauiglia, che *Roma, à tutela Reipublicae munere, arcebantur ignorantes ea, quae ad quotidianum regimen erant in usu*, e Plinio lasciò scritto, che *laudabilis, Senatoris philosophia est, publicum rite tractare negotium, bene cognoscere, iudicare, promere, & exercere iustitiã*;

Q

Lipio

Lipſio hebbe à dire: *Doctos libenter, in conſilium ad-
mitto, in adiutorium uoco.*

Il pregio de gli uomini meriteuoli, lo conobbe
anche Virgilio, quando gli appellò degni d'ofſequio,
e d'ammirazione.

*Tum pietate grauem, ac meritis ſi forte Virum
quem*

*Conſpexere ſilent, arrectisque auribus adſtant,
Ille regit, diſctis animos, & peſtora mulcet.*

Vegezio diſſe, che'l ſaper, e la litteratura, ſe ad
alcuno è neceſſaria, è neceſſariſſima al Principe, &
a' Rettori, e Pretori delle Città. *Nullus eſt, quem
oporteat, vel plura, vel meliora ſcire, quam Princeps
ſeu Ciuitatis Rector, cuius doctrina poteſt, omnibus pro-
deſſe ſubiectis.* Chi non hà ſcienza, e dottrina, cami-
na ſempre all' oſcuro, e va ſempre à taſtone, & in-
ciampa, *Homines huc, & illuc, iugi errore uagantur,
niſi eos doctrina, & intelligentia, uelut Ariadna filum,
regat, & in ſecuritatem deducat.* Due coſe deteſtaua
prudentermente Teognide, gli uomini ignoranti, e le
donne giouaghe. *Odi mulierem circumcuſantem,
& hominem ignauum,* & à ragione, perche l'ignorante
è della natura dello ſcaraſraggio, che al ſentire di
Marco Claudio Paradino, viue frà gli eſcrementi, e
poſto frà gli amaranti, e le roſe, ſubito muore; è ſi-
mile alla quercia, che à gli alberi fruttuoſi diuora la
virtù, & à gl' inſiſtuoſi ſerue d'appoggio; eſſendo
dunque

dunque abomineuole l'igno rāza, & altrettāto riguar-
 deuole la virtù, non deono i Primati mettere ne'
 gradi e nelle dignità, se non soggetti cospicui, e me-
 riteuoli. Nell'Arca di Noè le bestie stauano ne' luo-
 ghi più bassi, e gli uomini, ne' luoghi superiori; perche
 le bestie non deono essere collocate, ne i gradi subli-
 mi, & è, contro tutti i diritti della rationalità, che gli
 animali precedano, à gli uomini.

Quel fourano, che non comparte le cariche, e gli
 vfficij per merito, è simile ad vna meretrice infame,
 che non in riguardo alle doti, alla virtù, & al valo-
 re, mà solo al proprio interesse, compartisce i suoi
 fauori, e le sue grazie. Di due, che Salomone vide
 errare in terra, il secondo fù. *Vidi seruos in Equis,*
& Principes ambulantes, supra terram, quasi seruos. Vi-
 di, dic' egli, il mondo alla rouescia; i meriteuoli à
 piedi, e gl' indegni à Cauallo; prostrate l'Aquile, &
 innalzati i serpenti. Chi non hà sufficienza, alle ca-
 riche, dourebbe imitare Gedeone, Capitano del po-
 polo di Dio, il quale, ucciso ch' ebbe quei due Rè,
 Zebec, e Salmana, volendolo il popolo acclamare
 per Rè. *Dominare nostri tu, & filius tuus,* egli co-
 noscendosi insufficiente à quel peso, rispose. *Non*
dominabor vestri, nec dominabitur in vobis, filius meus,
 oggi tutta la sufficienza prouiene, dalle ricchezze, e
 da i fauori.

In pretio pretium est, dat census honores.

Q 2

Non

Non v'è altra cosa in prezzo, fuorì che'l prezzo; grã vergogna, che l'oro sia la miniera degli onori, e delle ymane estimazioni; che l'argento, sia lo smalto, che'l tutto cuopre, & abbellisce.

E' molto ingannato il mondo, quando nell'elezione de' Prelati, de' Vescouï, e d'altre dignità minori, pone gli occhi in cose impertinenti, e non in quelle, che sono al proposito, e fanno al caso. Disse molto saggiamente Socrate, essere grand' assurdo, che faccia l'orefice, chi mai in vita sua hà maneggiato l'oro, ò il pittore, chi non conosce i colori; così è grande incomueniente, che vno ardisca entrare di primo balzo, in questo vfficio tãto difficile, di gouernar popoli, senza auerlo prima attentamente considerato, e lungamente studiato. Quistionarono gli antichi, quali Soldati fossero più atti alla guerra, e se bene generalmète, tutti i maestri di quell'arte, ebbero l'occhio alle forze del corpo, nondimeno attesero principalmente al cuore. Flauio Vegezio, principal maestro delle cose militari, ebbe à dire. *Hoc est, in quo totius Reipublice salus versitur, ut tyrones non tantum corporibus, sed etiam animis, prestantissimi deligantur.* Tutta l'importanza della guerra consiste, nõ tanto nelle forze del corpo, mà in quella del cuore; così per il gouerno politico, bisogna auer riguardo al cuore, all' animo, all' abilità, alla sufficienza; non basta che vno abbia le prerogatiue corporali, che sia
di

di bell'aspetto, di buona grazia, di tratti benigni, affabile, mansueti; è necessario riguardare all'animo; se intende quello che fa; se ha sufficiente intelligenza delle cose, che intraprende. S. Gregorio soleva dire, che l'onore nell'uomo ambizioso, è macchia per le mani, e coltello per l'anima; *Honor, malis exhibitus, in eorum mutatur ruinam*, e San Grisostomo dice, che l'onore ad'un ignorante, non apporta onore, ma danno, e rovina. *Honor ignavis exhibitus, multam perniciem affert*. Chi non si conosce meritevole, non accetti onori, che ne starà con la meglio. Aristomene, dopò quella celebre vittoria riportata degli Spartani, volendolo eleggere, come afferma Pausania, perè, non volle accettare il scettro, stimandosene indegno; e Teopompo, come riferisce Plutarco, volendogli i Pilei, assegnare straordinarij onori, gli ricusò, rispondendo all'offerta. *Mediocres honores, ipsum tempus auget, immodicos abolet*. Portò la medesima opinione Agrippa, di chi dice Xifilino, che soleva affermare. *Magni honores, non debentur nisi magnis viris*. Solea dire Xenofonte, e lo riferisce Stobeo. *Nullam gloriam acceptam sibi, quam non labore comparasset*.

I magistrati, e le dignità si deono ottenere per merito, non esser venali, e darsi à prezzo, e per favori; ben disse quel sauiò. *Beatam efficere Rempublicam, Cives illos, qui nulla congesta, ad captandos honores*

nones pecuniæ, spreto omnî, census splendore, sola radiante virtute, fugant, abiecti status, tenebras, solo merito, magistratus, & dignitates capessentes.

I primati dourebbero à tutto potere, tener lontani dagli onori, quelli, che troppo gli affettano, e che per fas, & nefas s'affaticano di conseguirli. *Qui digniora, per fas, & nefas, affectant in Republica, subsellia, qui de primis capessendis honoribus, nimium solliciti, anxie laborant, ut immoderata cupidinis metam assequantur, hi sane à Primatibus, præ alijs, ab iisdem, arcendi sunt.* Chi con troppo smania, cerca gli onori, e troppo s'affatica in procacciarfegli, è segno chiaro, che non gli merita; le prerogative della virtù sono tante; le sue qualità così perfette, & il suo valore di tanta stima, che difficilmente si ponno esprimere. Teognide lasciò di esse scritto. *Virtutis ingens gloria, numquam peribit,* e Tullio. *Virtutem gloria sequitur;* prima l'ombra lascerà di seguire il corpo, e i fiumi lasceranno, il corso dell'acque, che dietro alla virtù, non corranò mille memorie d'immortal grandezza. Aristotile dice, che ogni grand' onore, è picciola ricompensa alla virtù. *Virtuti perfecta, nullus fit condignus honor,* e Seneca passò più auanti con dire. *Nullum virtutum primum, extra ipsas est;* quando non sia premio della virtù, la virtù stessa, è impossibile ch'altro se ne ritroui. Vnisca il mondo tutte le sue grandezze, e le sue glorie, che tutte

tutte insieme non giungono, *que arrida il pregio, e la perfezzione della virtù . Vna sola cosa parue à Siluio Italico aggiustarsi con la virtù , e questa non altra , che la virtù , medesima . Ipsa quidem virtus, sibi met pulcherrima merces .*

Con gran ragione disse vn sauiò, che *Illiteratus, & idiota, potentias terrenas, non debet ambire .*

Siccome è proprio del sauiò il comando, e'l gouerno sopra degli altri ; così è proprio dell'ignorante, l'esser comandato, e gouernato dagli altri ; poichè se riman libero, come cieco di mente, non è per trouare scampo, dal precipizio . Dicono i Poeti, che mentre Ilio, staua fabricando, la Città di Troia, discese dal Cielo il Palladio di Minerua, con questo auuiso, che quella Città si farebbe mantenuta in piedi, fin tanto che dentro alle sue mura, si fosse conseruato quel simulacro; al qual proposito, disse benissimo Natale Conti, che *Ciuitas illa, in qua sapientia desit, in rebus publicis administrandis, diutius consistere non potest.* Che Troia fosse distrutta, fu per l'ignoranza del Rè Priamo, che la gouernaua ; perche se egli auesse saputo restituire quel tanto, che à Greci, Paride suo figlio auca rubato, ancora fiorirebbe . Nel gouerno politico, è minor male, star soggetto ad vn Tiranno, che à vno ignorante . Dice Vgone Cardinale. *Pena magna est, habere Prælatum cupidum, vel auarum; sed maior est, habere stultum Prælatum, che*

che però Salomone, non seppe dare à i Regnanti, il più saluteuole documento, che l'acquisto della sapienza. *Ad vos ergo Reges, sunt hi sermones mei, ut discatis sapientiam.* Vn ignorante, che priuo di giudizio, e senza consiglio, tenga in mano la spada dell'vmana podestà, sarà à guisa di Fetonte, à cui sendo state commesse le redini, del carro del Sole, per non saperle gouernare, lo lasciò in abbandono, & abbrugiò tutta la Grecia. Il maggior castigo, che possa dare Idio, à i Popoli, è il dar loro, vn Rè ignorante. In Isaià, essendosi grandemente lamentato Idio, dell'ingratitude, del suo popolo, che con temerità auea spregiato, il culto diuino; idolatrato, & adorato i Demonj, per dargli vn giusto castigo dicea. *Dabo pueros, Principes eorum;* volendo castigare Idio, l'Idolatria, vuol dargli per castigo, il gouerno de gl'ignoranti; che per fanciullo s'intende, vn'vomo sciocco di sentimenti. Castighi da mentecatti. *Sagittæ paruulorum, factæ sunt plaga eorum.* Quindi Girolamo Oleastro, interpretando questo luogo, lasciò scritto, che per i Principi fanciulli, s'intendono, i Superiori ignoranti. *Dabo pueros Principes eorum, scilicet insipientes Principes, & Rectores,* e questi si stimano peggiori, al gouerno de' popoli, de gli Attali, de i Ne-toni, de i Falaridi, & de i Mezenzi.

Se è vero, che si troua scienza in ogni cosa, eziandio nella condotta d'vn Carro, molto più nel gouerno

uerno politico. Spesso veggiamo, i Caualli di Calligola, colla gualdrabba da Consolo addosso, entrare in Senato, e i Padri coscritti, riceuerli, come lor capi; si rinouano spesso, gli essempli d' Eliogabalo, che scelse vn Cauallo, per suo Collega, nel Consolato; Api Dio de gli Egizi, era vn Bue, con cui si consigliano tutti, & anche Germanico; quanti di questi Boui, e di questi Caualli, oggi reggono il Consolato; poiche è l' istesso, dire ignorante, e giumento; oggi s'vsa di fare i Pigmei, Polifemi, e formare d'vna pietruzza, vn Caucafo. Ci vogliono le risa di Marco Tullio, quando vide delineato, in Altezza di Gigante, il basso di suo fratello, vomo di statura, men che mezzana.

Vanno del pari, gli Achilli armati, e i Telefriti gonnella; i guffi si chiamano, Aquile, le Oche Cigni, e i giumenti da basto, Pegasi alati; i carboni spenti, Soli, che mai non tramontano; Vanno del pari, gli Alessandri, e i Sardanapali; quanti Pitoni al mondo, vomini sotto maschera di serpenti, ò serpenti sotto maschera d'vomini! oggi il bello dell' vomo consiste, in non auer punto dell' vomo; voglio, che l' Asino, ò l' ignorante, meriti d' essere coronato, mà sia la corona di pruni, che trafigga la sua petulante ceruice; voglio, ch' esserciti il Principato, mà sopra la Republica de' Mamalucchi; Platone piagneua quella Republica, nella quale *iura dicerent, aut tenerent vi-*

R

ri

ri nudes, & indocti; à ben discernere, e giudicare, dà gran lume il sapere; *Vir litteratus*, duplò acatius *videt*, senza le lettere, ò 'l consiglio de' letterati, niuno può governar bene. *Iuppiter, ut molem Imperij sapienter dirigeret, atque versaret consilio, dicitur Minervam sibi sociam, e capite concreasse*; certi uomini di poco sale, sono più governati, che governanti; meditano, mà non risolvono; consigliano, mà non eseguiscano; abbandonano le cose grandi, attaccati alle tenui; e come aveffero il ceruello d'ambra, nò traono, che la paglia; per ordinario lasciando, presso d'altri, il corpo del comando, eglino non sono, che vn'ombra.

Non mancano, anche oggi de' Domiziani, che mostrando di trattare la Signoria de' mari, trattan di condire i pesci, e che in que' loro gabinetti, stillansi il ceruello, solamente per prender mosche; mi par di sentire, nell'Esodo, anatematizzati quegl'ignoranti, che pretendono la sommità de gl'onori. *Bestia, que tetigerit montem, morte morietur*; perche *infirmi in excelsis esse non possunt, turbaque ignorans non sequitur ad excelsa, non ascendit ad sublimia*, per verità gl'ignoranti partecipano più della bestia, che dell'uomo.

E' più degno di stima vn' Ortolano, che abbia virtù, che vn Senatore vizioso; vn Ortolano, ed vn Pentolaio in Roma, solo con essere virtuosi, furon battan.

bastanti, à scacciare dal Senato, dieci Senatori viziosi, gli Asini son quelli, che odiano i Tullij; gl' idioti sono simili, al Calzolaio d' Apelle, che giudicano più in là, della scarpa; e souente s' ingannano; sono gl' ignoranti, tanti ciechi Edippi, ò Tirefie, che debbono appoggiarsi, al braccio d' Antigono; sono Cimoni, degni d' abitar le foreste; al volo dell' Aquile Reali, non giungono le tarpate penne, de i gusi, e delle nottole.

Non fa tante mutazioni il lago de' Trogloditi, che tre volte il giorno si cangia in dolce, salso, ed amaro, quanto il ceruello volubile di certi uomini scioperati, ed inetti, che operano sempre à caso; sono simili à i Templi de gli Egizzi, che al di fuori erano tutti di finissimo oro, & argento incrostati, mà nel di dentro poi, chiudeuano solo, l' effigie d' vn Coccodrillo, d' vn Serpente, ò di qualche altro mostro, pazzamente da quella superstiziosa gente, adorato; Il Principe è simile ad vn Tiranno, quando dà à chi non merita, e toglie à chi merita, quando confonde i gradi, e le distinzioni delle persone; & è forse, tanto più pernicioso la sua Tirannide, quanto è più pericolosa l' ignoranza, perche non hà nè peso, nè misura, nè legge; là doue la malignità, pur si regge, con qualche regola, con qualche freno, con qualche termine; imprudenza farebbe, quando bisognano i medici più periti, ed esperti, rimettersi in quelli, che

hanno minor perizia, ed esperienza.

Il virtuoso opera sempre, con cautela, e con circospezione; siccome quando vn fauio Architetto pensa d'edificar qualche palazzo, ò Tempio, vò passeggiando solo, quasi astratto da profondi pensieri, formandosi l'idea, e disponendo in sè stesso, il modello di tutta la fabrica; così il virtuoso forma in sè, l'idea delle cose, e l'eseguisce con maturità di giudizio; l'impresè grandi, deono essere maneggiate, da ingegni grandi, il virtuoso co'l sapere, sormonta tutte le difficoltà; quanto le sfere sono più sublimi, e più grandi, tanto è più interesse del mondo, che sieno agitate, da Intelligenze sapientissime, e non da fetonti; Le persone virtuose, sono così rare nel mondo, che la vita di ciascuna d'esse, è molto preziosa per publico beneficio, doue all'incontro, l'ignorante è del tutto inutile, alla Republica, di scandalo a' Cittadini, di mal'esempio, a i giouani, peste del viuere vmano; sono gl'ignoranti Pigmei, che vogliono calzarsi, gli stiuoli d'Erebe; gli assomiglio all'Asino Cumano, che stette trè dì vestito, con la pelle del Leone, facendo paura à tutti, mà'l quarto dì scoperto da vn Lupo, patì la pena della sua vanità, merce che fù inghiottito bello, e viuo, alla presenza di tutti; sono simili al crepitacolo d'Archita, ò alla piuma d'Arabia, ò al Cembalo Dodoneo; il venire questi in competenza co'Sauij, è come, chi volesse con vna piuma

piua in mano, suonare à concorrenza d'vna tromba ;
 Dice Luciano , che vna volta i Cameli , e gli scara-
 faggi vollero à concorrenza dell' Aquila, ascendere
 al Cielo . Il ritratto de gl'ignoranti, che vorrei man-
 dare, da vn Polo, all' altro , come la Scimia, co'l Ba-
 buino del Rè delle Moluche , che fù mandato, per
 due millioni di poste, à donare alla Regina del Ca-
 tai, è appunto quello, che dipingevano gl'Indi, sotto
 la forma d'vn gufo cieco , sordo, muto , e spogliato
 di tutte le penne, che volaua per le tenebre, e fedeva
 sopra il vacuo ; ora la pregiata fronde d'alloro , fre-
 gio de gli Imperadori , e de' letterati , negl' infelici
 tempi presenti, de' quali le buone lettere sono gran-
 demente calate di credito , dalla ignoranza de gli
 uomini moderni , viene bruttamente schernita , tal
 che non solo, se ne seruono per segno vilissimo di
 bettole, mà non si vergognano porla negl' intingoli,
 e ne' guazzetti ; oggi per verità la virtù penuria
 ogni bene ; onde siami lecito esagerare, con l' Achit-
 tui .

Veggio Clio genoflessa, à Regij Sogli,
 Calcar di pouertà, sù l'oro, e l'ostro ;
 Sentesi rituonar l'Aonio Chiostro,
 D'vlulati canori, e di cordogli,
 Poiche'n darno si stilla il sacro inchiostro ;
 Nè punto gioua, il consagrarne i fogli ;
 Corre la fortuna, dietro à scimmiotti, e le dignità

auu-

auulite, s' appoggiano à Margiti incapaci; sarebbe più conueniente vedere, vna scimia, sopra d'vn tetto, & il fumo sopra d'vn candeliere, che contemplare vn' uomo, in dignità senza merito; e pure sù la vetta de gli onori, oggi ascendono così bene gli struzzi, come le Aquile; e veggiamo vn' infinità di ciuette, bere alle lampadi della Chiesa; chi oggi corre col merito della virtù, camina con l'ali delle miserie; e quegli inchiostri, che si delineano in vn foglio sono chiare gramaglie, e funebri tinture della fatalità d'vn letterato; i poveri virtuosi speranzati dal proprio merito, pensano d'auer' in mano, vna tazza di nettare, e poi ve ne trouano vna di stemperato Aloè.

Idio, rade volte congiunse insieme, fortuna, e sapere; e colui, à chi tocca questo secódo, è sacrilego, se si laméta di nõ auere la prima, perche porta seco piaceri, e cósolazioni più care delle porpore, e più preziose de' tesori; e quãto più egli è mal trattato dalla fortuna, tanto più viue caparre, hà seco della futura beatitudine. ~~Che à dire il vero quelli,~~ nel di cui grembo traboccano le venture, à torrenti; non sò son quale spirito, spicchino lo spirito da questa terra; nè sò quale speranza gli lusinghi di possedere due Paradisi. Per comprare i possessi di quel celeste, bisogna portare colà sù, prezzo di lagrime, di persecuzioni, di trauagli, e di stenti; semini sudori, chi vuol mietter dottrine, le quali anzi vogliono buona volontà, che
buono

buono ingegno; come il corpo, così l'ingegno diventa pigro, nell'ozio; se tutti conoscessero il pregio della virtù, pochi ignoranti ci farebbero, al mondo; ma perchè le menti de' gli uomini, sono acciecate, e non si fa conto di quello, che merita stima, perciò cresce il numero de' gl'ignoranti, e manca quello de' virtuosi.

La virtù, è il vero esemplare del buon governo, in vn Principe, & in qualunque superiore; quindi Plutarco, benchè scrittore Pagano, ebbe à dire, esser molto meglio, il vedere regolato vn Principe, colla ragione della vera filosofia, ch'è tutta virtù, che colla medesima vederne, bene instruito, vn priuato. *Si philosophia ratio in hominem priuatum inciderit, nihil trasfundit in alios; verum si Principem attigerit, per unum prodest compluribus*; il sapere fa l'uomo venerabile; gli antichi Romani più furono temuti, per il loro sapere, che per il loro conquistare; quelli, ch'erano circondati di libri in Roma, e non quelli, che andauano carichi d'arme, temea il mondo.

Non per altro, fù inuitta Roma, se non perchè, se erano dissipati i suoi esserciti, mai non si scemauano i saui. Caduta ora è Roma, non per mancamento di danari, per guerreggiare, ma per non auer saui, & huomini accorti, con cui reggersi; si girano à cen- ni de' saui, le sfere de' Principati più grandi; perchè i saui soli, sono le lor vere Intelligenze motrici. Non
può

può dar regola, Artaserse, alle fregolate licenze del
 viuere Persiano, se non richiama alla Corte, tutti i sa-
 ui del Regno, poco prima da lui esiliati, & egli stes-
 so à lor piedi, non sottomette il Diadema Reale. L'i-
 stesso Gioue, non sà ben gouernare il mondo, quan-
 do da lui s'allontana, la sauiua Gouvernatrice Minerua.
 Nerone gouernò bene, per vn pezzo, l'Imperio di
 Roma, perche dipendeva dal sapere d'vn prudentis-
 simo sauiò, che partorirono le Spagne. Non giouò
 mai al publico bene, la lontananza de' saui, da publici
 affari; nè potè mai esser buò gouerno politico quel-
 lo, in cui non sia stato riceuuto per iscorta, il sapere; à
 questo fine scriue Cassiodoro, ad'Atalarico Rè de'
 Goti, che non permetta ad alcun sauiò, l'allontanarsi
 dal Regno; nè farebbono stati così felici i Ciri, nel
 gouerno, se non auessero auuto, la quasi continuata
 assistenza de' Senofonti, come pur ebbe Dario, il suo
 Zopiro; Agamennone, Nestore; Scipione Africano,
 Ennio; Archelao Euripide; Alessandro stesso si rese
 più glorioso, nel gouernare i suoi Regni, con la poli-
 tica consiglieria, del sauiò Aristotile, che con la forza
 di quel braccio poderoso, che in ogni luogo, recide-
 ua palme destinate al trionfo d'vn Mondo; non è la
 conuersazione de' saui, vna soggezzione de' Prencipi,
 mà più tosto vna tramontana felice, che gli condu-
 ce al porto, de' più fortunati successi; non sono i con-
 segli de' saui, come vogliono alcuni, remore perni-
 cioso,

ciose , che fermino il corso, alla naue volante, della buona ragion di stato; mà fiati benigni, che la conducono al porto.

Solamente il sapere, ci fa simili à gli Dei. Lo disse Cicerone. *Nihil est, per quod Dijs, magis assimilemur; quàm per ipsum scire;* quegli è fortunato, ch' è sauo; quegli è felice, ch' è dotto. La fortuna, con la prodigalità di tutte le sue grazie, non può agguinger più bene, alla virtù, ch' vna stilla, all' Oceano, che vna scintilla, al Sole; gl' incensi, che si risoluono in fumo, s' offeriscono ad ogni sorte di Numi; mà gli olocausti, & i sacrificij, si deono ad vna Sola Minerva, Dea del sapere; Sono Icarj audaci quelli, che senza la virtù, credono di solleuarli, con voli temerarij, alle sfere; e farsi stimare Patroni del Cielo, a' quali conuiene alla fine, nell' onde del vitupero, rimanere miseramente sepolti; Non è buona quella ragion di stato, che tiene lontani i sauij, da' Governanti, accioche non si moltiplichino Tiranni, al comando; mentre più tosto serue, la loro vicinanza, per sostenere le rouine cadenti de Regni, e per mantenere i Dominanti, nel Trono.

Sono errori, di mal consigliati politici, quelli, che persuadono a' Principi, l' abborrire la vicinanza de' saui, per esser questi portati dal loro fasto, à così alti pensieri, che'l più delle volte, si stimano di maggior pregio, degli stessi Regnanti; non è costume de' saui,

S

come

come vogliono costoro, l' introdur sempre le turbolenze, mà più tosto il sedarle; il braccio d' vn vero sauo, lo disse Senofonte, se s' applica à reggere, il timone d' vn Regno, ò d' vna Republica, è quel solo, che può inchiodare, la ruota della fortuna, benchè sempre volubile, e inconstante; solo i virtuosi, sono gli Atlantidi, atti à sostenere, il Cielo politico de' Principati; questi meritano ogni pregio, & onore; che però più d' ogni altro, sono soggetti all' inuidia, & alle persecuzioni;

Virtuosi, frema pur la fortuna quanto si vuole à danni vostri, non vi sgomentate; quante penne auete in mano, tanti chiodi auete, per inchiodare la vostra felicità; serue la persecuzione al sauo, come il piombo alla Colomba d' Archita, per fare, che spicchi più alto il volo, verso il Cielo della gloria; come la nuuola all' Iride, che contraponendosele, le aggiunge bellezze, e splendori; si vedono esaltate le inezzie; nè è più solo al mondo quegli, che cercò di formarsi, vn Dio alla moda: non è più sola la Città d' Atene, che fece la legge dell' ostracismo, non per i più tristi, mà per i migliori del Senato; s' è da per tutto, introdotto il giuoco del Trionfino, doue ogni cartaccia, guadagna, la figura; e perche l' insingardo concorre, co' l' prode, al conseguimento degli onori, senz' auer sudato, in faticoso arringo, ogni desio di gloria, si spegne nell' animo del valoroso.

Sono

Sono gli uomini dotti, come la nave; abbia pur questa il Piloto, i remiganti, le funi, le ancore, & ogni altro ordigno ben disposto; se non aurà vento, che spiri, tutto l'apparato rimarrà inutile. Non v'è cosa più perniziosa, in vna Città, che'l vedere defraudate, del douuto onore, le virtù, e le scienze; questo è vno sbandirle, è vn fare abbãdonare gli uomini, in braccio all'ozio, all'infingardaggine, al vizio; è vno sconcertare il buon gouerno; con ridurre le Città, in vn bosco abitato da' bruti, più che da uomini, & Aristotile se ne protestò apertamente, dicendo. *Quae in Ciuitate, non maximus virtuti honos tribuitur, in ea, optimus Ciuitatis status, stabilis, & firmus esse, nullo modo potest*; Quando si vede la fortuna, intronizzata nel foglio della virtù, funesti, e deplorabili effetti; ne praticano le Comunità, e le Republiche. Molti s'ammettono à gradi supremi, che degl'infimi sono indegni, e s'introducono nel *Sancta Sanctorum* quei, che appena doueano, nel margine del primo Atrio riceuerfi; siccome il conferire le dignità, ad uomini meriteuoli, è vn farsi partecipe de' loro meriti, così il dispensarle à chi dalla dottrina, e dal merito, non è spalleggiato; è vn gettare le perle, auanti à gli animali immondi; tanto spicca il dotto, presso all'ignorante, quanto vn gran gigante, vicino ad vn Pigmeo cubitale; oggi più che mai, si potrà querelare quel sauiò, con voci di gran rammarico. *Vbi est*

litteratus? ubi Doctor? Il promuouere le lettere, è vn' intimare la guerra, all'ozio, Capitano generale di tutti i vizi; è vn'abbellire la Città, d'vno de i più degni pregi, che auer si possa; ben disse Simmaco *scimus bonas artes, honore nutriri, atque hoc specimen esse, florētis Reipublicæ, vs disciplinarum professoribus, premia opulenta pendantur.*

Si narra nell' Istorie dell' Indie, che vn tal Rè de' Sinesi, distribuiua tutti gli vfficij, e le cariche delle sue Prouincie, à misura della dottrina, e dell'erudizione, de' soggetti; dal che nacque, che tante Atene, erano in quel Regno, quante le Città, e le Terre, al suo scettro soggette; L' arriuare à i grandati, senza meriti, e senza fatiche, fomenta l' ozio, e l'insingardaggine, conforta la sonnolenza, insolentisce l'ignoranza, e dà ansa, all'inezia. Valerio Massimo, ebbe giusta ragione di scandalizzarsi, che alla Pretura di Roma, fosse promosso Vatinio, ch'era vomo da nulla, e tenuto addietro, Porzio Catone, vomo di cima, e soggetto di merauigliose prerogatiue; in somma è vero, che la fortuna, vada dietro à i pazzi, e che pone i Diademi, in capo, à gl' indegni; tanti Asini Coronati, sono figli adottiuu della fortuna, che disfauorendo gli vomini, è forza, che fauorisca le bestie, e negando i premij alla virtù, gli concede souente à i vizi. D'vn letterato, che non abbia l'appoggio de i Dominanti, si può dire ciò, che ad altro, mà simil
propo-

propofito diffe Giouanni Ferro :

Di radice, e d'umor, priuo languifce ;

Sono per lo più, infelici i virtuofi ; fe Prometeo non fi foſſe accompagnato con Minerua, per rubbare dalle ſfere il lume dell' intelligenza, per l' vomo, non fi farebbe giamai veduto incatenato, alle radici d' vn monte, nè condannato ad eſſere ogni giorno, lacerato nel cuore, da vn Auoltoio vorace ; anche appreſſo gli antichi, la virtù fù maritata alla fatica, non al diletto ; quando in vece di Venere, fù data per iſpoſa, à Vulcano, la ſtudioſa Minerua ; biſogna, che s' auuanzi co' l' merito, e con la virtù, chi vuole auuanzarſi ſopra gli altri, & apparire più, che vomo, frà gli uomini . Vno, ſenza virtù ſembra, nella vita ciuile, vn cadauere ſpirante, vn' imagine di morte .

Contuttociò niuno ſi merauigli, di vedere onorati, uomini indegni d'onore . Non s'è egli veduto in Roma, il funerale d'vn Coruo, fattogli à pubbliche ſpeſe del popolo, con pompa degna d' vn Ceſare ? Non ebbero mai ſimile onore, nè le Colombe, nè le Aquile . Anche la famoſa Frine, meretrice infame, e publica ſoſſa della Greca diſoneſtà, ebbe Altari, Vittime, e ſtatuë . Gli antichi Poeti, ripoſero trà le più riguardeuoli ſtelle del Cielo, i Tori, e le Orſe . Vè la virtù ſù l'agreſte Carro di Lucio Aluiano, e l'ignoranza, ſopra il trionfale d'Antonio, e di Pompeo . Tanti ricchi, mà ignoranti, riuerti dal mondo, ſonò

Vi

Vitelli , anzi Boui d' oro, pazzamente adorati ; sono belli, ma sterili à guisa de' Platani, che nõ hanno altro frutto, che l'õbra. Pur che paian grãdi, à guisa di femine , nõ si curano se la loro altezza sia, ò carne , ò zoccolo ; Se gli leuate quello, che voi indegnamente lor deste , ì mangono più spogliati della Cornacchia d' I-fopo. Sono tutti apparéza; tal' vno hà qualche pregio, perche camina velato, alla foggia delle Donne Asiatiche; calato il velo, vedi vn Demonio, in quella nube , doue stimaui racchiuso, vn' Angiolo; mà il fauio, e' l' virtuoso , è vn teloro animato ; nella di lui bocca nõn è parola, che non sia irrefragabile; da quella non escono, giudizi iniqui; in quella si può scriuere, come nell' antico Rationale ; *Doctrina, & veritas*; à quella si riferiscono, i più opportuni espedienti .

Arrigo IV. quando fece acquisto, d' Antonio Perez, con vn tal' uomo, stimò d' auer guadagnato, l' Archiuio di Madrid , e le Chiaui di tutta la Monarchia Spagnuola; e la Spagna, con l' acquisto di Borbone , stimò d' auere il Loure , e tutti i gigli di Francia , ne gli artigli dell' Aquila . Gordiano Imperadore fù gran Protettore de' virtuosi, e molto studioso, & amico delle scienze , e buone discipline , auendo formata vna superba libreria , in cui, si trouarono sessanta due mila volumi; tutti quelli , che hanno auuto fior di giudicio, si sono mostrati parziali, delle lettere , e de' letterati ; tali frà gli altri furono, Tolomeo Rè d' Egit-

d'Egitto, Ottaviano Imperadore, Lucullo, Mecenate, Vespasiano, Adriano, Marco Antonino Pio, Alessandro Severo, Traiano, Costantino Magno, Teodosio, Maurizio, Andronico, Commeno, Ottone III. Carlo IV. e Sigismondo Imperadori, e trà Sommi Pontefici, Nicolò V. Eugenio IV. Pio II. Leone X. Urbano VIII. Alessandro VII. Clemente IX. e X. e più d'ogni altro Innocenzo XI. oggi gloriosamente Regnante in Vaticano, a' quali si possono aggiugnere Carlo V. Imperadore, e Filippo II. Rè di Spagna; Alfonso Rè d' Aragona, Ferdinando Rè di Sicilia, Gio: Galeazzo Duca di Milano, e Carlo Emanuele Duca di Savoia; sicome gli stolidi, ed ottusi d'ingegno, non tanto sono conosciuti, per uomini, quanto per animali, e per giumenti, così chi molto sà, e molto intende, è stimato sopra gli uomini, è cosa veramente diuina; il sapere è la Cinofura, che guida all'effecuzione de i veri dettami; il signoreggiare del Principe, deue essere così strettamente legato, co'l sapere del sauiò, che non dee, nè meno l'vmano intelletto, per vn momento disciorgli; accioche vada ben regolata, la sfera della mole politica; hà da essere reciproca, la soggezzione del Principe, al sauiò, e del sauiò, al Principe, e così nè l'vna, nè l'altra soggiace à quel peso, che si dà follemente à credere il volgo; Attilio Regolo, si tenne più glorioso in Cartagine, doue era riuerito come sauiò, anche frà

frà le catene feruili; di quello si stimasse Mario in Roma, frà multiplicati trionfi, del Campidoglio .

E' inesplicabile la foiza della virtù . Cinca con questa , rese al suo Pirro , tante Città tributarie , quant' egli bramaua ; sono maggiori le merauiglie operate, dal Caduceo di Mercurio, che dal Cesto di Venere; la facondia di Liuiio Padouano, trasse molti, fin dentro le mura di Roma , dagli vltimi confini della Francia, e della Spagna . Appresso tutte le Nazioni è stata sempre, in venerazione , la virtù , & in istima, i virtuosi , e quando il mondo hà perduto il concetto della virtù, s'è trouato in discapito, del meglio, che possa auere . I Regni, le Monarchie , tutti i Principati , hanno per vnico sostegno, la virtù; doue questa manca , crollano gl' Imperi, vacillano le Monarchie , cadono i Principati ; ogni cosa è per terra .

Il maneggio publico, ch'è vn Tempio consagrato dalla fortuna , non dourebbe il Principe farlo amministrare , le non da coloro , che portano la stola dell'abilità, e'l carattere della scienza ; I sauij felicitano le Signorie : stanno male quei Scettri , che pria di formare vn' impresa, non chiamano , vn letterato per abbozzarne il dissegno . Dormiua Alessandro , perche vegliauano, alla sua Monarchia, gli Antipatri . I virtuosi , sono imagini della Diuinità ; il non onorarli , è vn mancamento della giustizia, e del douere ;

solo

Solo co'l mezzo della virtù, possono gli scarlati fiamme
meggiar, nelle Reggie .

In questo mondo, è meglio nascere vn Demostene, che vn Mida, e più tosto vn Diogene con vna lucerna alle mani, che vn' Alessandro con il Trono ne' piedi; sempre è bene praticare, co' letterati; è meglio conuersare, col pallio rappezzato, d' vn filosofo, che co' i biffi ricamati, dell' ignoranza;

Non v'ha cosa più confaceuole, ad immortalarsi presso i posterì, della virtù; lo disse dottamente quel sauo. *Ad hominum beneuolentiam conciliandam, ad memoriam sui, cum omnium seculorum posteritate, ad aliquandam, nihil est aptius virtute, nihil accommodatius.*

Vn' uomo senza virtù, è vn uccello senz' ali; se bene cerca d'alzarsi, sempre apparisce nato, alle bassezze; lo disse il sopradetto Autore, con elegantissime parole. *Nobis plerumque id accidit, quod teneris volucris, solet contingere, quae si infirmis pennulis, subuolantes, auisum fuerint, gregem subsecuta, cum neque longius volare, neque respiciam, in aere possint subsistere; nec propter corporis pondus, alarumque infirmitatem, sine ruina, deorsum ferri, ad terram, precipites deuolutae, affliguntur; similem calamitatem accipiunt nonnulli, quorum fama, quia ortu, nata est, quasi non legitimo, citò deficit.*

Io mi rido, di certi ignorantelli, che pretendono posti, e gradi, per il merito de' natali; asserisco, che

T

la

la nobiltà è la virtù, e che chi non è virtuoso, non è nobile; non si porta dall'vtero materno, mà s'acquistata, con le azzioni virtuose, la nobiltà, nè per altro furono stimati nobili, i nostri maggiori, se non perche operarono virtuosamente, e chi da quelli, con l'opere traligna, perde la prerogatiua. Che gioua à figliol nano, ch'ei nato sia di Padre Gigante? In vano Donzella difforme, vanta la bellezza della madre; que'tali, che guidati dal vento Fauonio della fortuna, ò dalle altrui intercessioni, giungono à gli onori, senza il merito della virtù, riescono per lo più insopportabili, e troppo imperiosi; questi non solo non meritano onori, mà sono indegni della luce del Sole; ben disse Monsignor Gueuara, che la morte fa gran torto al fauio, ammazzandolo, & all'ignorante grande ingiuria, lasciandolo in vita: suole auuenire à costoro quello, che successe à Clitobolo, che non auendo altro sapere, che nella lingua, per certe sentenze imparate, dal suo Maestro, meritò quell' Elogio addattato, ad vn Dottore ignorante

Sententias Doctoris, profert sine Doctore;

Quanti, per parere bizzarri, nel sapere, si mettono l'ali al ceruello, come se fossero tanti mercurij, quali poi considerati ben bene, si fanno conoscere con le sembianze più vili, de' più sciocchi Mergiti; procurano di far nascere dal loro ceruello, vna Minerua bambina, con vane ostentazioni, per fare più che non

non fece Giove, il quale fece nascerla, adulta.

Chi hà seco il capitale della virtù, si rende abile à tutte le cose; lo disse elegantemente vn virtuoso. *Litterarum presidio, leges condimus, iura conscribimus, morum precepta tradimus, oratorem componimus, qui Ciuium animos impellat, quò lubet, reuocet, unde vult.*

Il Litterato, non soggiace alle ingiurie del tempo, nè teme i pregiudicij degli anni; e immune dalle iatture della fortuna, è sicuro da i colpi della forte contraria. *In sapientiam, nihil iuris habet fortuna, nullam eius partem, casus possidet; illa rerum semper est; utcumque te, secunda res fugiunt, semper prestò est, numquam illa, te deserit.*

La virtù nõ perde mai, il suo lustro; *nũquã deflorescit, aut flavescit, decor virtutis,* Chi odia la scienza; e gli uomini scienziati, e pazzo, dichiarato tale dalla bocca stessa dello Spirito Santo. *Vsquequò paruuli diligitis infantiam, & stulti, ea quæ sunt sibi noxia cupiunt, & imprudentes adibunt scientiam;* la scienza è seguitata dalla lode, come l'ombra dal corpo; *Virtutem sequitur laus, ut umbra, corpus,* tutto ciò sia detto, ad onta de gl'ignoranti, i quali si stimano, esaltati, eguali, ò maggiori d'ogni virtuoso; anche le cicale vna volta, vollero suonar nelle Cetre, e le Nottole volare, nella casa di Pallade;

Questi idioti, quãdo giungono ad esser ingrãditi; hanno concetto grande di lor medesimi, si gonfiano

per l'opinione della loro capacità; gli pare d'auer dormito nell' Antro della Sibilla, per pronunziare oracoli; la lor dottrina, è simile ad vna casa, che hà le porte dorate, e le camere piene di tele di ragno; sono Dei di paglia, e di letame; non basta tutta la flotta dell'Indie, carica di zuccheri, per confettar certi mignoni, che con insopportabil fetore, ammorbano mezo mondo; sono questi l'idea della superbia; presumono d'auere il pallio d'Elia, & in esso rauuiluppati, non farebbono vn' inchino, ad vn Seneca, ò ad vn Tacito; si persuadono d'esser giunti alle vltime mete della sofficienza, anzi di toccare co'l dito il Cielo di Mercurio, ò la stessa testa di Gioue, d'onde nascono le Palladi più addottrinate; poveri Mergiti, che non arriuan mai à conoscer se stessi, benchè effigiati al viuo, nella statua dell'ignoranza. Per mia fe, che se deste à dichiarare, à costoro quel verso di Virgilio,

Ille ego, qui quondam, gracili modulatus auena
 lo spiegherebbono, come fece quell'altro,

Io vò à Rauenna, per portar Grancelle.

pensano questi con quelle sentenze imparate à mente, spacciarsi per virtuosi, mà incontrano la stima della ranocchia di Luciano, salita nella Cattedra della Stoa, *vi crocitrando, sapientiam profiteretur*; è il loro sapere, simile alla moneta d'alchimia, adulterata co'l rame, che posta nella bilancia di Cleobolo, vien conosciuta

nosciuta di poco peso, e di meno valore; la fanno con il loro sapere, da Trasoni ostentatori, con magnifiche parole; mà quando si viene, al cimento dell'opra, appariscono vilissimi Tersiti, e sciocchi Mergiti.

Vedesi oggi giornalmente auuerata, e fatta istoria, la fauola de gli alberi, che volendosi eleggere, vn Rè, lasciata la vite, e l'oliuo, presero il rouo; spesso gli animali più piccioli, hanno auuta giustizia, sopra dell'aquila; mà che? sia la virtù riconosciuta, ò nò; Non si troua capitale più degno, ed vtile de' libri; in questi si trouano dotti, da cui imparare, valorosi da imitare, prudenti per consigliarsi; si legge il modo, da reggerfi nelle prosperità, e da aiutarfi nelle auuersità; Teodosio amatore delle lettere, delle quali visse sommamente inuaghito, fece à beneficio de' suoi sudditi, molte famose biblioteche, arricchite di preziosi volumi, riuscendo i Principati gloriosi, non meno per l'abbondanza dell'armi, che sono preparate per loro difesa; che per la copia delle virtù, quali possono da' suoi confini, scacciare il formidabil mostro dell'ignoranza.

Saranno per ciò sempre lodeuoli i Rè di Francia, che hanno, ne' Regni loro fondate tante dottissime Vniuersità, cioè quella di Parigi, di Tolosa, di Bordeaux, di Poitiers, d'Orliens, Burges, Angers, Caen, Mompolier, Caors, Nantes, Rens, Valenza, Aix, Auignone, Pontamusion, ed altre nella Contea di Borgo.

Borgogna, dalle quali escono soggetti qualificati, che sono il sostegno, & il decoro della Patria ; sono degnissimi di tutti gli applausi, i Monarchi Iberi, che in tutte, quasi le Città di loro giurisdizione, hanno studij publici, & Accademie priuate, doue si smidollano tutte le dottrine, e si raffina la vera sapienza, cō notabilissimi vantaggi de' sudditi, e della stessa Monarchia.

Alessio Comeno Imperadore d'Oriente, benchè per altro, poco glorioso, immortalossi in questo, che innamorato della sapienza, institui ne' suoi Stati, à dispetto dell' ignoranza, scuole di scienze ; acciò che non auesse mancato, alla pouera giouentù, il pane della virtù, ch'è la gloria, e' l condimento, d'ogni vero onore; e perche questa imparasse, che l'apparato delle vere grandezze, consiste solo, nella virtù, assegnò stipendio, a' Maestri, e vitto à gli Scuolari, non volendo, che ò per l'interesse di quelli, ò per la povertà di questi, auesse tralasciato la sapienza, di spargere i suoi bei lumi, che soli ponno illustrare, i Regni, e le Monarchie; hanno i virtuosi, tesori di meriti in contanti ; sia la virtù calpestata quanto si vuole, sempre il suo pregio risplende ; Del Cappari fù fatta impresa, co' l motto. *In arido vires*: conuiene questa, alla virtù, che felicemente s'auuanza, anche frà le orridezze più squallide, e frà i più duri abbandamenti.

Vn'

Vn'vomo dotto, è l'anima del Principato; può fare sicuro lo Stato, al Principe, meglio, che possian farglielo, legioni di spade; Carlo V. che nõ fù meno accorto, in prouedere il gabinetto di fauij, di quello fosse, in munire le Piazze di Capitani, nel presentare à Filippo, il Segretario Eraso; prendete, disse, mio figlio, questo Seruidore, e sappiate, che in questo punto, vi dono cosa maggiore, di quanti Regni, v'hò dato. E' la virtù, qual Naue Eritrea, carica di, ricca merce; qual flottà Peruana, che reca monti d'oro d'ogni gran bene. Hà sempre più del diuino quel Cielo, che descriue Pindaro in Rhodi, perche si nasce all' improuiso le Palladi, che assistono a' faui gouernanti del Regno, che perche faccia piouere, oro nella Città medesima, apprestando conche d'argento. E' priuilegio della virtù, non fermarsi nelle prime apparenze; inoltrarsi all'intimo delle cose, antiuedere l'ultime riuscite. Chi ama la virtù, abborrisce il viuere scioperato; frà le morbidezze dell'ozio, il marcire nell'insingardaggine.

Non l'intendono quei Sourani, che la dispregiano; non hà bisogno di mura quella Città, che abbonda di Cittadini virtuosi; & all'incontro è perduta quella Republica, doue la virtù è negletta. E' poco differente, l'appoggiare il gouerno dello Stato; à gl'ignoranti, & a' disennati bambini; che se à questi manca il giudizio, à quelli manca l'intelletto, e
l'inge-

l'ingegno proporzionato, al buon governo:

E' pazzo chi chiama à i governi, i Cimoni infen-
fati; le dignità, e gli onori, si deono conferire al me-
rito; *dignum videtur, ut qui est scientia praeclitus, red-
datur honore reuerendus; gloriam, & honorem non de-
bet sequi virtus, sed ipsa, virtutem*; e quando anche
il merito restasse, senza premio, poco importa; poiche
la virtù, prepondera, à tutti i sceteri, à tutti i fogli
Reali, à tutti gl'ingrandimenti; lo disse Salomone;
*venit in me spiritus sapientiae, & proposui illam, Re-
gnis, & sedibus*; il lume non vuole stare, sotto il mog-
gio, mà gode essere collocato, in eminente sito; l'ono-
re deue essere, presso della virtù, e quando quello,
ch'era pregio, cominciò ad auer prezzo, perdè la
forza; diuentarono mercenarij l'onore, e'l valore, e
gli uomini corsero più tosto, à quelle ricchezze, che
gli comprano che, à quelle qualità, che gli acquista-
no. Gli stati souente, sono cresciuti senza danari,
mà non senza valore; senza oro, mà non senza vir-
tù; amò meglio Filippo, che Alessandro suo figlio,
fosse priuo di Regno, che di lettere; che non meno
nella erudizione, che nella potenza precedesse, à vas-
falli; che più da muti maestri, che insegnano con li-
bertà, intendesse il vero, che da garruli ministri, pri-
gionieri delle proprie passioni, ascoltasse le menzo-
gne adulatrici; che fosse non men dotto, nelle scuo-
le, che valoroso ne'campi. Meritò Catone esser da

Senc-

Seneca chiamato alunno de' gli Dei, più che non fù dalla Grecia, stimato Ulisse, e Alcide, esemplare d'uomo fauio; che non altronde, comincia i proginnasmi della sua vita, che dalle discipline migliori; il fauio non lascia mai d'imparare; vna mano tiene sù'l margine del libro, vn piede sù l'orlo della sepoltura; La conuersazione de i virtuosi, è vn nettare, tanto superiore ad ogni dolcezza; quanto appunto la mensa degli Dei, è superiore à quella degli uomini; Non ci è conuersazione al mondo, più vtile, e più diletteuole, di quella del virtuoso, dalla cui bocca, sempre escono oracoli, nè sa parlare, che non insegni.

Certi Principi amici de' virtuosi, in testimonio del molto amor loro, verso la fama de' letterati, fecero intagliare, nelle loro monete, da vna parte, l'impronto del Principe, dall'altra, quella di Virgilio; volendo significare, ch'era loro gloria, lo stare à paro con virtuosi, significati per quel Poeta.

Chi vuol viuere immortale, ed eterno procuri di far' acquisto della virtù, da cui sola deriuua la nostra immortalità, presso i posteris; non basta all'uomo solamente, l'essere vscito di sangue illustre, e di ceppo reale, se anco i meriti delle virtù, non mantengono, & accrescono lo splendore; sono buone le dignità, mà quando non vengono, per mezi indegni; sono buoni gli onori, mà non deono preoccuparsi, per vie difonorate.

Marco Aurelio Antonino, godè più d'esser chia-
 mato Filosofo, che Imperadore, e si gloriò più, d'ef-
 sere stato assunto, al Trono, per sauezza, che per pa-
 trimonio; Epitetto protettò, che *hominis nomine, di-
 gnus non est, qui virtutis studiosus non est*. E' disono-
 rata quella dignità, che si conferisce, à gli uomini in-
 degni, e merita tutte le lagrime del cuore, quella cla-
 mide, ch'è posta in dosso, à chi non la merita. La spo-
 glia del Leone Nemeo, dice Tertulliano, di cui co-
 priuasi Alcide, per trofeo della sua vittoria, in vn me-
 desimo tempo, onoraua il vincitore, e dal di lui fa-
 moso dorso, rendeuasi gloriosa; rimase però molto
 auuilita, quando se ne vestì Onfale; che se l'ostinato
 Leone, à cui fù detratta, auesse potuto recuperare la
 voce, con orribili ruggiti, aurebbe deplorata l'ingiu-
 ria, e l'istessa selua Nemea, se auesse auuto spirito, au-
 rebbe espreso, i gemiti, per la perdita del suo Leone,
 la cui pelle, addosso ad vna femina, perdeua il suo
 decoro; così la dignità, che da gli uomini degni ri-
 ceue stima, e reputazione, vedendosi applicata, al bu-
 sto di quelli, che più lontani sono, dal valore d'Erco-
 cole, che dall'effeminata morbidezza d'Onfale, ge-
 mirebbe, se sensi vmani auesse, la propria disauuen-
 tura, e con molte lagrime, & indolenze, se ne richia-
 marebbe al Cielo, & alla Terra; e se Demostene,
 presso Plutarco, si lamentaua, che quella famosa naue,
 auuezza solo, à condurre i Sacerdoti, à i sacrificij di
 Delfo,

Delfo, & ad altri vfi, della Religione; foffe da poi profanata in guifa, che portaua legni, ed' armenti; quanto meglio dourebbe la dignità, piagnere le fue giatture, fe nata à coronare il merito, fi vedeffe profittuita à perfone incapaci, che non abbiano altro merito, che la grazia del Principe, & il fauore della Corte, che però ben diffe Ruricio, che *in homine indigno, amittit dignitas dignitatem, cui honor indebitus, oneri potius eſt, quàm honor;* e pur veggiamo tutto di, che le dignità, van dietro à gl' indegni;

Torno à dire che, ~~vede~~ volte, la virtù vnifce cò la fortuna. Dice Albomafar, che le dignità di Gioue, fono nemiche della fapièza di Mercurio; per aſcèdere à i gradi più che la virtù, giouano le ricchezze. Filippo Rè de' Macedoni diceua, che vn' Afino carico d'oro, entra per tutto; l'oro è il Proteo, non delle fauole, mà de' i contratti, che in tutto fi cangia, e tutto è; s'adorano gli Eſculapij, perche hanno la barba, e la zazzera d'oro. Il Corno d' Amaltea, non è di Bue, mà d'oro, e perciò da eſſo deriua la piena d'ogni bene. Creſo non adoraua i Dei, fe non erano d'oro, & adoraua l'oro, ancorche non aueſſe l' imagine d'alcun Dio. La comune madre, delle publiche ribalderie, veduta colà, dall' Apoſtolo San Giouanni, porge à bere, i velenoſi ſughi dell' iniquità, in vna tazza d'oro; dall'oro, tutto il Sacro Coro della virtù, è ſcacciato in bando; per ordinario, la virtù grande de' gli

vomini, quando non è la loro morte, è il loro esilio, & è bastevolmente noto, che nulla studiano con più attenzione i tristi, che d'abbattere i buoni; e però proprio dell'innocenza, il ritornare colà, più gloriosa, donde si partì, più mortificata. Gli uomini grandi sempre premiarono i virtuosi; Marco Aurelio Imperadore ebbe tre maestri, Giunio Rustico, Cinna Catullo, e Sesto Cheronefc, e gli premiò largamente.

Chi odia la virtù, dà segno di non essere virtuoso; quelli, che amano la virtù per se stessa, si rallegrano, nello scontrare, altri loro pari, in quella guisa appunto, che i viandanti incamminati, verso il medesimo cammino, si assistono vicendeuolmente, si fanno animo, e si danno mano, l'vno l'altro, alle occasioni; chiunque è veramente innamorato, di quella diuina bellezza, mai non rifina di procurarle il maggior numero, che può, di seguaci, e d'amanti. Egli non è giamai più contento, che quando ha molti riuali, viuendo sicuro, ch'egli non lascia di possederla tutta intiera, benchè ne chiami tutto il mondo à parte; come appunto la luce, che non rischiara meno, vn'oggetto solo, che molti. Descrisse i pregi della virtù elegantemente, vn celebre Oratore nelle seguenti parole.

Si quis considerat, quid ex omnibus rebus humanis, maximè excellat, hanc laudem profectò, virtuti adiu-

adiudicabit. Circumspice omnia, que infra Lunam, locum obtinent altiore, quid singulis seculis, magis vigerit; hac nihil admirabilius, nihil excelsius, nihil diuinius.

Tolomeo Filadelfo Rè d' Egitto, molto dotta nella filosofia, volendo aggiugnere scienza, sopra scienza, procurò sempre d' auere appresso di sè, uomini versati in tutte le discipline, e cercò da tutte le parti del mondo, i migliori libri, e però alimentaua giornalmente; in casa sua, ducento filosofi, & auca nella sua libreria, più di cinque mila volumi. Sapendo, che trà gli Ebrei, v'erano de' gli uomini scienziati, spedì suoi Ambasciadori, al gran Sacerdote Eleazaro, pregandolo à mandargli qualche uomo, bene istruito, nella legge Mosaica, il quale prestando grato orecchio, alle regie istanze, spedì alla di lui Corte, d'ogni Tribu sei soggetti qualificati, che costituirono il numero di settanta due, i quali tradussero la scrittura, dalla lingua Ebraica alla Greca, e sono i settanta due fedelissimi interpreti del Testamento vecchio; Leone X. della Serenissima Casa de' Medici, splendore del Pontificato, fu vero amatore de' letterati, e di tutti gl' ingegni illustri, con la cui scorta, reggendo la naue di Piero, formontò l'Apogeo della gloria; egli imitando i Tolomei d' Alessandria, aprì gli Erarij, à souuenimento de' poueri virtuosi; La sapienza sola, frà tutte le cose, che nostre possiam

fiamo dire, si dee per sè stessa dirbuona, e l'ignoranza cattiva; desiderando gli uomini esser felici, e non si potendo auere la vera felicità, senza vn retto, e buono vso delle cose, che si possiedono, e dando questo retto vso la scienza, ciascuno si dee sforzare con ogni studio di diuenter sapiente; perche così l'animo nostro diuene simile à Dio, ch'è la stessa, e vera sapienza; nella qual somiglianza, pensaua Platone, che consistesse il vero, e sommo grado della nostra beatitudine.

E' la sapienza quella, che contiene in sè, & abbraccia tutta l'vmana felicità, che consiste in vn prospero, e fauoreuole acquisto, del fine desiderato; il quale acquisto, in ogni arte, o facoltà, dona la sapienza; la quale fa, che noi vsiamo bene, le ricchezze, la sanità, la bellezza, la gagliardia, e tutte l'altre cose, che si chiamano beni. Ritornassero pure à i giorni nostri, quei famosi Eroi, che fecero singolare stima de' letterati, e mantennero in credito, la virtù, che così fiorirebbono le scienze, che giornalmente van mancando, per mancanza di chi ne faccia conto. Platone dormiua, e cenaua con l' opere di Sofrone, ordinando, che anche doppo morte, gli fossero poste, sotto il capo; Alessandro Magno fù tanto parziale, di Pindaro Poeta, che nel dare il sacco à Tebe, ordinò, che non si toccasse, la di lui casa; Elio Imperadore non si coricaua la sera, che non auesse dietro il suo capez-

capazzale; gli Epigrammi di Marziale; non il de-
gnò Dionisio, con la scettro alla destra, di seruir di
Cocchiere à Platone, e tener le redini del suo trion-
fo. Mitridate Rè di Ponto, eresse al medesimo vna
statua, e gli Ateniesi, à Pittagora, ne solleuarono vn'
altra di bronzo; Marco Antonio, drizzò vn Colof-
so, all'eternità di Giunio Rustico filosofo; e Marco
Aurelio non v' era carica, d'alto rispetto, che non la
conferisse à virtuosi; Arcadio, & Onorio, con l'istef-
sa munificenza, riconobbero le memorie di Claudia-
no Docta.

Beato il mondo, se anche à nostri giorni si facesse
stima della virtù; le cose caminarebbono in altro
modo; Costumano oggi, i Grandi, di depositare le
loro esaltazioni, oue meno scorre, il bianco dell'a-
bilità, e del merito; si gioca alla rouescia, nella Cor-
te, guadagna chi hà minor punto nelle carte; il Sole
non solleva alle stelle, che bassi vapori; sono tanto
esosi; in alcune Communità, e Congregazioni, gli
uomini di merito, che pare abbiano il giuramento
di quelli d'Efeso. *Apud Nos, nullus excellens esto;*
oggi quei, che giungono à gli onori, sono simili al
granchio; preso da vn bello ingegno, per corpo d'im-
presa, animato co' l' notto. *Ad sublimia reitor sum;*
quasi dica, che la strada più sicura, per giugnere all'e-
minenza de i gradi, sia il caminare à rouescio; passa-
no oggi per Eroi, i Martani più vili; sono ritorna-
ti

ti quei fecoli, che i Giganti si cangiavano in scimie, e i Licaoni in lupi; la fortuna per lo più favorisce gl' inetti, & effercita i suoi rigori, con uomini valorosi, e perfetti; ella sperimentò il fuoco, in Muzio, la povertà in Fabrizio, l'effiglio in Rutilio, i tormenti in Regolo, il veleno in Socrate, l'ingratitude, in Scipione, il coltello in Cesare, il fangue, in Catilina, e la morte in Catone. In ogni tempo, la virtù si vide à torto perseguitata. Giulio perseguitò Cicerone, Ottaviano bandì Ouidio, Tiberio gittò in vn pozzo Caluifio, Caligola decapitò quattro Oratori ad vn tratto, Nerone uccise il suo maestro Seneca, Claudio incarcerò Lucano suo Zio, Ottone, fece appicare Patroclo, Domiziano bandì tutti gli Oratori da Roma, e per maggiore affronto, per quella porta, onde usciano i dotti, faceua entrare i buffoni; e si vide verificato, che i Cigni, hanno nemistà con l'Aquile.

La virtù, che merita stare ne' primi seggi dell'onore, spesso si vede prostrata, stare al basso; ch' meglio apparisce all'esterno, è più riuerito; e pur'è vero, ch' è più degno di stima vn diamante scabro, e scaglioso, che vn rubino fiammante, legato in oro; è degno il nome del virtuoso, d'essere effigiato, nel Cielo della fama, à colori di stelle; d'essere scolpito negli edifici d'Egitto, ò ne i metalli di Corinto; la pertezione dell'intelletto umano, consiste nella cognizione delle scienze, e dell'arti liberali; il virtuoso con
la

la sua sauezza, conosce i tempi futuri ; prouede con giudizio, alle cose presenti , riordina le cose disordinate, non esce mai dalla Ecclittica dell'onestà , della giustizia, e della conuenienza .

Aristotile chiama la virtù, cosa ottima, ed atta à far beato, chi la possiede . *Virtus est de genere optimorū & ac diuinorum, eique diuini honores sunt impendendi . Ii beati sunt, qui Regni virtutis, limina consalutant, foresq; ingrediuntur;* la virtù è perseguitata sì, mà nõ può mai restare oppressa ; disse bene Ansaldo Cebà

*Che'l vario tempestar, de la fortuna ,
Non hà, nella virtù ragione alcuna*

Soggiace , è vero , la virtù, alle persecuzioni, mà ella è scudo, à se stessa, e sà difendersi, da tutte le insidie . *Virtus semper habet auxiliares copias, etiam cū videtur inermis ;* I virtuosi, benche negletti, sonò poi conosciuti ; Roma, che non ebbe occhi, per mirare , non petto, per ammirare , non cuore, per rimunerare la virtù di Catone, ben s'auuide da sezzo, che sè stes- sa, e non lui, d'vn gran premio, aueua priuato ; se lo sprezzò viuo , lo pianse estinto . Fuggasene pure la virtù, alle zolle , & à gli aratri , vaga di farsi correr dietro; che fin colà, al dispetto dell' inuidia , portata dole i fasti, e godendo di vederle con callose mani , trattar gli scettri , alla Dittatura della più vasta Monarchia , che mai regnasse , con dolce violenza , la conduce; confondasi pur l'astio, che solo può seruir-

le di cote . Non s'ammirerebbe Alcide, se la la malignità d' Euristeo , non gli seruiua , di mantice alla gloria ; non aurebbe notizia il mondo di, Giasone, e de' suoi Argonauti, se Pelia vago d'occupargli, il Regno, non auesse eccitato, il suo esser giouanile, à gloriosa impresa . Starebbe in Lethe, sepolto Ettore , se la Grecia tutta, a' danni di Troia , passata non fosse . Gli orgogliosi furori di Nettuno , illustrarono l'ingegno di Tifi; Misera condizione della virtù, che da tutte le parti è sbattuta . Giuuenale si duole, che nella casa di Numitore , fossero ricettati i Leoni, mà non i letterati; eraui carne, per empire il ventre delle bestie, non eraui pane, per trar la fame, ad'vn'vomo di virtuosi talenti; Hà gran nemici , ch' hà gran merito nella Corte, nelle cui tempeste, souente i più sauij, furono Palinuri .

Tanto può l'inuidia, che gli stessi Atlanti vacillano, al pondo delle sue machine; i Mitridati non son sicuri da i suoi veleni ; i maligni sono quelle Sirene, che fanno preuaricare , anche gli Vlissi ; sono pipistrelli, che trionfano, quando il Sole è all'ocaso; l'inuidia contro à ch' più s'essalta, co' meriti, essercita più fieramente, i suoi furori; Nel campo della virtù, tramischiate sono le spighe vuote, e le piene , e se v'hà trà loro differenza, ella è questa, che le piene, e granite, stan giù dimeffe, e piegano verso terra, le vuote erte sù'l gambo , rigogliose , signoreggianti , stan sopra

sopra l'altre, e dan nell'occhio, come Padrone della Campagna; mà vengasi alla falce, al taglio, alla trebbiatura, alla ventola, oh che mutazion di fortuna! le vne null'altro, che gusci vani, e pula al vento; le altre, tutte grano, nell'aia.

Accade spesso à i letterati ciò, che à Teseo, à Solone, à Milciade, & ad altri simili, i quali finirono, ò lapidati, ò rilegati, la vita; Socrate, Tempio animato della sapienza, fù condannato à bere il veleno. Non mancano al sauiò, conuiziatori; Alcibiade cacciato da Atene, fù lungo trastullo della fortuna; mà che? Le farfalle, che bramano estinguere il lume, per non vederlo, inceneriscono sè stesse. Torno à dire, che la virtù è scudo à sè medesima.

Il simulacro di Pallade riposto nel Tempio d'Ilio, era schermo, alle rocche di Troia, contro le spade de' Greci; manca il decoro, e la maestà, à quel Trono, diceua Senofonte, à Ciro, che non è atto à dare il ricetto, ad vna Pallade; sono poteri i Principi, senza il possesso di quel ricco tesoro, che stà nascosto nella sapienza de' saui, senza di cui si stimaua mendico, quel gran Rè di Sparta Agefilao, quãdo come mendico, supplicaua gli Ateniesi, ad arricchire la sua Reggia d'vn sauiò;

Sia pur grande, quanto si voglia vn'vomo, ò per nobiltà de' Natali, ò per altezza di grado, ò per eccellenza di condizione, ò per vastità d'Impero, ò per

ampiezza di stato, ò per acquisto d'onori, ò per applauso di fama, che se non fa imprese gloriose, rimarcate dalla virtù, non vanterà mai il pregio di quella vera grandezza, che alla sola virtù, v'è strettamente congiunta.

Simonide era solito dire, che i più grandi, e i più potenti del mondo, senza il corteggio de' faui, erano come i Maggioraschi d'Arcadia, oue i primi personaggi di quel paese, non si distingueuano da i più vili bifolchi. Chi è veramente faui, e virtuoso, s'è conuerfarè co' Grandi in tal modo, che si fa riconoscere più tosto, per vn fourano, che domini, che per vn vile, che serua; è s'èpre maggiore il bisogno, che hà vn Grande d'vn virtuoso, di quello, che possa auer la sapièza, della potèza d'vn Grãde; anzi essendo il sapere, l'antemurale della potenza, d'vn Principe, senza l'appoggio di quello, conuiene, che sempre vacilli, e traballi. Si fa base alla grandezza, il sapere del faui; si fa compagna, non serua, al potere d'vn Grande, la sapienza d'vn faui.

La sapienza di chi fù tenuto, per saggio nella Grecia, andò sempre del pari con chi gouernaua l'Imperio di quella; la conuersazione dell' vomo virtuoso co'l Principe, è quella madre della polizia, che fù rinomata da Socrate, la direttrice del mondo, mentre come pure l'accennò Platone, nella sua Republica, ogni Grande, acquista da quella, l'istruzione del
 buon

buon gouerno, ed è tanto maggiore l'acquisto, quanto il sapere del fauio, si fa più familiare, à Gouvernanti; è vna scuola aperta à Principi, la conuersazione de' faui: dalla quale scaturiscono tutti gl'insegnamenti più profitteuoli, per la vita ciuile; è bene, che comandi il Prencipe, mà non può esser perfetto il suo modo di comandare, se non apprende dal fauio, le regole d'vbbidire, alle leggi della sapienza maestra; E' dunque danno de' popoli, l'essaltare uomini, senza virtù, che non fanno che sia sapienza, o non la stimano, & è anche danno di chi gli essalta; perche rade volte riescono grati al benefattore.

Non sia, chi spera gratitudine, in soggetti essaltati senza merito; spesso gli Asini fanno il Cagnoletto, sopra il letto del Padrone, per careggiarlo co' calci; Mal creati vapori, che stauano nelle bassezze in vn pantano, ed in vna palude, succidi, e stomacheuoli, solleuati dal Sole, con gli argani de' suoi raggi, e posti nell'aria, quasi volanti inuisibili, in camerata dell'Aquile, come che non possono mai nobilitarsi di genio, subito solleuati s'addensano per oscurarlo; farà forza, che'l Sole, rimandi quegl'ingrati vapori, alle nate bassezze, ò risoluti in lagrime, ò condensati in grandini. Prostituisce le grazie, chi le partecipa à gl'indegni. *Qui male collocat beneficia, gratias Virgines, meretrices efficit.* Auuertano costoro, che non gli succeda, come ad Apuleio, racconta il Boccacini,
 essere

essere succeduto, cioè, che palpeggiando il suo Afino d'oro, senza proposito alcuno, contra il suo Padrone, sparò vn paro di calci, co' quali auendolo colto nel petto, come morto lo gettò à terra; in ogni età fiorirebbono gl'ingegni, se 'l calor de' Primati fosse pronto, à fomentargli, e se la liberalità de' Grandi, porgesse loro solleuamento; non è sciagura, che più velocemente vccida, il germoglio della virtù, che 'l gelo nascente, della nudità del fauore; i letterati sono, come fanciulli, per quel, che tocca all'acquisto delle ricchezze; s' altri non si prende cura di loro, muoiono di puro stento, ò abandonan gli studi; il mantello d'vn Primate, coprendo vn misero virtuoso, mantiene il calor de gli spiriti, che per altro si gelarebbono; alcuni secoli sono stati fecondissimi, d' uomini valorosi, perche erano tenuti in pregio da' Principi di grande animo. Chi solleva i vili, pensa d'accreditar la viltà. Chi è vile, sempre sarà vile, e benchè solleuato à gran posti, non perderà mai la sua viltà; non perche il vaso, con cui si lauaua i piedi il Rè Amasi, fù formato in vna statua di Gioue, fù da tutti adorato; *Simia est Simia, etiamsi aurea habeat insignia*; la virtù hà ogni pregio; è poco decoro di chi dà, e di che riceue gli vfficij, se restano collocati in uomini indegni. Le stelle sono create, solo per comparire, in assenza del Sole; e pure veggiamo, che molti non vogliono essaltare gli uomini degni, parlando

rendo loro, di mancar'essi di pregio, nell'aggrandimento de' meriteuoli; non sono pochi al dì d'oggi, che rinuouano gli essempli, di quel superbo Ieponico, il quale auendo à consacrare, la sua statua in vn Teatro, non la volle fattura di Policleto, vnomo di cui tanti erano i miracoli, quante l'opere, che lauoraua; t emette costui, che anzi l'artefice nell'eccellenza del lauorio, che non esso nella imitazione, della sua imagine, s' auesse ad onorare; Il mondo oggi è tradito; per mezo de' gli Asini, come Troia, per mezo del Cauallo; oggi, ogni cosa si dedica, à quella bella Cerua di Menelao, che hà la testa, e i piedi d'oro. Ascendono solo, i Montoni dal vello d'oro, che si lascian tofare.

Io non mi merauiglio più ora, che i fiumi fosserò follemente onorati da popoli diuersi, e con diuersi motiui, anzi che i più riguardeuoli Numi del Cielo, come da gli Egizziani il Nilo per l'vtile; da quei di Tessaglia il Penèo, per la bellezza; da gli Sciti l'Istro, per la grandezza, da gli Spartani l'Eurota l'Archeloo da gli Etoli, l'Ilisso, da quei d'Atene; che anche oggi tutti gli onori, si danno à certi grã fiumi d'inezzie, onde non iscorrono, che acque dolci di sciapitagine; non son più soli quei d'Egitto, che'adorassero il Bue, le cipolle, e i Cocodrilli; oggi tutto il mondo è vn'Egitto superstizioso, che attende à deificar cose immonde, & abomineuoli. Non più vâ sola la scuo-
la

la d'Omero, in cui vn Margite, ed vn Tersite, vogliono per mille Nestori, e per mille Achilli; certi ignorantoni vanno gonfi, per i fauori della fortuna; mà souente si risoluono in vanità; anche la Rana d'Esopo volle gonfiarsi, mà finalmente scoppiò, senza peruenire alla grandezza del Bue. Sono simili à gli orti d'Adone, e di Tantalo, pieni di fiori, senza frutti; sono, come le pianelle di Demade, che non s'adattano à ogni piede. Non sono pari le anime d'Agamennone, e di Tersite; di Margite, e d'Alessandro; di Bombalione, e di Cesare; pessima cosa è, l'arrogarsi quelle cose, che non ponno poi auer sussistenza. Racconta, la nõ men saua, che gustosa filosofia d'Esopo, che nel Senato de gli ucelli, si trattò di creare vn Rè, e pareua al Pauone, à se douersi quest'onore per le tue piume dorate, e di fioriti colori dipinte; mà farai tu poi bastevole, à difenderci, gli disse la Gazza, se l'Aquila sdegnata ci muouerà guerra? Voleuano gli Alberi creare vn Rè, fù rifiutato quest'onore, dalle piante, che nobili frutti producono, dal fico, dall'oliuo, dalla vite, dopò il qual rifiuto, si spinsero per forte auanti, altre piante, che pure sono di pregio, la palma, che porta feco il titolo di vittoria, l'alloro, onor d'Imperadori, e de' poeti; niente meno lo spino fu quegli, che profontuosamente s'arrogò d'accettare il carico; dico io, potrai tu, co' tuoi piccioli rami, e con le minute foglie, ricoprire l'ampiezza della

la

la Quercia, e del Platano ? ti par d' esser più alto, del Cipresso, e del Pino? questo medesimo discorso si potrebbe fare, à tutti quelli, che poueri di meritò , e di virtù, vanno in traccia, e s' vsurpano que' posti , che per ogni conuenienza, sono douuti à soggetti qualificati, di gran sapere ; ed intendimento ; pigliarsi vn Mondo sopra le spalle, oue non trouinsi Atlanti, nò è faccenda gradeuole, se nò à chi vuol poi fare il Camelo, che non potendo , e non sapendo regger la somma, che s' adossò, gittala à terra, e la calca co' piedi ; non basta la mitra , per qualificare vn soggetto ; ci vuole la virtù, che dà la sufficienza ; con la spada del Castriotto , e con la verga di Mosè , ci volea pure il braccio .

E' necessarissima la dottrina, in chì desidera posti d' essaltazione ; Plutarco nell' opuscolo dice , che *in Principe, requiritur doctrina*, Salomone ne Prouerbij. *Intelligens, gubernacula possidebit*, Verre fù rimprouerato, dal Padre della Romana eloquenza, che gouernaua, senza sapere . *Tu sine ulla bona arte, sine humanitate, sine ingenio, sine litteris iudicas*, gran danno recò sempre, al publico, il gouerno de gl' idioti ; Reliquia d' vn' infingardo giumento, fù quella mascella , che vna fiata manomise le masnade de' Filistei , irò sopra Sansone . Il sapere fa gli uomini in terra, diuenir tanti Dei ; ancor la Giudea sospira il suo Salomone, la Persia, il suo Ciro, la Macedonia, il suo Fi-

Y

lippo

lippo, il Lazio il suo Augusto; Minerva nascendo dalla testa di Giove, ne additò, che dalla mente del Regnante, nascer deue il sapere. E' cadauere il Regno, senza l'anima del sapere. Atene lagrimò le sue rouine allora, che licenziò da Atene, Atene, ed in uece de' Soloni, furono popolati da Filonidi, i teatri di Pallade.

I faui sono gli Olimpi, che sù le teste, non fan temere i fulmini, della cieca fortuna, non paurentano gli Austri delle agitazioni; è necessaria la scienza al Sacerdote, come l'occhio ad vn bel corpo. I Sacerdoti sono gli occhi della Chiesa; se questi occhi patiscono eclisse, quai tenebre non ingombreranno, il restante del corpo? Si vede souente auueratto l'apologo della Ciuetta, il quale dice, che molti piccioli uccelli, in mezzo alla strada, auendo trouata, vna rosa, s'apparecchiauano à cantare, e determinar giudice, per darla al vincitore, in ricompensa del suo canto, e come palma della sua vittoria; quando giúse sù l'imbrunire, vna Ciuetta, che senza cantare, portò via il fiore. *Sapienti pauca*; gli animi generosi non vogliono le Corone, e gl'Imperij, che per mano della virtù, e del valore; io mi rido delle subite esaltazioni, di questi Tersiti; Le cose, che presto crescono, presto si scemano; il fango in vna notte si fa, & in vn giorno suanisce; il bosso con fatica s'assoda, mà poi non perde pur vna, delle sue frondi;

per

per fare vna tazza di vetro, vn soffio solo è bastevole; ci vogliono secoli, per formare vn diamante; sono i virtuosi benemeriti della Republica letteraria, e del mondo, e pure non s'vfa verso di loro, quella ricognizione, ch'è stata vfata alle bestie medesime, per qualche atto di beneficenza. Vn Cauallo fù essentato dal portar sella, e briglia, per auer cauato il suo Padrone, da vn pericolo: Non v'è oro più risplendente di quello, che si profonde in serui- gio de' Letterati; chi non hà questa massima, ò non distingue le prerogatiue del merito, ò non viue con altra massima, che con quella dell'interesse.

Nell'vrne de' gli uomini illustri, ogniuno dee cor- rere, ad innalzar simulacri, e trofei; quello, che si spende in onore della virtù, è vn cambio, che guada- gna doppio credito, sù i banchi dell'eternità. Le let- tere sono, i fondamenti delle Monarchie, e senza le dottrine, periscono, ne i loro decliuij, gli Stati. I Grã- di deono di continuo sudare, trà i libri, e spendere i loro giorni, ne' Caducei; dal capo di Giove, vsci Pal- lade, perche quei, che succedono, alla inuestitura de' Principati, & alla Reggenza de' Sudditi, deuono auer per collega, la sapienza; sono rouinati gli stati, quan- do di questi s'impoffessa quella parte, tanto pernicio- sa, della inosservanza della giustitia distributua, con solleuare il parasito, auuilire il faggio, promuouere il codardo, e deprimere il più degno, facendo cor- rere,

rere, e guadagnare il pallio, non à generosi destrieri, mà à i più vili giumenti; i letterati sono buoni, à precipitare, & à difendere, la fortuna d'vn Regno: diceua Pirro, che auuea allargato il suo Impero, più cò l'eloquenza di Cineas, che con la potenza delle sue armi; la sapienza è quella, che conduce à buon esito, le grandi intraprese.

La virtù, all'opposto dell'ignoranza, che marcisce nell'ozio, coglie le palme, quando altri meno lo crede, fra le più disperate imprese; l'Idra della Lernea palude, il formidabile Leone della selua Nemea, l'indomito Toro di Creta, il Cignale dell'Erimanto, la Cerua fatale del Monte Menalo, il Drago dell'Esperidi, i Centauri, i Ciclopi, allora, che stimarono Ercole lor preda, gli riempirono le mani, di palme, e cò il loro sangue, g. inffiarono gli allori, di cui si cinse le chiome; tanto è vero, che l'ignoranza non conosce trionfi, e le palme crescono in mano alla virtù; il cui frutto è l'immortalità.

Omnia, cum pereant, est virtus sola perennis;

Hec immortalis, vincere sola potest.

La virtù sà filarsi, da sè stessa, le porpore, al contrario della vana, ed inetta superbia, alla quale se leui il danaro, s'è tolta al pesce l'acqua, l'aria al Camalonte; il virtuoso non teme giatture; se gli tosi pure la chioma d'oro, che subito la rimette, come l'Agnello di Colco; se gli recidano i rami più preziosi,

ziosi, ch'egli è aurifera pianta, come quella già nota, alla Sibilla Cumca .

La virtù, quanto più ignuda, è più bella; spogliata delle dignità, abbandonata dalle ricchezze, non perde mai i suoi splendori; ella è vna gemma, che mostra tutto il suo valore, s'è tutta scoperta; mà che? tal vedi nel foglio, innalzato sopra de gli altri, ch'è più basso degli altri; i pēfieri di quel corpo, che ti rassembra, toccar le stelle, sono alle volte, nel baratro dell'Inferno; la virtù, doue hà minore il premio, iui ella è maggiore; la grandezza delle dignità, è vna circostanza, che accresce i peccati souente, e non i meriti; ottiene assai, ch'è ottiene di non desiderar niente; Beati sono quelli, a' quali la fortuna non può leuare, non quelli, à ch' non può aggiugnere; Ch'è negl'infortunij, non perde il filo della virtù, è come quella freccia, che non perdendo il filo dell'arco, tanto più s'auuanza, quanto più era stata tirata indietro; beata la virtù, se s'imbatte in ch'è la conosce. *Litterati, disse Marsilio Ficino, quando in hominem indoctum incidunt, cadunt; nacti verò doctum, resurgunt; nacti denique doctum, & probum, surgunt ulterius, non casuri*; la virtù modifica i desiderij. *Virtus, honoris cupiditati, facile modum constituit, neque valde à populari cupiditate, gloriam petendā arbitratur, cum se vera, & solida gloria florentem, considerat*. Sempre fecero poco bene i sauij in Corte; molti di questi, allettati
dalla

dalla coscienza del proprio merito, sono andati à seruir qualche Grande, speranzati d' esser l'Erario, non meno degli affetti, che de i tesori del Padrone, quali si son trouati da sezzo, Aij d' vn papagallo, ò come disse quell' altro, Coppieri delle mortelle; la virtù è debole scudo, à i colpi de' Tiranni; gli allori di Seneca, non seppero schermire i fulmini di Nerone; la vita humana non pauenta maggior naufragio, per fauellare con Socrate, nell' Egeo del mondo, che quello dell' inuidia; più che altroue praticata in Corte; rari si contano quei filosofi, che abbiano saputo, con le machine de loro discorsi, solleuare la filosofia tant' alto, che l'abbiano posta à schiera, trà le porpore, & i broccati; i panni della virtù sono, ò le persecuzioni, ò le miserie, e le sue lane si vedono troppo tostate, dalle forbici della malignità, e della fortuna; se si desse il premio alla virtù, non ci mancherebbono virtuosi, sono termini discordanti, generosità d' imprese, e nullità di guiderdoni; adduco di ciò tre testimonij irrefragabili; della nauigazione, della lotta, e della pesca; ognuna delle quali, subito mancherebbe, doue mancasse la speranza, ò à Nocchieri del porto, ò à Combattitori, della corona, ò della preda, a' pescatori.

E' cosa deplorabile, che si riempiano le Repubbliche, e le Communità di uomini inettissimi, e stolidi, solo perche la virtù è defraudata, delle douute ricognizioni.

E' la

E' la virtù vn fruttifero campo, le cui ricolte non soggiacciono, à insidia di ladri, à violenza di nimici, à rapacità di Fiscali; anzi nè pure, à prodigalità del possessitore; sono le anime de' litterati, come il suolo dell'Isole fortunate, che germoglia sempre, preziosa messe.

E' inesplicabile il pregio della virtù; apportano le scienze, ad vno spirito politico, merauiglioso splendore, perche lo ritirano dalla stupidità della vita rozza, e seluaggia, la quale fa, che vn' uomo, senza vedere, ò auere cognizione della virtù, sia in vno stato, simile à quello di Polifemo, da Vlisse nella caverna, acciecatò; diruginiscono, raffinano, e perfezionano le scienze, l'anima creata, per intendere cose alte, e diuine; illuminano l'intelletto, con la lettura di buoni autori, snodano la lingua, istrumento molto necessario, per signoreggiare, à suo piacere, i cuori degli uomini, e rendono l'vo no più dolce, più ciuile, più umano, più grande, e degno di maggior fede, e rispetto; si dee fare ogni stima de' gli uomini dotti; imperòche soggetti attalentati, e valenti, non trouansi così in copia, come i funghi ne' boschi; e le teste de' sauij, non nascono, come quelle de' caoli, in ogni campo; se si desse il premio douuto alla virtù, non ci sarebbe tanta scarsezza di virtuosi; senza l'vtile, pochi sono co'oro, che vogliano la scienza, per dama; s'ella non riesca mercenaria d'utilità, resta derelitta, come
fan-

fantasma di manicomia ; pochi son' oggi gli Archimedi, che si contentino solo, d'auere, sopra il sepolcro la sfera, e'l cilindro, come trofei di sapienza inuentiua; la causa della trascuraggine delle buone discipline, è la mancanza de' premij, i quali sono gli sproni della industria.

Torno à dire, che oggi i Grandi, sono simili al Sole, che arricchisce di lume, i vapori più vili; molti appendono in voto, il tripode d'oro, all'ignoranza, e la virtù, che per sè stessa, è degna d'adorazione, stà abietta, vilipesa, schernita, senza premio, senza ricognizione, senza mercede.

Il Cardinale Sforza Pallauicino, molto ben virtuoso, conscio del pregio della virtù, scriuendo all' Abbate di Montecassino, uscì in queste espresse parole. Appartiene à i Padri, moderatori dell' Ordine, distribuire le Prelature, secondo il valore de i soggetti. Io non posso quì esplicare, à bastanza, il gran danno, che risulta al mondo, in vederli essaltare gl'indegni, e tenere abietti i meriteuoli; appena s'auuedono gli uomini, che la strada del merito, e della virtù, non è buon sentiero, per portarsi à gl'onori, e che anzi più tosto quello, che dourebbe dare qualità, si trasforma in obice, e che il vento, che dourebbe condurre al porto, guida al naufragio, s'infastidiscono, s'arretrano, mutano strada, e prendono quella de' vizi; nè può restare la virtù, pouera di seguaci.

guaci, che non rimanga la Chiesa mendica di soggetti, di modo, che le cattive elezioni, che per qualche tempo, sono voluntarie, diuengono poscia necessarie, non trouando i Principi, quando anche li cerchino soggetti capaci, perche quando poteuano auerli, gli sprezzarono, e ne sterilirono il mondo.

Non si deue imitare la follia de' Gentili, che collocarono sopra il Cielo, vn Bue, vn Capricorno, vn Centauro, vn Scorpione, e gli altri animali, di cui fregiarono il Zodiaco, e collocarono nel Cetro della Terra, i campi Elisij, abitazione de' giusti, e degli Eroi. I Troni, che sono i lucidissimi Pianeti, di questo Cielo, deono auere tali Intelligenze motrici, che possano, e sappiano regolare i lor moti, non folli, ed ambiziosi Fetonti, che confondano ogni ordine, e riempiano il tutto, di fiamme, e di fuoco. Il collocare gl' indegni, sopra il pianacolo del Tempio, è vn dar loro il crollo, a prendogli la strada alle indegnità; così l'Aquila sol leua in aria, trà gli artigli il Serpente, per fargli dare maggiore, e più mortale scoppio, in terra.

Gl' indegni posti, sopra il Doppiero, publicano l'incapacità loro, e mentre poteuano nella priuata condizione, conseruare il credito, diuengono frà gli splendori della dignità, tenebrosi; questo non è promouergli, è vn deprimergli, frà le grandezze. Il Trono è vna face, che frà suoi splendori, scopre i vi-

zi, le inclinazioni, i difetti di chi viene ad occuparlo, e rende chiara, la mancanza del merito.

La Cattedra è la bilancia del Santuario, che senza pericolo d'inganno, fa vedere al peso del siclo, quanto pesa l'uomo: ella è la pietra lidia, che dimostra, se la virtù è di coppella, o d'alchimia; sicché dallo splendore della dignità, escono le tenebre. Le dignità nella Chiesa, sono il luminoso Carro del Sole; porui alla guida, vn Fetonte inesperto, in vece d'un Febo, è vn' apprestargli il precipizio, nel fiume del vituperio. Si come, chi collocasse la statua d'un Nano, sopra sublime, e bellissima base, verrebbe a fare tanto maggiormente conoscere, la sua sparutezza, e quanto maggiore fosse la sproporzione, tanto più l'esporrebbe al riso, & a i motteggi di chi la vedesse, là doue senza si fatta base, o non sarebbe mirata, o non biasmata; così chi sù l'eminenti basi delle dignità, che sono piedistalli de' Giganti, colloca uomini, che ne' meriti sono pigmei, sotto pretesto d'onorarli, gli rende ridicoli, gli espone alle irrisioni, a gli scherzi.

Questi non sono Principi veri, mà scenici, o da comedia, rappresentano nel Teatro del mondo, il personaggio di Principe; di cui non hanno altro, che l'nome, o che l'abito. Questo è quel gran male, che predisse Salomone, in quelle parole; *Est malum, quod vidi sub Sole, quasi per errorem egrediens, à facis*
 Prin-

*Principis, a se gli domadete, qual fia? soggiugne; Possum stultum, in dignitate. Vomini senza lo splendore della virtù, oscuri per l'ignoranza, d'ingegno stolido, poueri di merito, solleuati à i Troni, alle dignità; & all' incontro, yomini chiari, & illustri per dottrina sprezzati, & vmiliati nell' infimo luogo; inconueniente sì grande, che per antonomasia, è detto male; perche in se contiene, vn'Iliade di mali, sì di colpa, come di pena; Non si dee caminare à gli onori, per *ascensum tortuosum*, per riuolte, e rigiri, per mezi obliqui, per mendicati fauori, per importune estorsioni; poiche è gran segno questo, che yomini sì fatti, non sieno abili, à salire per la scala dritta, della virtù.*

Le lettere di raccomandazione, non hanno à fare l'ufficio delle lettere scientifiche. Le mitre s'hanno da offerire, non da cercare; deono gli yomini impiegare le loro diligenze, in abilitarsi, non in procurare mezi, & vncini. I soggetti, prima d' essere esaltati à gli onori, deono essere bilanciati, al peso del fido del Santuario; non deono essere difettosi, e mancheuoli i candidati; E' gran temerità, che chi non fu mai discepolo, voglia occupare la Cattedra del Magistaro; non si troua la più mostruosa peruenuta, che volere il piede, nel corpo mistico della Chiesa, aspirare all'ufficio, & alla preminenza del capo.

Le Prelature, alla virtù si deono, e sono stipendij del merito. Non può star quieto, frà le dignità, chi

non vi si conduce per le vie de' meriti, mà co' l' fa-
uore dell' ambizione, e dell' ingegno. Non si dee
correre alle Prelature, mà far prima vna matura cõ-
siderazione, & effame della propria abilità, degli obli-
ghi, e de i pericoli, che nelle cariche s'incontrano.

Chi hà spalle di Pigmei, non può soggiacere à
quei pesi, che stancano gli omeri de gli Atlanti. Gl'
ignoranti, che vanno in traccia, à gli onori, sono tan-
ti Fetonti, che si persuadono di poter guidare il car-
ro del Sole con publico beneficio; mà venuti al ci-
mento, congiungono co' l' propio precipizio, il dan-
no altrui. Dicono, il Cardinale Torrecrenata, e Re-
buffo, che la scienza ne' Prelati, sia necessaria *de iure
diuino*; il Concilio Toletano, proferisce queste paro-
le. *Ignorantia, mater cunctorum errorum, maxime in
Sacerdotibus Dei, vitanda est, qui docendi officium, in po-
pulis susceperunt; debent enim edificare cunctos, tam
fidei scientia, quàm operum disciplina.*

Le labra de' Prelati, deuono essere, quasi scrigni, ed
Erarij delle scienze, sì che dalla loro bocca, quasi da
Angioli scesi dal Cielo, aspettano i popoli, d'essere
nella diuina legge, ammaestrati. Quindi San Leon
Papa, ebbe à dire, *si in Laicis, vix tolerabilis videtur
in scitia, quantò magis in ijs, qui præsunt? nec excusa-
tione digna est, nec venia, ed altroue; illegitimus est
omnis honor, quem virtus, non sequitur.* Gli onori col-
locati in vn' ignorate, sembrano vna sella d'oro tem-
pesta-

peffata di gemme, sù 'l dorfo d' vn giumento ; sono simili alla naue di Cleopatra, co' remi d' argento, tutta coperta di broccato, ed interfiata del più ricco metallo . Non è la mitra , che fa il Prelato , mà il farfi per la propia virtù, ftimar degno della mitra ; non la dignità, mà la vita; non il Trono , mà la fcienza, lo matricolano nel catalogo de' veri Prelati .

Sono gl'ignoranti ingranditi, tanti Centauri composti d' uomini, e di caualli. Vedere quefti, sù i Troni, è vn vedere vna fcimia fopra d' vn tetto . *Scimia in-coëto, Prelatus iners, in folio fedens.* La più riguardeuole vefte del fommo Sacerdote, dell' antica legge , era il rationale , tutto rifplendente , & ingioiellato , che gli corredua il petto, con quelle parole fculte, *Doctrina, & veritas,* per farne chiaro , che niuna cofa è di maggior fregio al Prelato, quanto la bontà, e la dottrina; l'vna illuftra i fudditi con l'efempio; l'altra fgombrà da loro, le tenebre dell' ignoranza, e degli errori. La fantità è vna gemma preziofa, mà ne i Prelati, fe non è ligata in oro , fe non s' incaftra trà i lumi dell' intelletto, frà gli splendori delle fcienze , perde moltò di pregio, che però Dauide per ben gouernare i popoli l'vna, e l'altra iftantemente richiedea da Dio. *Bonitatem, & disciplinam, & fcientiam doce me .*

La lamina d' oro ; che ornaua i crini, del fommo Sacerdote legale, fignifica la fcienza; quefta è il Diadema

dema del Prelato; questa è il fregio della dignità; senza la scienza, non può il Prelato, rendere luminoso l'orizzonte della Chiesa. Vn Prelato, senza dottrina, è vn Sole senza luce, vn'uccello, senza piume, vn nocchiero, senza timone, vn guerriero, senz'armi, vna guida errante. Asseriscono i Dottori, che la scienza nel Prelato, sia essenziale alla Prelatura. Salomone dice, che solo i dotti, e gl'intelligenti si deono applicare, al gouerno de' popoli; *Intelligens, gubernacula possidebit.*

L'ignoranza camina sempre, sù'l margine de gli errori, nè può operare cosa di buono; ben disse Osea, *quia tu scientiam repulisti, repellā te, ne sacerdotio fungaris mihi.* Gli smeraldi, che cingono il capo, all'idiota, sono sì lontani dal contribuirgli splendore, che più tosto lo rendono vile, e dispregieuoale. Gl'ignoranti esaltati sono asini, co'l basto ricamato; *Sunt quidem asini, qui sternuntur serica clitella, & aureo capistro;* sono asiattinati gli onori conferiti à costoro, *sicut qui mittit lapidem, in aceruum Mercurij, ita qui tribuit insipienti, honorem; aut sicut qui ligat in funda lapidem, sic est, qui dat stulto gloriam,* l'onore è vn tributo della virtù, *honor est tributum quoddam, quod virtuti debetur.*

La principal miseria dell'anima, è l'ignoranza, *prima, animæ miseria, est ignorantia;* non furono mai giouuoli le dignità conferite, à gl'idioti, onde ben disse

vn

vn dotto ; che *prodest dignitas collata sapienti, nocet vero, si ignorantia sordescat, ac deturpetur, & esolamò lo Spirito di Dio. Erudimini, qui iudicatis terram.*

Le dignità si chiamano, magistrati, perche chi le conseguisce, deue esser maestro. *Ideo dignitates uocantur Magistratus, quia qui in ijs positi sunt, magistri esse debent.*

Lodeuol costume fù quello, che instituirono le antiche leggi, di promettere maggior onore, à chi più meritaua, con l'opere, e d' arricchire di particolari priuilegij, gli uomini rari, e prodi, accioche la virtù non rimanesse defraudata, del premio douutole; nè meno lodeuole vsanza fù quella, di manifestare l'occulto merito de' priuilegiati, con qualche segno esteriore di publico ornamento; accioche non solo in quel luogo particolare, dou'eglino aueuano virtuosamente operato, fossero riconosciuti per quelli, che erano, mà eziandio in qualsiuoglia altra lontana parte, doue si trasferissero, in virtù di quella nota, si facessero conti, all'altrui notizia.

Quindi nacque frà gli Egizzi, l'vso d'appendere innanzi alle antiche, e nobili case, l'ali dell'aureo altoio, da gli Arcadi fù introdotto, di distinguere i patrizi, da i Plebei, co'l marco della bolla nel petto, e con la fibbia della Luna eburnea, ne' calzari; I Romani affegnauano, à gli Equiti l'anello d'oro, & à gli altri Magistrati, altri segni di dignità; quinci ebbero

bero origine la Toga, la Pretesta, il latifclauio, il paludamento, le Mitre, i Diademi, le Corone, insegne d'onore, solo difonorate dall'ignoranza.

Chiamar gl' ignoranti, allo splendor delle cariche, è vn' inuitare alla luce, le nottole, e i pipistrelli. Al letterato, l'Attica, e l'Imetto condiscono il discorso; non v'hà Nestore più foaue, nè più accurato Ifocrate, nè Iperide più acuto, nè più veemente Demostene. Nella di lui bocca, hanno le api di Pindaro, e di Platone, rinouato il loro nido, e se Gioue volesse parlare, con lingua vmana, non si varrebbe d'altra eloquenza; all'incontro gl' ignoranti immersi nell'ozio, sono pezzi di carne fracida, con due occhi; sono Scarabei, che menano la vita, negli escrementi; sono foggetti, che hanno le gambe di finocchio, & il capo di sambuco, non auendo sostanza, nè midolla di giudizio, e d'intelletto; sono così freddi nel parlare, che paiono atti à refrigerare le Terme Neroniane, pare, che abbiano i monti Pirenei, nelle canne della gola; hanno nel ceruello, il laberinto di Tesco.

Diogene gli somigliaua, alle scimie porporate, che per questo non restano d'esser scimie. Sono come vn Cucco in cima à vn pero, o come vn Zuccone, sopra vn pagliaro. Demostene gli assomiglia à quelli, che beono la mandragora, che restano lunga pezza abbarbagliati; sono come quei Sarti, che voglion fare

fare i vasi di maiblica, à concorrenza de i figoli; dottori da polenta, versati ne i libri, della Maccaronea, non hanno in bocca, che gli apologi d'Alcinoo. Vlisfe nel Tribunale de gli Achei, fece vn'aspra inuettiva, contra Tersite, vomo inetto; sono così grossolani gl' ignoranti, che paiono discesi, da i nidi del Cucco d'Esopo, ò del barbagianni, di Tognide.

L'ignorante non merita altro pane, che quello della sferza, onde disse Nicandro; *Ignantię panis, est scutica*. Se gli può fare l'Epitaffio, che fù fatto ad Offellio *Hic vinctus hic situs est Offellius bubalus, qui dum vixit, aut bibit, aut minxit bibulus; abi p̄ceptus*; Si può chiamare l'ignoranza, Dea de i Mamalucchi. Platone nel suo Fedone dice, che gl'ignoranti dopò morte si conuertiranno, in tanti asini. *Qui in hac vita, nihil pensi, pudorisue habuerunt, in asinos, post obitum deijcientur*.

L'ignoranza, appresso i Greci, si dipingeua in forma d'vn putto nudo, à cauallo d'vn'asino, che aueua vna benda sù gli occhi, & vna canna in mano, per mostrare, che l'ignorante è semplice, nudo d'ogni bene, guidato dal senso, cieco di mente, e vuoto di ceruello.

Le dignità, negl'ignoranti, sono come vna catena d'oro, nel grugno d'vn'immondo animale; inaridiscono nelle costoro mani, gli allori della Chiesa; allignano souente le ortiche, e i triboli, doue germa-

glierebbono piante vtili, e fruttifere; se tutti imitassero Marco Aurelio Imperadore, nella stima della virtù, e de' virtuosi, tutti si renderebbono degni degli encomij, di quel famoso Cesare. La sua Corte era ripiena d' uomini dottissimi, da quali prendeva gli oracoli, e si contano frà gli altri, Alessandro Greco, Trasione, Pollione, Eutichio, Annio, Macrione, Caninio, Erodiano, Formione, Cornelio, Apollonio, Sesto Cheronefe, Giunio Rustico, Claudio Massimo, Cinna Catullo, Claudio Severo, e Volusio Metiano, ch'erano lo splendore di que' tempi, & il primo decoro di quella Reggia. Piacesse à Dio, che tutte le Corti de' Cradi, fossero ripiene di simili soggetti, che certo non si praticerebbono, tante inezzie, ne trionfarebbe tanto l'ignoranza, la quale in ogni stato, è di ludibrio.

L'ignorante, quanto più ascende, tanto più deforme si rende; à tal proposito vn bello ingegno, alzò per corpo d'impresa, vna scimia, in atto di salire sù i rami, rileuati di vn'albero, co'l motto

Quanto più sale, i brutti membri scopre.

questo appùto auuiene, à gli uomini indegni, a' quali, l'esaltazioni ad altro non seruono, che per far nota la loro mostruosità; *cùm exaltati fuerint, claras suas maculas reddunt*; Sono gl'ignoranti di genio tardo, di natura fredda, nelle loro azzioni perpleffi, & irrisoluti, addormentati fino al termine di parere inetti; hanno

hanno vn' Africa, di mille mostri nel capo; sono ga-
leoni di cento vele, che remorette poco meno, che
inuisibili, gli fermano; hanno la costituzione delle
talpe, e delle marmotte, per dormir con sapore, &
ingrassarsi nel sonno; non si pascono di sublimi, &
insigni progetti, perche all' vsanza delle lumache,
strascinano gli occhi, e la testa per terra; sono simo-
laci di dapocaggine.

Tificrate facea delle statue, che in fatti non po-
teano essere più giuste al modello, e naturali
all'occhio; e pure le loro teste, erano senza cervello,
e chi le auesse spezzate, non ne farebbe uscita vna
stilla di sale, tale vn' ignorante, che mostra vna bella
apparenza, con vn' giudizio da bestia.

Bisogna, à chi vuole auere la virtù, che l'acquisti
con lo studio; fà di mestieri, che i Grandi amino que-
sto, come faceua Alessandro Magno, il quale chia-
maua, l'Iliade d' Omero, la vera istruzione, per gli
affari militari, e l'auca co'l suo pugnale, sotto il ca-
pezzale. Io non posso dissimulare, il torto grande,
che si fà à Principi, leuando loro l' affezione dello
studio, e sconsigliando l'uso de' libri, ch'erano anti-
camente, i mobili Reali, non essendo, chi debba sa-
pere più di essi; perche la lor dottrina, può seruire, à
tutti i lor sudditi.

Chi và in traccia ad vfficij, deue auere abilità, per
sostenerli. Non è tanto ageuole il manifestarsi de-

gno delle cariche, dopo d'auerle conseguite, quanto il parerne capace, prima di conseguirle. Molti hanno souente ritrouato, sù l'auge delle loro dignità, il profondo della ignominia, e'l magistrato hà mostrato in loro l'abilità, più al riceuere, che al dare le leggi: Le lettere operano l'intendimento, e conducono le genti alla cognizione di sè stessi, per la quale si rendono più considerati, più vmani, e più trattabili. Di più, le lettere eccitano alla virtù; così i trofei di Meltiade, s'uegliarono Temistode; in oltre acquistano grandemente il credito, e l'autorità, e s'vbbidisce sempre più volentieri ad vno, che sia in riputazione di fauio, e d'intendente, che ad vno inetto.

Chì non sà, che l'istoria è vn vago Teatro, doue à spese d'altri, l'vomo impara quello, che conuiene à sè; doue si vedono i naufragi, senza orrore, le guerre senza pericolo, i costumi di varie genti, e gl'instituti di diuerse Republiche, senza spese; doue si scorgono i principij, i mezi, i fini, le cagioni degli accrescimenti, e le rouine degl'Imperij; doue la lettura, in breue tempo, ne pone auanti à gli occhi, tutti i casi più notabili, che sono, per lungo tempo succeduti, non ad vn'vomo solo, nè à dieci, ò cento, mà à mille, e mille persone, non solo in molti anni, mà in molti secoli.

Alcuni, con la scienza, si sono renduti capaci di dar le leggi alle Città, & alle Nazioni, come Platone,

ne,

ne, Caronda, Pittagora; alcuni, con la sola lettura de' libri, si son fatti Capitani, come Lucullo. Se dunque la scienza, abilita ad ogni intrapresa, darle cariche, à chi è senza scienza, è vn pregiudicar à chi le riceue; a' niuno si fa più male, che à quella persona, alla quale si dà vn peso, che deue opprimerla; e quale infamia, si può trouar maggiore, che di prendere, ò riceuere, sù'l capo, vn carico troppo graue, che faccia piegar subito il ginocchio, e dar co'l naso per terra? Tersite era sauiò, à non dirmandar l'armi d'Achille. Nasce la scarsezza de i virtuosi, dal poco pregio che i sourani, fanno della virtù. Al tempo dell'Imperadore Antonino Eliogabalo si trouauano pochi virtuosi, perche egli era vizioso, & innalzaua alle più gran dignità, le persone di poco valore; come al contrario al tempo d' Alessandro, che gli successe, v'era abbondanza di virtuosi, perche egli medesimo era tale, e gli pregiava.

In che pregio fosse, anticamente la virtù, s'argomenta anche da questo, che vn gran personaggio venne da Gadi à Roma, per vedere Tito Liuiò, il che non aurebbe fatto per vedere Cesare Augusto, che comandaua, quasi à tutto l'Vniuerso, e nè meno per veder Roma, ch'era l'Archiuio, e'l magazzino di tutte le cose più rare del Mondo. Il gran Catone, dopo essere stato conduttore degli Esserciti, per obligar di vantaggio, la sua Republica, si mise à scriuere

uerz dell' arte militare , stimando ; che le prodezze d'vn'uomo, si rammentassero solo, per qualche tempo; mà che i buoni consigli , ch' egli lasciaua scritti , doucano essere , perpetuamente vtili .

Per questa ragione, Cicerone non istimaua meno Solone, che Temistocle, perche la vittoria di questi era stata vtile vna volta , mà del buon consiglio, che quegli auea datogli , era per profittarsene perpetuamente . Contuttociò , oggi le Rane vogliono contrastare di grandezza, con gli Elefanti . *Eò stoliditatis Rana olim , credula deuenit , si fabulatores attendimus, ut facile adduci potuerit intumescens, equare Tauri magnitudinem posse ; intumuit, dirupta est, & risum mouit. . Iam vides, quorsum tendat apologus .*

La vera nobiltà de' Principi, è la virtù ; il famoso Alfonso d' Aragona Rè di Napoli, à coloro , che lo lodauano, dicendo; ch' egli era Rè, figlio di Rè, Nipote di Rè, e fratello di Rè , rispose che questi titoli non erano suoi proprij , e che non conferiuano alla di lui grandezza; che non pregiuaa altro titolo, che quello di virtuoso Rè ;

La virtù , come altroue già diffi , tira gli uomini dall' aratro, al Scettro ; Idio tirò dalle Carceri, al gouerno d' Egitto, Giuseppe per la sua virtù ; trasse da pascoli Dauide , per farlo Rè di Gerusalemme; dalla greggia Mosè, per farlo Duce del suo popolo; Ciro da vn' estrema bassezza , giunse all' Imperio; Baldoi-

no

no da Ortolano, diuenne Rè di Sidonia; Caio Mario, da vil legnaiolo giunse per la sua virtù, ad essere sette volte, Console di Roma; Viriato Portoghese da figlio di Pastore, diuenne Capitan Generale; Publio Elio, figlio di Libertino, ascese all'Imperio, come anche fece Massimo, figlio d'vn fabro; questi belli effetti, che produce la virtù, non ponno uscire dall'ignoranza, per sè stessa deforme. Fù questa figurata in forma di brutta, e cieca donna, inghirlandata di papaueri, che scalza, in vn Campo pieno di triboli, fuori del dritto sentiero, passeggiava, vestita d'oro, e tempestata di gemme, con vna Nottola, à lei vicina; cieca, perche è stupida, credendosi d'essere quella, che non è, onde trauiando dal vero calle della virtù, cammina volentieri, frà le spine de'vizi, calcandole co' piedi degli affetti; brutta à confronto del bello della sapienza; pomposamente vestita, per dinotare la sua profonduosa arroganza, che sotto lo splendore dell'oro, nasconde l'alchimia della sua follia; inghirlandata di papaueri, per dare à conoscere la sua ottusa sonnolenza; e come nimica delle onorate applicazioni, tiene appresso di sè, la nottola priua di vista, e che odia i bei raggi del Sole della virtù.

A ragione gli Egizi, dipinsero nell'immagine di Minerva, l'oliuo, con tre teste, l'vna, per consigliare, l'altra, per intendere, e la terza per operare virtuosamente; additando, che dalla sapienza del Principe,
 ò del

ò del Prelato, nasce l'vliuo della pace, e la tranquillità de' popli . E i Lacedemoni , con più misterioso geroglifico, dimostrarono le condizioni d'vno , che regge popoli , dipingendo vn giouane ignudo , con quattro mani , e quattro orecchie , e nella destra distesa, reggea la Tibia, stromento musicale , dedicato ad Apollo, con le faretre al fianco ; volendo alludere, che per essere veramente sauiο, non basta la contemplazione; mà vi si richiede anche l'vso, e la pratica de' negozi, significata per le mani ; che bisogna vdire i vassalli , figurato nelle orecchie ; siche fortificato dal sapere , e cautelato dalla isperienza , possa godere l'armonia delle lodi, & il concerto della concordia de' suoi oggetti ; con la faretra à lato , per ferire anche da lungi, i perturbatori della publica felicità :

E pure v'hà , chi stima l'ignoranza proporzionata al gouerno politico , chi fa andare, all'istessa derrata i dotti, e gl'indotti, il che non è altro , che *comparare culicem , Elephanto , muscam , Aquila, formicam , Leoni* ; far , che gl'ignoranti sedano, à scaranna co' i dotti , è l'istesso , che *Irum egenum, adire conuentum , conciliumque semideum* .

E' cosa disdiceuole, conseguire senza virtù , le insegne, della virtù . *Turpe est, disse vn sauiο, insignia virtutis, sine virtute consequi*; e pure si praticà il contrario . Siami lecito esclamare con quel sauiο *mise-*

ra seculorum conditio ! Hoc Principibus commune est ; quod plerumque, non qui plus habent sapientia, & virtutis, sed qui, plus ab ea alieni sunt, gratiores illis existant ; nec qui plus ingenio, aut artibus modulatur, sed qui plus adulatur, ille gratia fauorique proximus, habeatur ; In qual pregio debbano auersi, le scienze, si conosce anche da questo, che Idio stesso par, che si pregi del nome, di scientifico . *Deus scientiarum Dominus ; qui noscit omnia, & quem, nullum latet, secretum ;* quelli, che possiedono le scienze, vengono à capo, di tutti i negozi, è tutt'vno l'intraprendergli, e l'effeguitgli, & hanno quel vantaggio, sopra gl'ignoranti, che hanno nella pittura, coloro, i quali possiedono la scienza del disegno, e delle proporzioni, sopra di quelli, che non hanno, cognizione alcuna, quando incominciano à dipingere . Si chiamino dunque i scientifici, à i Magistrati, o se ne scaccino gl'ignoranti ; dicea molto bene quel fauio, che *duo sunt Numina, in sinu iustitię, que cuncta gubernant ; pœna nempe, & premium ;* il premio per la virtù ; la pena per tutti i viziosi eccessi . Sarà sempre vero, che *Princeps, doctrinarum cognitione, insignitus, veluti nouus Theseus, populos subiectos, ex errorum labyrintho, quasi quodam virtutis glomere, & deducet, & in viam reducet, & per veritatem, homo absque literis, potius est hominis statua, quam homo .*

*Regna beata forent, si vel contingeret esse,
Philosophos Reges, vel Reges philosophari.*

Il Principe ignorante, perderà il suo popolo. *Rex insipiens, perdet populum suum.* Disse bene Policrate, che *sicuti est magna, Rerum publicarum, felicitas, dum virorum sapientum, reguntur consilio, ita summa, earum perniciēs, dum imperiti, ad earum gubernacula sedent.* Andrà ogni cosa, di male in peggio, doue regnerà l'ignoranza; precipiteranno tutte le cose; lo disse lo Spirito Santo. *Nescierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant, mouebuntur omnia fundamenta terra.*

*Imperium firmant, viētrices, Palladis artes;
Ex quibus omne decus, gloria, fama simul,
Omne tulit praeterea, regalia scepera gubernans,
Qua Imperio iungit, cum probitate togam.*

E' colpa grauissima, conoscere il merito della virtù, e non lo premiare; quanto à giusta ragione, disse quel sauiο, *indigna res est, quod aliqui, ex eo quod sint diuites, facile reputantur digni, ad principandum, seu in populis praesidendum, & eo ipso credantur esse insignes, & honore digni;* la grazia del Principe, pare gli abiliti, e faccia degni di quello, che per altro sono indignissimi, essendo vero, che *in Principibus, cunctarum dignitatum, & honorum cumulus residet, atque dependet, & ad ceteros deriuatur.*

Oh quanto disse bene il laureato Petrarca, che nobilior

bilibior est, rusticus vir sapiens quam ignavus nobilis; vir doctus nobilitatem fundat, ignavus evertit; altrettanto disse bene Aristotile, che nemo debet honorari, nisi secundum excessum virtutum, quae sunt bona anima. Hà perduto i diritti della nobiltà, chi è ignorante; lo disse chiaro, il dottissimo giuriconsulto Vulpiano. Nobilis appellatur, non quidem propter genus, sed propter scientiam, & abundantiam meritorum; si tengano lontani dalle preminenze, gl'ignoranti, indignus est ignavus, munere principandi, & presidendi; Si creda allo Spirito Santo, che dicitur, melior est sapientia, quam vires; è verità irrefragabile, che sicut stella differt à stella, sic virtus, hominem discernit ab homine; ne pari laude, & honoris premio perfruantur, qui inaequali, virtutum claritate illustrantur.

Oh se si capissero queste ragioni; quanto le Republiche, i Principati, i Cleri, le Religioni, goderebbero maggior quiete, maggior decoro, maggiore estimazione! ma s'onori, ò non s'onori la virtù, ella per sè stessa è sempre onorata; ella per esser cospicua, non hà bisogno di titoli. Lo disse il Poeta laureato. *Sapientia non eget titulis, per seipsam clara est, quis lucernam, ut videatur, Soli adhibet?* L'uomo esaltato senza meriti, acquista dalla sua essaltazione, quella grandezza, che acquisterebbe vn grano di miglio, collocato sopra d'vn monte. *Nemo eorum, quos fortuna, sublimes facit, propter hoc magnus est; nec enim*

granum milij, magnum est, quamuis supra montem positum sit. E' pazzo, chi all'vso de gli antichi, offre sacrificij, & alza Altari, alla peste, & alla febre.

Fù dal Rè Tolomeo, in Antiochia, molto approvata, e lodata quella legge, della Republica d'Atene, significatale dall'Ambasciadore della medesima, che iui nō si permettea che i ricchi fossero parziali, i plebei oziosi, e i gouernatori ignoranti.

Replico esser maggior gloria fuggire, che procacciare gli onori. Scipione Africano fù vno de più gran Capitani, che aueffe Roma. Egli soggiogò l'Africa, desolò Cartagine, vinse Annibale, distrusse Numanzia, ristaurò Roma, che dopo la battaglia di Canne, si trouaua mal ridotta, & in venti sei anni, che guerregiò non commise mai atto, meno, che virtuoso; in età di 52. due anni si ritirò, in vna sua Villa, trà Pozzuolo, e Capua, & in vndeci anni, che vi dimorò, non volle più riuedere, nè Roma, nè Capua; dal che si cōprende esser maggiore onore, il dispregiare gli onori, che l'acquistarli, purchè vno se ne mostri degno, con la virtù, che possiede; allora fioriranno le scienze, e le arti liberali, che faranno inaffiate co'l premio, altrimenti languiranno, priue di quell'alimento, che somministra loro, vita, e vigore.

Molti, non che premiarla, la lacerano, e la denigrano; mà il suo lustro, e splendore, non può, dal liuore della malignità, ò dall'ombra dell'inuidia, riman-

manere così offuscato, che non diffonda visibilmente, i suoi raggi. Stia pur la virtù nascosta, che non può mai celarsi; fa come il fuoco, il quale per ascolto, che egli stia, alla fine risplende, e si fa fare luogo, per tutto; mettere l'ignorante, nel luogo del virtuoso, non è altro, che il metterli la beretta, a' i piedi, e le scarpe, su' l' capo.

Niuna cosa eccita meglio, gli uomini, ad atti eroici, che la speranza del premio, dalla quale è tirato; non meno, che 'l pesce all' hamo, o alla nassa, dalla soavità dell' esca; siccome l'agricoltura nelle fatiche di tutto l'anno, si propone l'abbondanza del raccolto, e' l' marinaio, nel tedio della navigazione, l'abbondanza delle ricchezze, così l' uomo d'onore, ha per iscopo delle sue operazioni, la gloria, & il premio; & è cosa fatale, che tardi abbia ad essere conosciuta la virtù; così forse ordinato dalla diuina provvidenza, à finche con la tardanza del premio, si riduca à maggior perfezione, o co' l' bisogno altrui, si renda più illustre, più apparente, e più cospicua.

Voi vedete certi ignoranti, grauidi di pensieri ambiziosi, simili alle cavalle del Tago, ingrauidate da i venti; Sant' Agostino sentenziò, che l' uomo, senza sapere, non è uomo, mà che sotto vmano sembiante, cela opere di bruto. *Quid enim homo sine litteris reputatur? Numquid non bos, vel asinus, non equus, vel mulus, quibus non est intellectus?* Nel Razionale del

Som-

Sommo Sacerdote, vedeuasi nell' antica legge, scolpita, per diuino comandamento. *Dottrina, & veritas*, e pur si vede, che la virtù, è abbandonata da molti, per debolezza, e perseguitata da altri, per interesse. Gli onori, e le dignità, che non douerebbono fumare, se non auanti l'Altare della virtù, si vedono tal volta, ardere auanti l'Altare dell'iniquità. Non faranno mai biasimati, a bastanza, quegli elettori, che prostituiscono le dignità, e le Prelature, all'ignoranza, & alla debolezza d'vn uomo, dal quale possono con ragione temere gran pregiudizi, al ben publico. Non meritano gl'ignoranti, il nome di uomini; come può meritare tal nome, quegli, le cui operazioni non ispirano odori di fama, i cui pensieri non poggiano più sublime, delle terrene bassezze, i cui fini sono linee, che nel centro de' proprj commodi, vanno à terminare, i cui discorsi non han punto del nobile, il cui genio stà nelle carceri della crapola, e del lusso imprigionato, inutile al politico bene, & alla Patria di peso, e d'incommodo? Anche i Margiti si stimano più de' gli Vlissi, prudenti; mettete gl'ignoranti essaltati, in vna comitiua d'uomini dotti, vogliono far del saccente, & è cosa ridicola, in vn Coro di Teologi, vedere vn'uomo semplice, fare da Alberto Magno. Sono gl'ignoranti essaltati, tanti Asini di Cuma, che con sopraueste di Leone, operando da Asino, si fanno materia delle risate, e de' scherni; Gli onori,

onori, che non hanno altro principio; che'l fauore de' ſourani, sicome hanno per baſe, l'inſtabilità, coſi ſono ſoggetti all'inconſtanza; ſono gl'ignoranti, fra le loro caligini, tanti incauti Iſſioni, che vagheggiano la vanità, d'vna nuuola, in vece delle bellezze di Giunone; e pure queſti han luogo, nel genio de' Grandi. In vna Corte beſtiale, furono vna volta preparate al Bue, le ſtanze, aſſegnato il piatto, e creato, del conſiglio reale.

L'onore è quello, che fomenta la virtù, e non vi è chi ſdegni d'abbracciarla, ſe non in ſè ſteſſa, ſe non quando il merito è congiunto, con la ricompensa, e co'l guiderdone; ma anche ſenza guiderdone, è riguarduole in ſè ſteſſa. Ella con la ſua grandezza, fronteggia le ſtelle, ſopra i Cieli s'innalza, e ſicura delle vmane vicende, lontana dalle ingiurie de' gli elementi, vittorioſa de' gli anni, trionfatrice de' ſecoli, vincitrice del tempo, emola dell'immortalità ſi dimoſtra. Io poſſo chiamare l'animo del virtuoso, vn celeſte Santuario, vn pompoſo talamo nuzziale, vna forbita armeria, vn'antro fatale, vn firmamento diuino.

E' la virtù il ſaſſo di Daniello; che ſi ſpicea dal monte, per empire con le grandezze delle ſue glorie, il mondo. La virtù ſola è quella, che dà alle roghe i Dottori, a' i roſtri gli Auuocati, i Filoſofi, alle ſcuole, i litterati, a' i Licei, i Poeti, a' Parnaſo, gli Eſculapij
ad

ad Apollo, i Corifei alle leggi, alle Accademic, i Platon, al Peripato, gli Aristoteli, alle ringhiere, i Demosteni, al foro, gli Ortensij, a' i Pergami, i Tullij, alla guida dell'anime i Sacri Pastori, alle Chiese, i Vesco-
 ni, alle Città le mitre, alle cariche i Prelati, alle Pro-
 uincie, i Principi, a' i Conclauì le porpore, al mondo
 tutto, i Camauri. Ella è nobile, generosa, e magna-
 nima; degenerebbe da sè stessa, se si mostrasse inte-
 ressata. Ella non è mercenaria, non opera per fini
 bassi, e caduchi, hà i suoi pensieri eccelsi e sublimi;
 E' proprio dell' inuidia occuparsi, in somministrare
 palme alla virtù, di tessere corone, di prepararle tro-
 fei, sì che mentr' ella se ne stà, tal volta sconosciuta, e
 solitaria, questa sua emola, guardandola torua, quan-
 to più crede d' opprimerla con violenza, e co' l suo ve-
 leno infettarla, tanto più la pubblica, l' abbellisce, l' es-
 salta, e la conduce in Campidoglio, nella guisa, che
 Amaro fu costretto, à condurre in trionfo Marda-
 cheo. Ella sà da sè stessa, portarsi da i più infimi prin-
 cipij, a' gradi più sublimi. Portò Daniele, dalla ser-
 uile condizione, a' i più intimi fauori, d' vn gran Mo-
 narca; Giuseppe, dalla carcere, al Scettro; Dauide,
 dalle mandre, alla Corona; altre volte alle zolle, & à
 gli aratri sconosciuta, se'n fugge, vaga di farsi correr
 dietro, l' onore, che fin colà portandole i fasti, la con-
 duce alla Dittatura, della più gran Monarchia del
 Mondo.

La

La virtù più vuol meritare, che conseguire i gradi, nè si sdegna di vederfene priua, nè superbamente li tratta, se offerti le vengono; perciòche, superiore anche alle sfere celesti, e le grandezze, e l'vmile condizione, egualmente, con magnanimo cuore, sà calcare.

Ella hà in sè stessa, gli onori, ella gode come proprio patrimonio, quelle prerogatiue, che nè pure i più poderosi Monarchi del mondo, possono darle, ò rapirle; le sue vere dignità, non da i fauori de' Grandi dipendono, mà da lei stessa nascono, e co' suoi fatti si nutriscono. E' gran differenza, trà il virtuoso, e l'ignorante. Aristotile disse, che si differenzia uano, come i viui, da i morti; Massimo Tirio, come i Bruti, da i ragioneuoli, e Domade, come gli eterni Dei, da gli uomini mortali. Non reca gloria, all'vomo indegno, la dignità, che quasi doppiero accetto, inuita tutti gli occhi de' sudditi, à mirare la deformità dell'essaltato. Quindi Marco Tullio, vedendo, che Cesare, mosso più da' politici principij, che da meriti, distribuiua le cariche, a' soggetti indegni, disse con liberi sensi, che Cesare, con pretesto d'onorare questi, gli auca con lo stesso onore, di onorati. L' indegno hà il titolo, non la sostanza della dignità, che gli serue, per insegna di biasimo; Vn superiore inabile, è à tutti ridicolo. Sigismondo Imperadore, alla querela, che faceano i Principi de' l'Imperio, per-

C c

che

che egli, in maggior pregio auesse, i letterati, di basso nascimento, che gli uomini di cospicua origine, liberamente rispose. *Ego eos amo, quos natura, alios antecellere, facile uoluit*. La vera felicità dell'uomo, nasce dalla sola virtù, la quale co' l' suo proprio patrimonio, basteuolmente ricca, non acquista qualità, da i terreni stromenti; si deono chiamare deprauati quei secoli, in cui i vizi si premiano, come virtù, e le virtù si castigano, come vizi.

E' la scienza, medicina salutare, antimonio sicuro, quintaessenza ottima, à tutti i mali; s'ingannano que' Principi, ò più tosto Tiranni, che credono sieno le vniuersità, le scuole, e le accademic, di rouina, à loro stati. Le lettere compongono, i costumi; Giulio Agricola bramoso di render mansueti, gli animi degl' Inglese, usò con arte, *Principum filios, liberalibus artibus erudire*. Dionisio Siracusano, dopo hauer tirato Platone, alla sua Corte, vide i conuiti, eruditi con l'onestà, l'atrocità de' costumi, mitigati dalla clemenza. Doue non entrò mai, la bugia, & adulazione, penetrò per mezzo di quel filosofo, questa verità che le lettere ammollicono le menti, e compongono gli animi; Perciò recaronsi, à molta gloria, Carlo Magno, d'auere instituite le Vniuersità di Parigi, e di Pavia, Giouanni III. Rè di Portogallo, la Comimbriense, Federico Imperadore, la Bolognese, e la Patauina, Cosmo de Medici, quella di Pisa, i Duchi

chi di Brabanza, la Duacense, e Louaniese, i Principi d' Este, quella di Ferrara , e Ranuccio Farnese, la Parmense, dalle quali risultarono grandissime utilità, a' loro stati ; Non trouarete vomo, dotato di vera sapienza , e virtù , che non sia nemico del vizio. Le Muse pudiche, non hanno con l'impudica Venere, commercio ; Minerua hà nemicizia irreconciliabile, con il licenzioso Cupido ; questi sono due Regni, di cui vno distrugge l'altro . *Quoniam, in maleuolam animam, non introibit sapientia, nec habitabit, in corpore subdito, peccatis ; l'vomo viziofo, si può chiamare filosofo, da trè soldi, tale chiamò S. Gio: Crisostomo, la filosofia d' Atene . Philosophiam vocat, triobolarem, & vilem .*

Se gli uomini auessero, il corpo diafano , ò almeno nel petto, la finestra di Socrate, sì che alcuno potesse penetrare, colà dentro, con la vista, e vagheggiare l'immensa bellezza, d'vn animo adorno di virtù, ogni corporal bellezza , à sì gran paragone, giudicherebbe deformità enorme, e dell' interna diuenuto amante, quasi celeste Deità, di somma venerazione , la tributerebbe ; Alessandro Magno, conoscendo i pregi della virtù , disse, che se non fosse stato Alessandro , aurebbe eletto d' esser Diogene ; stia pure la virtù ascosta , e neghittosa in pouero albergo , alla fine à tutti fa noti i suoi pregi , e dimostra le sue prerogatiue . Dicea con ragione, il Ro-

mano Oratore, che le vere ricchezze, nella sola virtù si ritrouano, appresso à cui, qualsiuoglia gran massa d'oro, e d'argento, è vile, & indegna.

La prudenza, e la virtù morale, non nascono con noi, nè vengono da se medesime; bisogna acquirarle, con la meditazione, con l'essercizio, co'l tempo, e con gli anni; sono effetti della disciplina, e benchè ne abbiamo i principij, nell'anima, & il seme nella ragione, esse rimangono sterili, se non sono coltivate, e se non ci affatichiamo, à conseruarle, si soffocano ne' semi del male, che sono ne' nostri sensi, e nella corruzione, della nostra natura; gli antichi Romani, la minor gloria de' quali, è di non essere stati imitati da veruna altra Nazione, voleano che i comandanti della Republica, e degli esserciti, fossero ascoltatori de' Retorici, e discepoli de' filosofi; Catone, ch'ebbe nella sua Patria, tutti gli onori della pace, e della guerra, dicea, che non può intraprendere felicemente, i negozi, se non chi è dotato di gran virtù; dalla scuola de' letterati, uscirono gli Epaminondi, i Xenofonti, e gli Alessandri; oggi si verifica il detto di quel sauo, che *una auri uncia, pluris est, virtutis, aut doctrine libra, adeò ut Mundus, & aurum, duæ quasi personæ sint, in una, & eadem substantia, cui tertia, sese adiungit, nempe stultitia.*

Molti perche pensano di sapere, non fanno, e rimangono ignoranti, perche si presumono virtuosi:

Ple-

Pleriq; in primoribus labris gestant sapientiam, in mentis vero recessu, nihil aut parum eius habent, suffeni est, cum vix à littore soluerint, iam in portu, sibi esse videntur. E pure trouano, chi gli protegge; si riuouano tutto dì, le puerilità d'Onorio Imperadore, che amaua vna gallina, al pari del Regno. Dourebbono i Primati far più conto d'vn virtuoso, che di tutte le cose più pregiate, ricordeuoli delle riprensioni, che fe Sigismondo Imperadore, à Giorgio Fiscello, che lasciò Minerua per Marte; *ò stulto qui militiam, literis prafers? Ego quidem Equites mille, vno die facio, vnum Doctorem, mille annis non facio.*

Gli onori non meritati sono, comè i cibi di fouerchia virtù, che soffocano il calor naturale, in vece di nutrirlo; vno stomaco debole, non hà calore per digerirli. Dal capo di Gioue, uscì Minerua, perche il comando deue essere accompagnato, con la virtù; fabricarono gli antichi, il Tempio della virtù, congiunto con quello dell' onore; ogni onore è douuto al virtuoso, imperòche la virtù, non si troua, co'l riposo, nè cresce altrimenti all' ombra, de i solazzi; fa di mestieri cercarla, con le lucerne de' sudori, e con ischiene di sangue.

L'onore è premio della virtù. *Honor est premium virtutis; monstrum autem est in natura, si ignorantie fiat premium.* L'ignorante lontano dal virtuoso, pare qualche cosa; mà in vicinanza di esso, perde ogni sti-

ma, e venerazione; ogni stella di notte tempo, tiene vn contegno di Signora, e di Padrona; mà al comparire del Sole, tutte mortificate vanno à nascondersi; non è l'ignorante altro, che voce; tolgaſi il fiato alla tromba, & accorgeraſſi ogniuno, ch' ella altro non è; che vn' oricalco battuto; è ſimile alla Luna, che nella pienezza ſua, altiera, e ſuperba, vuole auuicinarſi al poſto del Sole; mà poi ſi vede ſparuta, e ſquallida; ſenza punto di luce; ſono ſol buoni gl'ignoranti, per far caccia di moſche, con Domiziano, per vcellare à ranocchie con Biante, e per tender le reti, a' i topi, come faceua Artabano; ſono curioſi allo ſpropoſito; che però fanno, come il granchio d' Eſopo, che per deſiderio di ſapere, ſe v' era altro ſale, fuori dell' acque falſe, co' l' farſi pellegrino, ſi fè preda d' una volpe vorace; adeſſo gli aſini, ſi guerniſcono, con briglie d' oro, e biſogna, che i virtuoſi tenghino la ſtaffa, all' ignoranza; non ſi trouano più quegli Aleſſandri Seueri, che ſappiano ricoprire i Vulpiani, con le proprie porpore; oggi le teſtuggini, preſumono d' imparare, il volo, alle Aquile; e certi bacelloni, pretendono la maggioranza, ſopra i Cedri del Libano; gl' Aſini ſ' ingranno, e i virtuoſi ſmagriſcono d' inedia.

Io qui poſſo, conchiuder' ab eſperto.

Ch' andar pezzendo, oggi è deſtino al merito.

Su'l

Su' l'vizioso Bagoa de le finestre ;

Si versan grazie, e à l'ingegnoso Plauto ;

Si dispensa, oggi l'pan, con le balestre ;

L'ignorante merita il nome, più di vil femmine-
cia, che d'uomo, *apud Eegyptios tanti habebatur, lite-
rarum cognitio, ut qui illarum esset ignarus, vir tantum,
inter mulieres, mulier verò, inter viros, haberetur .*

E' l'ignoranza, il verme, che rode le generose az-
zioni ; il tarlo, che mangia tutto il vigor dello spiri-
to ; la macchia, che guasta, gl' ornamenti più vaghi
della vita ciuile ; il laberinto, che intrica tutti i dise-
gni più belli ; lo scoglio, che ferma la naue, delle ope-
razioni lodeuoli ; gl' ignoranti hanno più dell'anima-
le, che dell'uomo ; ci vorrebbe la rosa d'Apuleio, per
medicare la loro brutalità ; non basterebbe la bolgia
di Biante, per conuertire in bene, il lor male ; sono
nati per dormire, com'Epimenide, quando altri ve-
gliano, e per baloccare, come Tersite, quando altri
combattono ; non mancano giumenti, coperti di
valdrappe di scarlatto, e molti animali s'arrogano
di portare addosso, la porpora ; dubito, che s'anneri
nelle Corti moderne, ciò, che accadeua, nelle antiche,
oue à i virtuosi erano preferite le fiere, & è gran pas-
sione d'animo, per l'uomo dotto, che nella concor-
renza de' magistrati, e de' grandi, vedano posposti à i
Vatinij, uomini dozzinali, e senza merito, come
accadè a Catone, nel Senato di Roma ; L'ignoranza
è quel-

è quella Circe; che trasforma, gli uomini in bestie; che se tutti i compagni d'Ulisse, furono per opera di quella cangiati in animali, Ulisse solo, si preferuò per opera di Mercurio, ch'è il Nume della sapienza; ogn' ignorante è vna Medusa, il cui capo è conuertito in serpente. *Qui ignorat, serpit.*

Si peruertirebbe l'ordine della natura, se i guffi poggiassero, alla sublimità dell'aquile; à questo, vuole alludere, la visione di Daniele, quando *vidit arborem altitudinis insignem; in cuius altioribus ramis, aues nidificabant, sub umbra autem, animalia terre* per dimostrare che *Viri doctrina insignes, in eminentiori dignitatum loco, collocandi sunt; ignari vero, in imo.* Sarebbe cosa disordinata, *videre stellas in terris iacentes, animalia, in nubibus Cæli habitantia; viros nempe, spectata doctrina conspicuos, dignitate tamen vacuos, serpere, ignaros vero, ad summa fastigia cæchi;* e questa fu vna delle più patetiche lamentazioni, di Geremia, *nimirum, quod serui dominarentur, & imperarent illis, qui ad imperandum nati erant,* quando esclamò. *Serui dominati sunt nostri.* E' la virtù dice Tacito, vn bene speciale dell'uomo. *Est virtus, proprium hominis bonum, qua efficitur sobrius, verecundus, mitis, voluptatum domitor, magnanimus;* ideò *semper, per regiam, relictamque properans, viam, fortunam compellit, sibi familiaris; sicuta enim, se habet, dignitate, & imperio, hec ad ancillam, matrona, ad concubinam, ita virtus, ad fortunam.*

Trà

Trà gli uomini, che hanno coltura di lettere, e gli altri, che ne viuono del tutto priui, vi è quella differenza, che è trà gineprai, e giardini; doue non è scienza, tutto è barbarie; la virtù è in istima, presso anche à gli uomini inumani; Falaride Tiranno offrì larghi doni, à Steficoro Poeta; sono senza comparazione più vtili gli animali, per lauorare la terra, che gl'ignoranti, per seruire la Republica; vn semplice Buc dà il cuoio per calzare, la carne per mangiare, la forza per arare; la innocente pecora dà la lana, per vestire, & il latte per cibare, mà l'uomo ignorante, à niuno gioua, nuoce à tutti, offende gli Dei, e mangia il pane, de' virtuosi; dopò che la virtù, hà perduto il credito, frà gli uomini, si può proporre, per Emblema della nostra specie, vn' Arca di Noè; poiche se in quella, furono tutte le bestie, in questa non mancano, tutte le bestialità; sono gl'ignoranti, colossi di Babilonia, che stanno in piedi, finche non si spicca il sassolino, dal monte, ad infranger loro, i fragili piedi; paiono laghi d'acque salubri, mà se si rimescolano i fondi, appaiono fogne fetenti; sono tutti infingardaggine, onde posso assomigliargli, à gli Arcadi, che come riferisce Plinio, per non salire vna montagna, doue staua situata, quella del Sole, tutta dolcezza, si contentauano più tosto, di trattenerfi frà l'acque torbide, ch'erano sparse, per le loro paludose pianure.

L'igno-

L'ignorante, seruendosi del parere de gli altri, non può formare cosa squisita; che se quell'occhio delle Gorgoni, che nelle poccie, s'imprestaua, come vn'occhiale, s'accommodasse, bêche perspicacissimo, ad vna talpa, ella non vedrebbe mai, come vna Medusa; hà egli il ceruello di bue, e gli occhi di nottola; hanno gl'ignoranti, nimicizia giurata, co' i virtuosi; lo Spino fatto Rè, condannò al fuoco, i Cedri del Libano; pouero virtuoso, che fatto secco, ed arscio dalle fatiche, pare vna mummia arrostita, ne' Sabbioni di Libia; ma il tanto faticar, che prò, se il premio è di chi tripudia, e gozzouiglia? auenga pure al virtuoso ciò, che vuole; resti senza premio; stenti senza mercede, sia priuo de gli onori; il maggior'onore s'è, l'esser virtuoso, come il maggiore obbrobrio, l'essere ignorate.

Sono gl'ignoranti, tanti fantocci, che vendono mascheroni, per ispaurire scimmioiti; sono lafagnoni sciapiti, Saracini della Piazza, le cui parole, sono sì fredde, che basterebbono à raffreddare, le Terme di Nerone.

Conchiudiamo, essere gl'ignoranti, tanti asini; dell'uomo, inetto al suo ufficio, hò sèpre letto, che appellasi, *Asinus ad lyram, asinus inter apes, bombilans vespa, cum cicada; Coruus inter Musas; anser, inter olores; pica, inter luscinijs, cupupa inter Cycnos*; insomma più bestia che uomo. L'ignorante esaltato, non merita altro titolo, che d'Asino Coronato.

I L F I N E .



